

Gianni Repetto

CAREGHÉ

(Di là dalla Colma,
sulla via delle Capanne)

OVADA - ACCADEMIA URBENSE
2002

Gianni Repetto

CAREGHÉ

(Di là dalla Colma,
sulla via delle Capanne)

OVADA - ACCADEMIA URBENSE
2002

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE
Nuova Serie - n. 19

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Il racconto "Careghé" di Gianni Repetto è il vincitore assoluto, per la narrativa, del premio letterario nazionale, intitolato al poeta arcade e fondatore dell'Accademia Urbense di Ovada:

Ignazio Benedetto Buffa

Sul retro di copertina, Paulin e Teresa

Il grande interesse, che ha destato fra i lettori di «URBS» - e non solo fra loro - la pubblicazione dei primi due capitoli del racconto di Gianni Repetto "Careghé", si è trasformato in disappunto nel momento in cui, per motivi di programma editoriale, siamo stati costretti a rinviarne il seguito.

D'altra parte, anche a noi spiaceva presentare al nostro pubblico a puntate un'opera pensata in modo unitario.

Accogliendo, quindi, volentieri le molte richieste che ci sono pervenute, l'Accademia Urbense inserisce fra i titoli della propria collana il racconto di Gianni Repetto, rinnovando i propri complimenti all'autore per aver saputo ricreare nella sua opera un mondo che oggi è definitivamente scomparso, ma al quale molti ricordi ci legano ancora.

Personalmente, se mi è consentito, gli sono particolarmente grato perché la sua narrazione ha destato il ricordo dei racconti di mia madre, all'epoca del viaggio di Paulin e Michele, giovane maestrina, bionda e minuta, dallo spiccato accento toscano - era originaria di Pisa - che iniziava il suo insegnamento ai "becelli" nella pluriclasse di Cascina Nuova di Bano, sulla Colma, dove si sarebbe fermata per ben 16 anni.

il curatore della collana
Alessandro Laguzzi

A mio padre,
piccolo grande protagonista



Paulin e la moglie

Premessa

Il libro è la storia di un viaggio. Nel novembre del '29 un contadino e suo figlio partono a piedi da Lerma, un piccolo paese del basso Piemonte alle propaggini dell'Appennino, per andare sui monti a fare delle sedie per i becelli, gli abitanti delle cascine della zona (il termine dialettale 'bécèlli' è oggi assolutamente privo di significato in quanto il versante piemontese dell'Appennino compreso nei territori dei comuni di Lerma, Tagliolo, Casaleggio Borio, Mornese e Bosio è pressoché spopolato). La vicenda si sviluppa in dieci capitoli, ciascuno dei quali coincide con una tappa in una cascina diversa ed evidenze un aspetto particolare di quella realtà etnica e sociale definitivamente scomparsa negli anni del boom economico. I personaggi incarnano alcuni tipi caratteristici di quel mondo, così come mi sono apparsi nella tradizione orale della mia famiglia e negli scampoli di sopravvivenza che ho avuto modo di conoscere nella mia infanzia. Ho ancora ben presenti i carri degli ultimi becelli che scendevano a vaile a portare la legna ai paesani oppure le coppie di buoi montagnini con cui Miché d'Fanàn o Bacicin della Cirimilla venivano a trainarci la bigoncia durante la vendemmia. Tutta la storia ha un presupposto reale (mio nonno e mio padre compirono effettivamente un 'viaggio di lavoro' sull'Appennino nell'inverno del '29), sul quale ho cercato di innestare molti elementi del mio immaginario infantile, ricostruendo praticamente la dialettica che sarebbe intercorsa tra me e mio padre in una situazione ana-

loga. In particolare ho insistito su un tema di fondo che ha occupato spesso la mia fantasia e che è stato condiviso da tanta altra letteratura fatta alle propaggini dell'Appennino: l'anelito verso il mare. E del resto questo sentimento, mediato a seconda del livello culturale, è una costante della mia gente. Genova per noi è il lavoro, il divertimento, il respiro sul mondo. E anche per Michele, il piccolo protagonista, lo scopo principale del viaggio è quello di raggiungere la cascina Sella da dove si può vedere il mare, l'oggetto del suo desiderio.

Tutti gli avvenimenti sono filtrati attraverso l'occhio del ragazzo, il cui metro di giudizio oscilla tra il moralismo paterno e la caparbia spontaneità dell'infanzia che spesso si trovano in aperta contraddizione tra di loro. La condizione particolare del viaggio determina tra padre e figlio una sorta di confidenza conflittuale, che li porta a superare modernamente quella millenaria barriera gerarchica che condizionava tutti i rapporti nella famiglia contadina e impediva di fatto l'instaurarsi di un dialogo tra genitori e figli. E sia Paulin che Michele escono dal viaggio con delle certezze che finalmente coincidono. Entrambi infatti sono convinti che Michele un giorno se ne andrà per davvero. A questo punto interviene il fato. L'appendice «Una pietra al collo» lo introduce traumaticamente nella storia e risulta come una sorta di quadratura del cerchio nell'economia del libro. Lo stacco con tutto il resto è netto, perchè la miseria, per quanto sia nea, @on castra i nostri sogni, mentre ia alsgrazia, l'infermità e l'handicap fisico lasciano poco spazio alle illusioni. E' vero oggi, figuriamoci nel 1929-30. La lotta allora

sì che diventa di sopravvivenza. Anche questo è un elemento biografico reale della vita di mio padre. Proprio di ritorno da quel viaggio, nella primavera successiva, perse una gamba, la destra. E se non si è poi gettato nel Piota con una pietra al collo, ha dovuto però lottare in modo sovrumano per riuscire ad essere considerato una persona normale.

Per quel che riguarda la forma di scrittura, innanzi tutto ho cercato di pensare tutta la vicenda in dialetto, così come ho spesso sentito ripetere certi fatti da mio padre e da altri miei parenti. Si poneva poi il problema di tradurla in un linguaggio italiano che non ne disperdesse le caratteristiche di immediatezza e di spontaneità. Nella parte narrativa ho dunque optato per una struttura del discorso poco complessa, nella quale prevalesse la paratassi, spesso anche inframmezzata da dei punti fermi. Ho inoltre fatto un uso frequente del I I chi “ causaledichiarativo, che è un elemento linguistico ossessivo della nostra parlata, ma irrinunciabile per tentare di riprodurne il ritmo. Nei dialoghi invece ho tradotto letteralmente le battute pensate in dialetto, mantenendo la posizione dei vari termini nella frase anche quando essa rischiava di stridere al confronto con la costruzione propria dell’italiano corrente.

Infine nel testo sono state inserite alcune forme di racconto nel racconto. In particolare nel II capitolo (la rievocazione autobiografica della guerra), nel V (il racconto della storia familiare) e nel VI (il contafòre che narra la favola di Orsini, molto diffusa tra la mia gente, ma della quale non sono riuscito a trovare riscontro nè nella raccolta di fiabe italiane di Calvino, nè in quella di fiabe liguri di Boero e neppure in quella di

fiabe piemontesi di Beccaria).

Notizie etimologiche su alcuni termini dialettali.

BÈCÈLLU (nel testo italianizzato in «Bécéllu»). Prima ipotesi: derivazione dal termine spagnolo (castigliano) BECHE (provincialismo) «caprone» (in dialetto locale «bèccu»); in tal caso Bécéllu starebbe ad indicare in senso lato chi ha come occupazione fondamentale quella del pastore. Seconda ipotesi: derivazione dallo spagnolo (castigliano) BECERRERO, s.m. che significa letteralmente «mandriano di vitelli». (BECE RRO, s.m. «vitello da 6 a 12 mesi»). Terza ipotesi: derivazione diretta del termine latino BACEOLUS, i, m, baggeo, stolido, usato da Augusto al posto di Stultus, secondo Suet, Aug. 87, 2. Quarta ipotesi: variazione locale del termine genovese BECELLAN, s.m. che, secondo il Dizionario Genovese - Italiano di Giovanni Casaccia, Editrice Casa del Libro, Cosenza, 1964, significa «babbaleo, badalone, tambellone, baggeo, marzocco, pappaceci, ecc.». Vedi: BABAZZAN; dicesi d'uomo materiale e goffo.

Da tenere in considerazione anche le affinità con l'italiano BECERO: persona ignorante, chiassosa e volgare, o addirittura con il fiorentino BECO: persona sempliciona e eredulona, con un accento di goffaggine), che però, secondo il Devoto - Oli, ha tutt'altra derivazione, legata specificatamente alla tradizione locale del motteggio (BECO sarebbe il vezzeggiativo di (Do) me (ni) co, incrociato con l'onomatopeico «be» di BABBEO).

Altre notazioni: BECCA, in molti luoghi alpini significa «cima aguzza di monte», quindi BÈCÈLLU: abitante dei monti (?).

FUÈNTU: nel testo italianizzato in Fuènto: figlio, genericamente ragazzo.

Stabilire l'origine di questo termine risulta più difficile. Non ne esiste uno analogo o associabile ad esso sia nel dialetto genovese che in lingua portoghese. Unici riferimenti potrebbero essere: il termine spagnolo (castigliano) FUÈNTE (s.f. fonte (amb.) - fontana - sorgente - fonte (m.) battesimale - piatto (m.) da portata - Fig. principio (m.) origine, «derivazione», fondamento (m.). MED. fistola - fonte - cespite (m.) d'entrata) nella sua accezione figurata di «derivazione» in quanto figlio. Il termine spagnolo (catalano) FUENT, agg. che significa «veloce, che va di fretta» e quindi ascrivibile (in senso molto esteso) al modo di essere della gioventù.

Fonti bibliografiche

DEVOTO - OLI, Dizionario della Lingua Italiana, edizioni Le Monnier, Firenze.

Giovanni CASACCIA, Dizionario Genovese - Italiano, editrice Casa del libro, Cosenza, 1964.

Lucio AMBRUZZI, Nuovo Dizionario Spagnolo - Italiano - Italiano Spagnolo, G.B. Paravia, Torino, 1963.

S. CAPBONELL, Dizionario Frascologico completo Spagnolo - Italiano,

Editrice Ulrico Hoepli, Milano, 1983.

Mn. Antoni M.a ALCOVER, Diccionari Català - Valencià - Baledr, Barcelona, 1968.

Carlo PARLAGRECO, Dizionario Portoghese - Italiano - Italiano - Portoghese, Antonio Vallardi Editore, Milano, 1952.

Raffaele Enrico RAGNANI, Levindo CASTRO De La Fayette, Nuovo Dizionario Portoghese - Italiano, Editrice Guillard, Ailland & C., Paris Lisboa.

Capitolo I

La casa del matto

Era proprio il giorno dei morti quando Paulin e suo figlio partirono per le montagne. E pensare che Michele l'aveva atteso a lungo perché a Lerma ci sarebbe stata la fiera. Ma Paulin aveva deciso di portarlo con sé perché ormai aveva dodici anni e doveva conoscere la vita. E sua madre non aveva detto niente, tanto sarebbe stato inutile parlare e chissà come l'avrebbe presa il suo uomo.

Partirono che appena albeggiava, chiusi nei loro pastrani per difendersi dalla nebbia che buttava; portavano sulla schiena due involucri enormi dai quali penzolavano alcuni fasci di lisca, la paglia di palude che usavano per coprire i sedili delle sedie. Perché sui monti ci andavano a fare le sedie, ché Paulin d'inverno, quando non c'era niente da fare in campagna, faceva il careghé e andava ovunque a cercarsi i clienti, anche sull'Appennino. Magari non era bravo come gli artigiani del mestiere, ma le sedie le faceva robuste ed era onesto nel prezzo. E poi sapeva anche ammazzare e insaccare i maiali, sicché i becelli, la gente dei monti, lo facevano lavorare volentieri.

Clelia stette a lungo sulla porta della casa lungo il fiume a guardare i suoi due uomini che andavano via. E Michele spesso si voltava a farle un cenno di saluto. Lei non rispondeva, ma sul viso scavato, scosso da secchi colpi di tosse, si leggeva da lontano l'immagine della tristezza. Sparirono dietro i pioppi del greto.

Attraversarono l'Aribaudo, il bosco del contino, e a Miche-

le non pareva nemmeno di essere partito perché quei roveri e quei frassini li conosceva uno per uno ché ci andava sempre a pascolare le bestie e a caccia di nidi. Anzi, passando riconosceva subito i posti e avrebbe saputo dire con certezza dove cercare dei fagiani e delle pernici o un rogo di funghi alla stagione. Man mano però che si avvicinavano al ponte dello stradone stentava sempre più ad orientarsi, ché lì ci era arrivato sì e no una volta o due. Quando poi passarono lo stradone e presero su lungo il fiume verso il Santuario della Rocchetta, ebbe davvero la sensazione di varcare i confini del mondo: d'ora in avanti sarebbe stato tutto nuovo per lui.

Camminavano in silenzio e Michele si attardava a cercare in quella caligine la casa lontana oppure a tirare delle sassate ai cani delle cascine che abbaiano al loro passaggio. Ma recuperava prontamente con brevi corsette il passo di suo padre che invece tirava avanti diritto pensando solo ad arrivare.

Ad un certo punto Michele si fermò a contemplare l'immagine dipinta in una cappella votiva ai margini della strada: era una stazione della via Crucis. Nel debole chiarore di quell'alba nebbiosa si riusciva a distinguere il Signore caduto sotto la croce e i soldati che lo picchiavano di santa ragione. Che vigliacchi! Eppure lui sembrava sereno, come se sopportasse senza problemi tutte quelle botte. E dietro delle donne piangevano come se fossero mamme.

Quando giunsero ai piedi della rampa che portava al Santuario, il Signore era in croce con il costato spaccato e le donne disperate gli stavano intorno. La chiesa, avvolta nella nebbia scura che stazionava sul poggio, aveva un aspetto minaccioso e sembrava più una fortezza invincibile che un luogo sacro venerato da più generazioni. Eppure era proprio lì che suo padre faceva le devozioni alla Madonna per ringraziarla di averlo scampato alla guerra. Lui ed il nonno Micco ogni anno, l'ultima domenica di aprile, partivano al mattino presto per andare lassù alla Festa Nuova e gli avevano promesso che l'anno venturo c'avrebbero portato anche lui. Ogni tanto la

sagoma del campanile si stagliava libera nel cielo e s'intravedevano le bocche delle campane riverse pronte a far da richiamo. Michele ripensò al suono gioioso della gazzarra.

Passarono il Piota sulla Pianca di San Pantaleo. La strada ora saliva ripida e cominciava a farsi sentire il peso dei bagagli. A poco a poco nel bosco i castagni prendevano il posto dei roveri e dei frassini del fondovalle e si sentivano crepitare le foglie ad ogni riccio che si staccava dai rami. La nebbia si stava diradando e il verde pallido del bosco s'accendeva a sprazzi.

Avevano da poco oltrepassato la Cirimilla, quando incontrarono una fontana. Un bel getto d'acqua sgorgava da una canna ficcata fra le pietre della proda, proprio a fianco di un ruscello che tagliava di netto la via. Paulin, posato il fagotto, cominciò a bere a grandi sorsate con la bocca di traverso. Michele lo guardava in silenzio, attratto dalla sua voracità. Gli veniva in mente il suo amico Romolo che un giorno alla Colareia ne aveva bevuto sedici cazze una dietro l'altra e dopo tirava certi rutti che sembrava vomitasse anche le budella.

- Tu non hai sete? Bevi, ché la strada è ancora lunga - disse Paulin asciugandosi i baffi nella manica del pastrano.

- No, non ne ho voglia.

- Quest'acqua sa di zolfo ed è la più buona che incontreremo nel nostro viaggio. Io ogni volta ne bevo esagerato perché fa bene agli intestini e penso che mi porti fortuna. Faresti bene a berne anche tu.

- Ma io non ne ho voglia.

- Fa un po' come ti pare - Paulin si rimise il pesante bagaglio sulle spalle e riprese a marciare con vigore. Michele continuò a seguirlo tra rallentamenti e scatti e sembrava quasi un elastico che si tendesse e si allentasse di continuo. La strada era molto sconnessa e in certi punti era come il greto di un torrente; dei solchi profondi tagliavano la carreggiata, segno delle recenti piogge devastatrici a cui la cura dell'uomo non aveva ancora saputo porre rimedio. Si vedevano anche le tracce delle ruote dei carri dei becelli che chissà quali equilibrismi

dovevano fare per uscire indenni da quelle piste. Quante grida di incitamento a quei poveri buoi che inciampavano, scivolavano o s'impuntavano; quante bastonate sulle groppe ingobbite e sudate di quelle bestie.

Avevano appena superato un dosso che Michele si avvicinò a Paulin e gli chiese:

- Padre, lo vedremo il mare?

L'uomo ristette un momento, colto alla sprovvista da quella domanda.

- Il mare?.....Forse sì, forse no. Dipende dalle richieste che avremo. C'è una cascina da dove si vede bene nelle giornate chiare, ma sono ormai cinque o sei anni che non ci vado più. Ma perché ti interessa così tanto il mare?

- Il figlio del fattore mi ha detto che è la cosa più bella del mondo e che è tanto grande che Piota al suo confronto sembra uno sputo. Mi ha raccontato che l'acqua è già salata come quella delle lasagne e che certi giorni fa dei salti grandi come il campanile di Lerma. E poi che ci sono dei pesci cento volte più grossi di quelli di Piota, che mangiano anche gli uomini.

- Il figlio del fattore ha dei grilli per la testa. Se dovesse guadagnarsela come noi vedi che gli scapperebbero.

- Ma, padre, lui c'è stato al mare. E voi?

- Beh...io l'ho visto da quella cascina e tutte queste cose mi sembrano favole.

Paulin troncò così il discorso perché si sentiva imbarazzato. E se invece quelle cose fossero state vere? Non erano poi così straordinarie. Del resto lui il mare l'aveva visto soltanto luccicare da lontano e perciò... Diavolo di un ragazzo, lo metteva spesso in difficoltà con domande del genere, voleva sempre sapere qualcosa di nuovo. Ogni volta che veniva il figlio del fattore alla cascina c'era da stare sicuri che per un po' di tempo Michele avrebbe parlato delle cose più strane e lui avrebbe fatto fatica a rispondergli. Questo lo umiliava. ma nello stesso tempo gli faceva piacere che suo figlio volesse sapere. Glielo aveva detto anche il maestro che era un ragazzo intelligente e che avrebbe potuto continuare a studiare. Conti-

nuare a studiare? E come era possibile se lui a stento riusciva a sfamare tutta la famiglia facendo una vita da inferno! Forse avrebbe potuto accettare la proposta di don Dotto e mandarlo in seminario, ma con i preti non ce lo voleva mandare e poi il ragazzo non sarebbe stato d'accordo.

Paulin era immerso in questi pensieri quando giunsero in vista della prima tappa del loro viaggio, la cascina di Brosio. La casa apparve in una radura in mezzo al bosco di castagni e appena Paulin disse che era proprio lì che si sarebbero fermati Michele fu preso dall'entusiasmo. Suo padre si affrettò a fargli le ultime raccomandazioni.

- Andiamo in casa di brava gente che pensa solo a lavorare. Mi raccomando, cerca di essere rispettoso con tutti e di non essere troppo curioso come al tuo solito. Ci sono cose che non è bene sapere.

Intanto un cane aveva cominciato ad abbaiare sull'aia e, non appena intravide i due uomini scendere dal pendio, corse incontro a loro minaccioso nonostante le sue piccole dimensioni. Michele, che con i cani ci sapeva fare, prese subito confidenza con lui e ben presto il latrare dell'animale si trasformò in un mugolio vezzeggiativo. Richiamata dai latrati del cane, era apparsa sulla porta della cascina una donna vestita di nero. Si asciugava le mani con il grembiule che portava legato alla vita e guardava verso i due uomini nel tentativo di riconoscerli. Ma soltanto quando Paulin e Michele misero piede sull'aia si abbandonò a dei cenni di assenso.

- Oh, Paulin, siete voi. Non vi riconoscevo. Eh, maledetta vecchiaia, pian piano ci diventa la vista balorda. Ma venite dentro, venite, che sarete stanchi. E quello, quello, è vostro figlio, nevrero?

- Se Dio vuole, Rosina, ce l'ho fatta anche quest'anno. Gli anni cominciano a farsi sentire, ma pazienza. E poi ora c'è lui che mi aiuta.

- Eh sì, dite bene Paulin. E' peggio per il mio povero padre che non c'è più.

- E' morto? E quando?

- Questo agosto. Gli ha ceduto tutt'assieme il cuore.
- Mi dispiace, era un uomo così bravo
- Eh, prima o poi tocca a tutti, bisogna aspettarselo... Ma venite dentro che c'è caldo ed è quasi pronta la minestra. Hai fame, eh, giovanotto?

Michele, che stava ancora giocando con il cane, rispose pronto:

- Un po'?

Subito suo padre lo guardò di traverso, ma la donna intervenne dicendo:

- E ci credo, dopo tutta quella strada. Vieni, che c'è una bella scodella di latte fresco: vedrai che ti rinfrancherà.

Entrarono in casa. L'uscio era così basso che Paulin dovette abbassarsi per evitare di picchiarci una zuccata. Si ritrovarono in una grande cucina buia sia per la scarsa luce che vi penetrava da due piccole finestre che per la caligine che ricopriva le pareti e il soffitto. Al centro del locale, su una grande stufa di ghisa a due bocche, sbuffava un pentolone enorme e ogni tanto l'acqua traboccando frizzava sul ferro rovente. La donna, dopo aver alzato il coperchio della pentola per porre fine all'ebollizione, si diresse verso un angolo della stanza dove c'era il secchio del latte. Poi prese una scodella e vi versò il latte denso e cremoso della mungitura.

- Tieni. Oppure preferisci che te lo scaldi un po'?

- No, no, va bene così - rispose Michele. E, preso il suo latte, si sedette su una panca che correva lungo il muro.

- Paulin, voi lo bevete un bicchiere di vino? L'ha comprato Brosio a Tagliolo da uno che si chiama Leardo. Lui dice che è buono.

- Ah sì, lo conosco, lo conosco. E, a rigore, c'ha del vino buono - Ma dal tono delle sue parole trapelava chiaramente che lui una mano sul fuoco non ce l'avrebbe messa. Perché Paulin lo sapeva bene che razza di intrugli i contadini di Lerma e di Tagliolo davano ai becelli in cambio di legna e di formaggio, ché l'aveva fatto anche lui.

Intanto la donna si era affacciata sulla porta e aveva gridato

più volte a squarciagola:

- Carlin! Carlin! -. Chiamava il suo unico figlio che una malattia infantile aveva reso un po' squilibrato. Un ragazzone grande e grosso, con una forza incredibile, che usava però soltanto per inseguire le sue fantasie. Del lavoro neanche a parlarne. Una volta si era messo in testa di fare una diga sul ruscello più a valle e ci aveva trasportato certi massi che nemmeno tre uomini avrebbero smosso. C'era voluta poi tutta la pazienza di Brosio e di suo cugino per disfare con tanto di buoi e di corde quello sbarramento gigantesco, ché se no l'acqua durante le piene sarebbe saltata sulla strada e l'avrebbe mangiata.

- Quel ragazzo sta sempre in giro per i boschi a fare dei danni. E se ne hai bisogno non ci puoi mai contare. Volevo che andasse a chiamare Brosio che è nel bosco a tagliare la legna - borbottò Rosina rientrando.

- Ma non vi preoccupate, Rosina, e lasciate che vostro marito finisca il lavoro. Intanto noi magari ci sistemiamo.

Nel frattempo apparve da una delle finestrelle il faccione enorme del ragazzo che oscurò con la sua mole quella piccola apertura. Con il naso pigiato sull'unico pezzo di vetro che resisteva nell'infisso, rideva.

- Oh disgraziato che non sei altro, hai sentito? Corri a chiamare il padre nel bosco di là che è arrivato Paulin.

Lui non rispose, ma continuò a ridere e a guardare in quel modo anormale.

- Ciao Carlin, come va? Ti ricordi di me? - disse Paulin per rompere il ghiaccio e cercare di distorglielo da quell'atteggiamento. Lui rispose:

- Sì, sì, sì - e continuò a guardare dentro in quel modo, fissando Michele.

Paulin se ne accorse e allora gli disse: - Stavolta non sono venuto da solo, ho portato anche mio figlio.

- Sì, sì, sì, bello, bello - lui rispose eccitato. E continuava a guardarlo.

Michele, che a quella apparizione aveva smesso di bere il

suo latte, teneva comunque la testa china sulla scodella e ogni tanto sbirciava di sottocchi quello strano ragazzo.

- Hai capito! Corri a chiamare il padre, se no vengo fuori e te la faccio vedere io! - tuonò con voce imperiosa la povera donna. Carlin di scatto si tolse dalla finestra e corse via velocissimo lanciando dei veri e propri ululati. Rosina scosse la testa e aggiunse:

- Eh, Paulin, vedete che croce dobbiamo portare. Il Signore ce ne ha dato uno solo di figlio, ma per darcelo così era meglio che non ce ne desse. Sapeste quante ce ne fa passare!

Paulin stette un attimo in silenzio, come se non sapesse che cosa rispondere allo sfogo della donna. Poi, sospirando, disse:

- Noialtri poveri abbiamo da portare tutti la nostra croce, più grande o più piccola che sia. E l'unica cosa da fare è stringere i denti e tirare avanti. Altrimenti se uno comincia a pensarci finisce per andare fuori di testa.

- Avete ragione Paulin. E' proprio così. Voi siete un uomo ragionevole che sa sempre trovare le parole giuste. Ce ne fossero tanti come voi.

Paulin continuò a guardare in terra silenzioso. Poi ad un certo punto volse lo sguardo verso suo figlio che già da qualche istante lo stava fissando. Gli occhi si incrociarono. In quelli di Michele si poteva leggere lo sconcerto che il primo impatto con quella realtà gli aveva suscitato. E ora cercavano sicurezza in quelli del padre. Paulin per un attimo ebbe paura di non sapergliela dare.

- Va bene, Rosina. Mentre aspettiamo Brosio noi intanto sistemiamo il bagaglio nella cascina - disse il careghé, cambiando completamente discorso.

- Andate, andate, - rispose la donna - che la strada la conoscete. Quest'anno il fieno è morbido e ci dormirete da signori. Io vado a prendere l'acqua alla fonte - e, afferrato un secchio sul lavello di pietra, uscì sull'aia.

Michele aveva già dormito nel fieno alcune volte, ma era stato quasi per scherzo, quando lui e il figlio del fattore ave-

vano deciso di passare la notte nei covoni del fieno appena raccolto. E più che dormire avevano parlato di terre lontane, di viaggi e di stelle. Vincenzo ne sapeva di cose e Michele non perdeva l'occasione per fargliene dire. Ma ora si trattava di passarci le notti di tutto l'inverno e senza tanti discorsi, ch  il padre non ne faceva.

Appena furono di sopra Paulin cominci  ad aggirarsi per la cascina come se cercasse qualcosa. Michele lo guardava e non capiva. Poi suo padre lo chiam  vicino a s .

- Ecco, ci sistemiamo qui. Siamo proprio sopra le mucche, le puoi vedere. Con il loro vapore staremo pi  caldi.

Michele guard  tra le assi sconnesse del pavimento e vide sotto di s  la massa bruna di tre mucche sdraiate sullo strame. Si poteva davvero percepire un soffio caldo da quelle fessure e il padre aveva ragione a scegliere quel punto.

- E ora ci prepareremo la cuccia bella calda, perch  stanotte sar  freschetto. Sta a vedere come si fa, cos  nelle altre cascine saprai fartela da solo.

Paulin cominci  ad ammassare con una forca del fieno in quel punto, fino a quando lo ritenne sufficiente; poi modell  in quel mucchio una specie di nicchia, pigiando il fieno di sotto e rinforzando con spesse brancate le pareti del buco. Ripet  la stessa operazione appena li accanto e, una volta finito, tir  fuori dal suo fagotto un vecchio sacco di iuta.

- Guarda come si fa - e, infilatosi nel sacco, balz  dentro ad uno dei buchi con una naturalezza che lasci  Michele di stucco - Dormiremo come dei pasci , vedrai - aggiunse sorridendo da quello strano giaciglio. Michele lo guardava divertito. Quell'uomo severo, che sembrava interessato soltanto al lavoro, si stava rivelando un piacevole compagno di viaggio. E Michele, che all'inizio aveva provato un certo imbarazzo a stare da solo con lui, ora si sentiva pi  a suo agio e ne era anche un po' affascinato.

Nel frattempo sull'aia rimbombarono gli zoccoli di un animale: era Brosio che stava tornando dal bosco a cavalcioni della sua mula. Brosio era uno strano personaggio: alto e corpu-

lento, di carnagione chiara e rosso di capelli, portava sempre in testa un cappellaccio a tesa larga alla moda dei cowboy “perché - diceva - mi difende sia dal freddo che dal caldo”. Aveva sulle spalle un’acchetta enorme con la quale ci piegava gli alberi come fossero fuscilli. Una ventina di metri dietro di lui veniva saltellando e ridendo anche Carlin: sembrava che non osasse avvicinarsi di più a suo padre, come se ne temesse la collera. E aveva ragione. Brosio infatti non era mai stato comprensivo con lui e l’aveva sempre trattato come una bestia, non risparmiandogli delle solenni battute quando compiva le sue malefatte.

- Ioè,ioè - risuonò la voce di Brosio. Era un comando per l’animale che si arrestò proprio davanti alla porta di casa. L’uomo scese a terra con disinvoltura e poi diede una pacca sulla groppa alla mula che lentamente s’incamminò verso la stalla.

- Padre, è Brosio? - chiese incuriosito Michele.

- Sì, è lui. Un tipo strano, vero? Ma è un brav’uomo - rispose Paulin. Poi si avvicinò all’apertura della cascina e disse ad alta voce:

- Salute, Brosio!

L’uomo, che stava per entrare in casa, si voltò stupito per vedere chi l’aveva chiamato.

- Ah, siete voi Paulin. Mi fa piacere vedervi. Vi siete già sistemato? Ah, quest’anno c’è un fieno che ci starete d’incanto.

Intanto Paulin aveva cominciato a scendere la scala seguito da Michele.

- E questo chi è? E’ vostro figlio?

- Eh sì, è mio figlio Michele, il primo dei maschi.

- Avete fatto bene a portarlo con voi, ché prima conosce il mondo e meglio è - disse Brosio - Ma venite in casa ché sarà quasi pronta la zuppa. Rosina, Rosina, è pronta o no la minestra ché questa gente ha fame. Ma dove sarà mai andata?! Quando torno a casa non ce la trovo mai.

- Ha detto che andava alla fonte a prendere l’acqua - disse

subito Paulin. Nel frattempo alla finestra era riapparsa la faccia deformata di Carlin che stavolta tuttavia non rideva. Probabilmente la presenza di suo padre lo rendeva guardingo. Brosio, appena lo vide, gli urlò contro:

- E tu, pelandrone, corri incontro alla madre a prenderle il secchio invece di stare lì a curiosare con quella faccia da scemo.

Carlin, alle prime parole, schizzò via come se fosse invaso. E Brosio, scrollando la testa: - Non c'è disgrazia più grossa che avere un figlio così.

Quando poi Rosina tornò dalla fonte, per prima cosa brontolò il marito perché l'aveva sentito gridare fin da laggìù. Che la smettesse una volta per tutte di maltrattare quel ragazzo: se era nato balordo la colpa non era sua e comunque bisognava tenercelo. Brosio non rispose, ma incassò tutto quanto senza battere ciglio.

La donna apparecchiò e riempì ad una ad una le scodelle di legno con una minestra magra di formaggio e di lardo. Poi, uscita sull'aia, chiamò Carlin.

Poco dopo la sagoma massiccia del ragazzo apparve ciondolando nel buio della cucina e, tenendo la testa bassa, andò ad accovacciarsi su una panca nell'angolo più lontano dal tavolo. La madre gli portò una scodella piena di minestra e lui, facendo mille rumori, la liquidò in un baleno. Carlin era proprio dirimpetto a Michele che, da quando lui era entrato, aveva continuato a fissarlo incessantemente, a tal punto che quasi si dimenticava di mangiare. Perché c'era qualcosa di misterioso in quel ragazzo che lo impauriva e nello stesso tempo lo attraeva. Qualcosa che non riusciva a spiegarsi, ma che sentiva più forte di sé. E Carlin, come se volesse affermare questo suo potere, lanciava ogni tanto delle occhiate furtive e un sorriso sinistro gli lampeggiava sul viso. Erano messaggi ambigui che frastornavano sempre di più il povero Michele.

- Vedete Paulin come sono malridotte queste sedie. Hanno proprio bisogno di una sistemata. E dovrete farne anche due nuove da tenere su in camera.

- Le facciamo, le facciamo. E vedrete che bel lavoro.
- Potete usare il castagno che c'è qui dietro, che è bello stagionato. E' un legno che si lavora che è una meraviglia.
- E' vero. E il castagno, se è ben stagionato, non va mai più alla fine. Ma ditemi, Brosio, possiamo lavorare sotto il portico?
- Ah, per me potete fare come volete. Piuttosto c'avrete freddo là sotto.
- Oh, ci scaldereмо lavorando.
- Bene, bene. E ora io vado, ché voglio vedere se riesco a finire prima di scuro - e dopo aver preso la blusa e il cappello dal chiodo uscì.
- Su Michele, andiamo anche noi, ché bisogna che cominciamo a fare qualcosa. Prendi una di queste sedie - disse Paulin. Poi, rivolto alla padrona di casa:
- Rosina, noi andiamo sotto il portico a lavorare.
- Ma perché non state qui che c'è bello caldo?! A me non date mica fastidio.
- Là c'è più luce. E poi non fa ancora tanto freddo.
- Contento voi, Paulin. Ma mi dispiace per questo fuento. Intanto Michele si era alzato e per non distogliere gli occhi da Carlin seguì suo padre quasi rinculando. Fuori si udì gridare: - Aaah, mora, aaah - e un attimo dopo risuonò sull'aia il sordo scalpaccio degli zoccoli della mula.

Gli attrezzi per fare le sedie erano pochi e semplici. Innanzitutto una specie di panca chiamata capra sulla quale veniva lavorato il legno per il telaio. Era costituita da una tavola con un'apertura longitudinale dentellata nella quale scorreva un piolo dotato di incastro, che poteva essere fissato nelle varie rientranze. Su di esso veniva collocata una delle estremità del pezzo di legno da lavorare, mentre l'altra poggiava contro il piantone fisso che c'era all'inizio della tavola e che lasciava appena al lavorante lo spazio per sedersi. E, così seduto a cavalcioni della panca e fissato il pezzo di legno nel modo suddetto, il careghé procedeva a modellare i suoi pezzi con una sottile lama semicircolare a doppia impugnatura, dopo

averli sgrossati con una piccola accetta, il pirotto. C'era poi un rudimentale trapano a punta fissa che serviva per fare i buchi per gli incastri, che venivano infine perfezionati con un coltello affilatissimo e dalla lama resistente. Per impagliare invece occorreva soltanto un piccolo pezzo di legno appuntito, l'aspetta, che serviva a far passare i cordoni in mezzo alla paglia già tesa. Era tutto questo il potenziale tecnologico che Paulin aveva a disposizione. Ma lui sapeva usare questi strumenti con tale maestria che spesso le sedie che faceva sembravano quelle di un provetto falegname.

Il processo di lavorazione iniziava con la scelta della materia prima, un pezzo di legno di circa dieci centimetri di diametro e lungo cento-centodieci centimetri, che veniva poi spaccato in quattro pezzi per fare le gambe. Generalmente Paulin usava del castagno, "perché - diceva - si lavora meglio e non mette mai male". Ma come era meticoloso nel sceglierlo! Anche quella volta, nonostante avesse a disposizione una catasta di tronchi, li rigirò quasi tutti per trovare il pezzo che faceva per lui. Il collegamento tra le varie gambe veniva poi fatto mediante fusi sistemati ad incastro, mentre l'intelaiatura del sedile era formata da quattro tavolette sagomate anch'esse inserite ad incastro nelle gambe. Due tavolette larghe e sottili costituivano la spalliera.

Terminata la costruzione del telaio iniziava la fase dell'impagliatura. Si usavano delle erbe speciali di palude che pareva provenissero dal delta del Po. Per prima cosa bisognava preparare il cordone: alcuni steli, dopo essere stati inumiditi, venivano attorcigliati assieme con un gesto scaltro e ripetitivo e quando il cordone dava sufficienti garanzie di tenuta si cominciava l'impagliatura. L'operazione procedeva dagli angoli verso il centro e ci voleva circa un'ora e mezzo perché un sedile bene impagliato fosse pronto. Tra preparazione del telaio e impagliatura occorrevano in tutto almeno quattro ore per fare una sedia che fruttava cinque lire o cinque lire e mezzo, compresa la paglia. Se si pensa che come bracciante a giornata non si guadagnavano più di sette lire, valeva la pena per

Paulin e suo figlio andare randagi sui monti in una stagione in cui, tra l'altro, per trovare a giornata bisognava essere ammannicati con qualche fattore.

I due careghé avevano cominciato a lavorare di buona lena: Paulin squadrava le gambe della sedia nuova e Michele, dopo l'imbeccata del padre che gli aveva attorcigliato il primo pezzo di cordone, procedeva celere ad incrociare le paglie sul sedile già fatto. Così come aveva deciso Paulin, si erano sistemati sotto il portico che si apriva su uno dei fianchi della casa e che serviva da ricovero per i pochi attrezzi da lavoro posseduti da Brosio. Paulin non ne voleva sapere di lavorare nelle stalle perché diceva che erano malsane e che era preferibile battere un po' i denti all'aperto piuttosto che rischiare di beccarsi qualche sacramento nelle ossa nel caldo umido delle bestie e del letame. E poi, se non tirava la tramontana, si stava proprio d'incanto là sotto, ché dopo un po' che si lavorava c'era quasi da togliersi la giacca. Certo, se tirava la tramontana, ce ne fossero state di giacche...

Così li trovò Carlin quando fece capolino dietro l'angolo della casa. Ma appena si accorse che uno dei due careghé stava alzando gli occhi dal suo lavoro, si ritrasse di scatto. Ripeté la cosa alcune volte, fintantoché Paulin non lo chiamò ad alta voce invitandolo a sedersi lì con loro. Lui si fece avanti cauto e Michele tenne il fiato sospeso.

- Vieni, stai un po' qui con noi a farci compagnia - disse Paulin in tono amichevole.

Carlin fece ancora qualche passo, poi si rannicchiò a terra ad un paio di metri da loro. Michele aveva cessato di lavorare e lo guardava preoccupato.

- Dai Michele, se no non la finisci più quella sedia - disse Paulin per scuotere suo figlio, resosi conto del turbamento che l'aveva preso. Carlin, come suo solito, guardava di sottocchi e ridacchiava.

- Ci sei stato quest'anno alla fiera delle Capanne? - gli chiese Paulin.

- Sì,sì, sì - rispose l'altro strofinandosi le mani.

- Ce n'erano bancarelle, eh? E l'hai comprato il torrone?
- Sì, sì, sì.
- E bestie? M'hanno detto che c'erano delle manze che pe-savano più di otto quintali.
- Il lupo, il lupo, il lupo.
- Il lupo? C'era anche il lupo? - chiese Paulin in tono iro-nico.
- Nel bosco, nel bosco, nel bosco.
- Ah, era nel bosco. E tu l'hai visto?
- Sì, sì, sì. Mio amico.

Detto questo Carlin alzò le braccia come fossero artigli e cominciò a ringhiare davvero come un lupo. La veemenza con cui il ragazzo compiva quei gesti e l'enorme bocca spalancata dovettero spaventare sul serio Michele che sobbalzò dal piccolo sgabello sul quale era seduto e si nascose dietro il corpo di suo padre per difendersi dal pericolo. Paulin, che non voleva essere scortese con Carlin perché lo compativa, ma che nello stesso tempo cominciava a preoccuparsi per suo figlio, cercò invano di convincere il ragazzo a smettere quella grottesca esi-bizione: Carlin infatti, eccitato dal successo ottenuto con Michele, aveva aumentato sia l'intensità dei gesti che i toni della voce apparendo fortemente stravolto, quasi in preda ad un delirio parossistico. L'uomo non sapeva più cosa fare, anche perché sentiva le mani di Michele stringere disperata-mente la sua blusa di fustagno. Per fortuna qualcosa inter-venne a risolvere la situazione. Rosina era uscita sull'aia e avendo udito Carlin fare quegli orrendi versi gli era corsa incontro minacciosa, urlando:

- Brutto disgraziato! Ora te li faccio fare io i versi! Ma guarda te, andare a disturbare la gente che lavora.

Carlin appena vide la madre, fuggì a rompicollo e, attra-versati in un baleno i prati che separavano la casa dal bosco, si dileguò nell'intrico degli alberi.

La donna gli urlò dietro:

- Quando torni a casa facciamo i conti! E prega che non lo dica a tuo padre se no quello ti ammazza!

Intanto Paulin aveva fatto alzare da terra Michele che piangeva sommessamente e cercava di consolarlo minimizzando l'accaduto.

- Su, su non c'è da piangere. Carlin scherzava e voleva solo prenderti un po' in giro. Ora smettila.

- Povero fuento, quel matto ti ha messo paura - intervenne Rosina - Ma vedrai che io glieli faccio passare i grilli. Gliene do tante che se le ricorda per tutta la vita.

- Ma, Rosina, Carlin non ha fatto niente di male. Ha fatto soltanto dei versi un po' esagerati e 'sta ciùla si è spaventato - disse Paulin con tono bonario. Tentava di dissimulare il turbamento che aveva preso anche lui quando non aveva saputo reagire di fronte a quelle escandescenze e solo l'intervento provvidenziale della donna l'aveva tolto d'impaccio. Non riusciva a spiegarselo, ma l'esibizione di quel ragazzo gli era sembrata qualcosa di terribile e di arcano, come il frutto di una forza sconosciuta che fosse sprigionata dalla mente e dall'anima di quel folle.

- Ti vado a prendere un pezzo di focaccino, l'ho appena cotto. E vedrai che tutto passerà - disse Rosina. Entrò in casa e poco dopo ne uscì con una fetta di focaccino ancora caldo. Michele, che era ritornato al suo posto e continuava ad asciugarsi gli occhi con le maniche della giacca, prese timidamente la fetta e dopo aver tirato su con il naso due o tre volte in modo deciso cominciò ad addentarla con soddisfazione. Paulin gli passò una mano nei capelli e il ragazzo sospirò di sollievo, rassicurato.

Quella sera durante la cena Carlin non si vide, ma dalla tranquillità dei suoi genitori si poteva dedurre che era al sicuro e che aveva avuto la giusta punizione. Probabilmente era su in camera, costretto dalle botte e dalle minacce della madre. Paulin, pur avendo notato l'assenza, preferì tacere per non rivangare quel fatto e Michele, nonostante il sollievo che provava a non sentirsi osservato, teneva d'occhio costantemente l'uscio che non apparisse. I due uomini discussero a lungo di raccolti e di bestie e Brosio chiedeva notizie di perso ne che conosce-

va giù a valle. Rosina in disparte rattoppava delle vecchie maglie di lana e faceva pena vederla strizzare gli occhi per cercare il punto alla fioca luce del lume. Quando Michele crollò addormentato con il capo sul tavolo, Paulin, dopo aver cercato invano di risvegliarlo, prese commiato dalla gente di casa e, caricatosi il figlio sulle spalle, raggiunse nel buio la cascina.

Michele si svegliò non appena Paulin lo depose sul fieno. Si stropicciò un po' gli occhi e poi chiese a suo padre se non si poteva accendere il lume.

- Ma tu scherzi! Basterebbe una scintilla per finire arrosto tutti, noi e le bestie. Piuttosto, devi fare i tuoi bisogni?

- No, sono a posto -

- Bene, allora possiamo metterci a cuccia.

Paulin si tolse gli scarponi e si infilò vestito dentro il sacco. Fece qualche mossa di assestamento, finché non trovò la posizione giusta. Poi stette immobile, in silenzio.

- Beh, che fai non ti corichi? - disse all'improvviso rivolto a suo figlio. Il ragazzo si riscosse.

- Stavo pensando. E poi mi è scappato il sonno - Esitò un attimo - Sapete, padre, stavo pensando a quello che ha detto Carlin oggi, che c'è il lupo nel bosco. Secondo voi è vero? Il figlio del fattore mi ha raccontato che in certi paesi i lupi attaccano anche le case e mangiano chi ci abita dentro. Io ho un po' paura.

- Sono tutte stupidaggini - disse Paulin tirandosi su a mezzo busto - Carlin, povero figlio, non sa quel che dice e si inventa le storie credendo lui di essere un lupo.

- Ma oggi mi ha fatto davvero paura con quegli occhi che ruotavano e i versi che faceva con la bocca. Sembrava proprio la bestia che mi sono sognato due o tre notti fa, che è mezza uomo e mezza lupo, ora non mi ricordo come si chiama, ma me l'ha detto Vincenzo che esiste e che esce nelle notti di luna.

- Tu ti spaventi per nulla perché hai la testa piena delle musse che ti racconta quel ragazzo. Ora ci mancava anche una bestia mezza uomo e mezza lupo. Ma che ne sa lui dei lupi? Forse che li ha visti?

- E voi li avete visti?

- Io di persona no. E proprio per questo che parlo. Perché questi monti li ho girati in lungo e in largo, ma di lupi neanche l'ombra. Anzi, te ne dirò un'altra. Da queste parti l'ultimo lupo l'hanno ucciso quando il nonno aveva dodici anni. Partecipò anche lui alla battuta con il centrale che gli aveva lasciato suo padre. Da allora non si è mai più sentito parlare di lupi. Una cosa comunque è certa: anche quando c'erano non hanno mai attaccato le case come dice il tuo amico, ma se vedevano un uomo scappavano a rintanarsi nella boscaglia.

- Ma lui queste cose le ha lette nei libri che musse non ne raccontano. Pensate che questo agosto mi aveva detto che una sera avremmo visto delle stelle cadere dal cielo e io non ci credevo e invece quella sera ne abbiamo visto cadere un mucchio che lasciavano delle scie lunghissime. Un'altra volta mi aveva detto che dopo qualche giorno la luna sarebbe stata piena e così è stato. Lui dice che la luna fa muovere anche il mare. E' vero?

- Io il mare non lo conosco, ma questa proprio non la credo. La luna fa muovere il mare?! Questa è bella!

- Padre, lo vedremo il mare?

- Te l'ho detto. Forse sì, forse no. Dipende se avranno bisogno di sedie alla Sella. Ma ora basta con questi discorsi, dormiamo, ché domani ci aspetta una giornata dura. E le ore di sonno perdute non si recuperano più.

Il ragazzo si tolse le scarpe e si rintanò dentro il sacco che il padre gli aveva preparato. Era la prima volta che dormiva in quello strano giaciglio. Ma non ebbe problemi di adatta mento: la stanchezza si fece sentire. Dopo pochi istanti era immerso in un sonno profondo e non poté udire uno strano ululato che giungeva dal bosco. Lo udì Paulin e per lui chiudere occhio fu davvero difficile. La luna era alta nel cielo.

Capitolo II

La vedova di guerra

Paulin e Michele avevano lavorato fino a tardi per finire di impagliare le ultime sedie. Poi Brosio aveva saldato il conto, lesinando con mille ragioni quei pochi denari. Sicché Paulin era andato a letto inverso perché gli sembrava di essere anche troppo onesto e che non ci fosse bisogno di discutere il prezzo delle sue fatiche. E nonostante Michele avesse cercato di parlargli, dopo aver mormorato uno stentato - Bona -, si era rintanato nel suo giaciglio. Michele aveva capito e non aveva insistito oltre.

Era ancora buio pesto quando Paulin scosse suo figlio perché si svegliasse. Il ragazzo stentò parecchio ad aprire gli occhi e ci volle un po' di tempo prima che si rendesse conto che doveva davvero levarsi. Quando finalmente si decise a mettersi le scarpe, suo padre era già pronto con il fagotto sulla schiena.

Scesero tentoni nell'aia e avevano fatto appena pochi passi che si sentirono appresso l'ansare del cane. Michele seguiva nell'oscurità la sagoma del padre, ché da solo non sarebbe riuscito ad orientarsi. Ma, come per istinto, l'occhio gli corse alle finestre del primo piano del caseggiato dove dormiva Carlin e, fosse per effetto dello stato di torpore in cui ancora si trovava o per qualche altra oscura ragione, gli parve di vedere la sagoma ingombrante del ragazzo. Fu un sobbalzo. Di colpo gli passò tutto il sonno e se non gridò fu perché aveva troppa paura a farlo. Affrettò invece il passo, a tal punto che incoccò nei talloni del padre che proruppe in una soffocata imprecazione.

Michele non si voltò più e percorse il primo tratto di sentiero lungo il pendio con il groppo alla gola, sudando come se fosse sotto il solleone. Non rispose neppure alle effusioni del cane che li aveva seguiti un bel pezzo, cosicché la povera bestia ad un certo punto tornò indietro sconsolata.

Cominciava ad albeggiare e pian piano le cose stavano riprendendo i loro contorni originali. Michele si sentì più tranquillo. Il sentiero ora si snodava dentro un bosco di castagni secolari. Ce n'erano di tutte le forme e dimensioni: alcuni erano alti e slanciati, con delle fronde rigogliose, ben ramificate e cariche di frutti; altri spezzati e contorti, tutto tronco ormai, con dei radi ciuffetti di foglie sparsi qua e là, ma comunque resistenti; altri ancora vuoti, concavi e scarnificati, che quasi non avevano più l'aspetto di un albero, in procinto di diventare cibo e rifugio per tarme e formiche. Ovunque un tappeto di ricci e di foglie che crocchiavano sotto i loro piedi. Ce n'erano castagne per fare le rostite! Certi marroni erano grossi come prugne deliziose e veniva voglia di addentarli bell'e crudi. Ad un certo punto Michele si fermò dinanzi ad un albero nel cui tronco si apriva una cavità enorme che sembrava davvero una grotta. Subito gli tornò alla mente un fatto che il nonno raccontava spesso, di quando lui e suo fratello furono sorpresi nel bosco da un violento temporale e trovarono riparo in un tronco di castagno; ci dovettero passare la notte i due poveretti, ma il nonno diceva che aveva addirittura dormito da quanto era comodo e spazioso quel rifugio di fortuna. Michele avrebbe voluto chiamare suo padre per farglielo vedere, ma poi desistette, sapendo che non era aria quel mattino per discorrere con lui. Comunque, prima di andarsene, volle provarlo e ci entrò un attimo, quel tanto che bastava per sentirsi con il nonno quella notte d'inferno. Lo lasciò a malincuore.

Nel frattempo avevano cominciato a scendere e si sentiva chiaro a valle il gorgoglio delle acque di un torrente. Michele non stava più nella pelle: si sporgeva dai tornanti del sentiero con la speranza di vederlo apparire e addirittura sopravanzava suo padre per affrettare il viaggio. Man mano che scendevano

il rumore aumentava e diventava sempre più complesso, come se gli si aggiungesse continuamente qualcosa di nuovo. Perché il gorgoglio di un torrente è come la sinfonia suonata da un'orchestra. Da lontano la musica è indistinta, un flusso unico in cui si riconosce una costante melodia. Ma se ci si avvicina all'esecuzione, ecco che le melodie si moltiplicano e si intrecciano, si fondono e si scompongono, ciascuna marcando la sua specificità. E così c'è la cascata che martella incessante la pozza che decenni di deflusso hanno formato; ci sono i sassi della rapida che frangono l'acqua creando un borbottio di sottofondo; e i rivoli che tracimano intermittenti dalle pozze secondarie, producendo dei lievi fruscii come quelli delle foglie; e poi i rami secchi trascinati dalla corrente, che cercano disperatamente un appiglio, ma finiscono schiantati e sballottati con rumori secchi e involontari. Da tutto questo fu incantato Michele quando giunse sul greto del torrente. Eppure lui ci abitava lungo il fiume e un po' doveva esserci abituato a quella musica. Ma lì, in quella gola stretta e profonda, tutto era amplificato e riusciva più evidente. E anche Paulin non poté fare a meno di fermarsi qualche istante ad ascoltare.

- Pensa che quest'acqua è la stessa che poi passa da casa nostra giù nel Piota.

- Ma allora questo è il Piota quando è piccolo!

- No, questo è il Gorzente che poi più a valle va a finire nel Piota.

- Allora è un altro fiume ?!

- Sì, nasce sui monti di Genova, lontano da qui. Mi ha detto Santo delle Ferriere, sai quel becello che porta la legna al Biondo, che in un posto che si chiama Lavagnina stanno costruendo una diga per fermarlo e fare un lago.

- Una diga? E che cos'è?

- E' un muro alto anche tre o quattro volte la nostra casa e largo come due stradoni messi assieme.

- E il lago diventerà grosso? Come quello delle due rocche?

- Altroché, da come mi ha detto lui pare che finiranno sotto anche tutte le case della Lavagnina, compresi la chiesa e il

campanile. Sarà cento volte quello delle due rocche.

Michele restò ammutolito. Gli sembrava un'enormità. Poi tradendo l'emozione, chiese in tono concitato:

- Ma allora tutta quella povera gente che ci abita finirà annegata?

- Ma che dici! - rispose Paulin, sorridendo divertito per l'ingenuità di suo figlio - Prima di fermare l'acqua li faranno andare via.

- E così resteranno senza casa.

- Stai tranquillo che andranno a star bene. Quelle sono ditte che pagano e la casa gliela faranno più bella di prima. e poi li prenderanno a lavorare tutti nella centrale.

- Nella centrale?

- Il lago lo fanno apposta per dare l'acqua alla centrale, che è un casamento dove ci sono dei macchinari che con l'acqua fanno la luce. Come quella che hanno messo da poco per le strade a Lerma. Ah già, ma tu è tanto tempo che non vai in paese e non puoi averla vista -

- Con l'acqua fanno la luce? E com'è che fanno?

- Ah, questo non lo so. Dovresti chiederlo a qualcuno di loro. Io so soltanto che la fanno così.

Il tono con cui Paulin pronunciò queste parole Michele lo conosceva bene. Quando suo padre era in difficoltà perché non sapeva dare una risposta, reagiva bruscamente, troncando lì il discorso. E non c'era spazio per repliche, ché lui sembrava addirittura risentito.

Intanto Paulin aveva cominciato ad attraversare il torrente e saltava di pietra in pietra, dopo aver valutato con rapide occhiate la consistenza dell'appoggio. Il ragazzo lo seguì, ma nella sua mente continuava a martellarlo quel mistero irrisolto.

- Con l'acqua ci fanno la luce ? Ma come è possibile se è il fuoco che fa la luce. L'acqua se mai la spegne la luce - rimu- ginava tra sè e sè. Era a tal punto immerso in questi pensieri che sbagliò l'ultimo appoggio. Sentì subito l'acqua fredda penetrargli nello scarpone e, nonostante lo tirasse via lesto, il

piede era zuppo. Suo padre udì il tonfo e si voltò a vedere che cosa era successo. Lui fece finta di nulla e riprese a camminare sulla riva con il solito passo.

Il sentiero saliva ora ripido in mezzo a delle rocce sporgenti e ogni tanto bisognava aggrapparsi con le mani per superare alcuni passaggi. Durò così una mezz'ora, fino a quando raggiunsero un esteso pianoro ricoperto di brughe.

- Questo è un posto da funghi - disse Paulin - Mi ricordo che un anno io e il nonno ci abbiamo riempito due cesti. Certi roghi! Peccato che quest'anno non sia stata annata.

Si addentrarono nuovamente nel bosco. All'improvviso apparve tra gli alberi la struttura di una casa.

- Padre, è qui che dobbiamo andare? - gridò impaziente Michele.

- No, no. Questa casa è abbandonata, non ci abita più nessuno. Il padrone lavora nella ferriera a Ovada e allora ha trasferito là tutta la famiglia. Chissà se sono andati a star meglio.

Michele non era in grado di rispondere a quell'interrogativo, ma di una cosa era certo: quel posto metteva paura. Sarà stato per l'incuria che si protraeva ormai da tempo, ma il solo pensare all'idea di abitare là dentro gli faceva accapponare la pelle. Il tetto era sfondato in più punti e si vedevano chiaramente i legni marciti della travatura; i muri erano solcati da profonde crepe che facevano dubitare come potessero ancora stare in piedi: sassi di fiume e schegge di tufo stavano in bilico sfidando le più elementari leggi della fisica; le porte, sfasciate e sconnesse dai cardini, sembravano le membra rinsecchite di un organismo esausto. Ma ciò che davvero dava un senso di angoscia profonda erano i cespugli di rovo che pian piano stavano ricoprendo la costruzione come i tentacoli di un mostro vorace. Ancora poco e la casa sarebbe sparita nel nulla, inghiottita. Michele fu contento di passare oltre.

Avevano ripreso a salire. Paulin non andava veloce, ma aveva un passo costante, senza pause. Il ragazzo ogni tanto gli arrivava di slancio alle spalle e doveva rallentare per non superarlo. Ma spesso, su quella ripida erta, doveva fermarsi a

riprendere fiato, mentre l'altro proseguiva imperterrito. Il fagotto cominciava a pesare.

- Padre, è ancora lunga la strada? - chiese Michele durante una di queste soste. Paulin, senza neppure voltarsi, rispose:

- Eh, ci vorrà ancora mezz'oretta. Una volta che saremo arrivati sul bricco mancherà più poco.

Il ragazzo si affrettò a raggiungerlo.

- Chi ci abita nella cascina dove stiamo andando adesso? - gli chiese. Paulin lo guardò un po' perplesso, come per dirgli che cosa gliene importava saperlo. Poi rispose:

- Una donna e i suoi due figli. Il padre è morto in guerra.

- E non hanno paura a stare da soli, senza il padre?

- Hanno imparato a starci, non potevano farne a meno. Del resto la loro vita è qui. E poi non credere: quella donna ha tanta energia che vorrebbero averla certi uomini.

- Anche voi, padre, avete fatto la guerra, ma siete stato bravo a tornare.

- Macché bravo, sono stato solo fortunato. Tornare vivi dalla guerra è una questione di fortuna, non di bravura. Maledetti quelli che ce l'hanno fatta fare e se ne sono stati a casa!

Il dialogo si interruppe su questa imprecazione. Proseguirono in silenzio e, soltanto quando raggiunsero la cresta, Paulin chiamò vicino a sé il figlio per mostrargli giù nella valle la casa a cui erano diretti. Il tetto rosso d'argilla spiccava in mezzo al verde chiaro dei prati circostanti, mentre il bosco di roveri e di castagni che ricopriva il versante stava cambiando colore: il giallo e il marrone avevano preso il sopravvento sul verde che resisteva qua e là dove qualche radice tenace non aveva ancora ceduto all'autunno. Poco più in su, quasi ai margini del bosco, alcune mucche brune pascolavano tranquille e si sentiva appena il tintinnare dei loro campanacci. Sulla strada che portava alla casa due figure umane sembravano accovacciate sul selciato e compivano piccoli gesti di difficile interpretazione. Presto li avrebbero riconosciuti.

Affrontarono la discesa in scioltezza e spesso per fare prima tagliavano i tornanti del sentiero con sbalzi e strisciate.

Raggiunsero la strada carrabile proprio dove cominciavano i prati. Fu allora chiaro chi fossero e cosa stessero facendo quei due: la vedova di guerra e suo figlio stavano ripristinando gli scoli dell'acqua che la violenza dei recenti acquazzoni aveva sconquassato. La donna sceglieva le pietre da un mucchio lì vicino e le porgeva al ragazzo che con un pesante mazzuolo le conficcava a mosaico nel canale poco prima scavato. Lei indossava dei vestiti da uomo e si capiva che era una donna soltanto dai capelli che portava raccolti nel mucchio. Lui era tozzo e robusto, come chi è abituato fin da bambino alla fatica, ma il viso glabro e gli occhi ancora ingenui rivelavano che aveva poco più di Michele.

Quando la vedova si accorse che stava arrivando qualcuno, istintivamente fece l'atto di rassettarsi, ma poi riconobbe Paulin e allora proruppe in una calorosa esclamazione:

- Oh Paulin, che bella sorpresa che ci fate! Vi aspettavamo più in là.

- Siamo venuti prima perché quest'anno il giro è più lungo e se vogliamo tornare a casa per Natale dobbiamo anticiparci un po'.

- E ci credo, ci credo: non vorrete mica fare Natale in giro come il cane! E questo garzonetto? E' vostro figlio?

- Sì, è il primo dei maschi. E' giovane, ma sa già lavorare come un grande.

Michele arrossì a questa osservazione del padre. E il figlio della vedova, che se n'era accorto, fece una smorfia di compiacimento, certo che a lui non sarebbe successo.

- Vedo che avete fatto un bel lavoro. Le strade, se non si tengono un po', va a finire che si perdono - riprese Paulin.

- Sapete com'era conciata! Sembrava un ritale. Abbiamo lavorato due giorni a riempire gli squarci. E giù nel bosco c'è ancora da fare altrettanto. Ma che acqua è venuta la scorsa settimana: picchiava così forte che credevo che il tetto venisse giù da un momento all'altro. E che lampi e che tuoni! Non abbiamo dormito per tutta la notte.

- E pensare che quest'estate non è mai piovuto. E' proprio

vero che anche il tempo ce l'ha con noi povera gente e fa sempre il contrario di quello che dovrebbe fare.

- Non ditemi niente! - disse agitandosi la donna - Abbiamo tagliato il fieno una volta sola e non vi dico che roba, ma, già, lo vedrete, e poi ce l'ha bruciato tutto. Così dobbiamo sperare che nevichi tardi, se no non riusciamo neanche a passarci le feste. E poi che cosa daremo da mangiare a quelle povere vacche?

Paulin non osò più parlare. Quel peregrinare stagionale sui monti gli aveva fatto conoscere tante storie simili a questa, in cui l'angoscia e gli stenti erano il pane quotidiano. E del resto anche lui viveva su un ramo come un uccellino e spesso credeva davvero di non farcela più. Eppure ogni volta che sentiva ripetere queste cose lo prendeva un groppo alla gola e gli occhi gli si gonfiavano per il magone.

- Beh, pazienza, qualche santo provvederà - continuò la donna - Lino, io vado con loro in casa, tanto qui tu puoi arrangiarti anche da solo. Mi raccomando, piantale giù bene quelle pietre, se no al primo slavagione che viene ci siamo di nuovo.

Il ragazzo non rispose, ma da come riprese il lavoro si capiva che quelle raccomandazioni gli davano fastidio, soprattutto ora che c'erano degli estranei. E quando la madre e i due ospiti si allontanarono, si voltò più volte a guardarli come se temesse di essere osservato.

La casa era piccola e bassa e alzando le braccia si poteva quasi toccare lo spiovente del tetto. Sul davanti c'era appena lo spazio per passarci con il carro e poi iniziava la ripa scesa fino in fondo alla valle. Una fontana buttava di continuo dentro un arbio di sasso e l'acqua traboccando riduceva in poltiglia la terra tutt'intorno.

La donna fece strada. Furono investiti da un'aria spessa di fumo e Michele non poté trattenere qualche colpo di tosse.

- Abbiate pazienza, ma abbiamo anche la stufa rotta - si scusò la povera donna - Noi ci siamo abituati, ma sicuro che voi

- Eh beh, il fumo fa venire la vista buona - disse Paulin, come per alleviare il senso di colpa della vedova.

Lei ci rise. Poi tirò fuori da una calderina due fette di polenta e disse rivolta a Michele:

- Ti piace la polenta arrostita? Se la mangi volentieri con il latte te ne scaldo un po'.

Il ragazzo aveva fame perché quella levataccia digiuno si faceva sentire.

- Sì, mi piace. La mangio sempre anche a casa.

- E voi, Paulin, lo volete un po' di latte?

- Visto che lo fate scaldare per lui- quasi cercando di dare ad intendere che avrebbe potuto benissimo farne anche a meno. E come se si vergognasse di ciò che aveva detto, fissò lo sguardo lontano, evitando di incontrare quello di suo figlio. Quando poi giunsero le scodelle piene di latte fumante, Michele cominciò a sorbirlo con grande piacere e tra un sorso e l'altro guardava suo padre e sorrideva. Sembrava che volesse dirgli: - Vedete padre che anche voi, se davvero ne sentite il bisogno, non rifiutate ciò che vi viene offerto. Ma io vi capisco e penso che sia giusto godere delle cose buone che ci offre la vita. Visto poi che ce ne offre anche così poche!

La vedova voleva che facessero qualche sedia nuova da usare nelle feste di Natale quando la figlia tornava a casa da Genova dov'era andata a servizio. Perché ormai era in età da marito e senz'altro quell'anno sarebbero venuti i giovani scapoli delle cascine dei dintorni a farle la corte; bisognava perciò che ci fosse da sedersi per tutti che senno' avrebbero fatto una brutta impressione. La donna disse che la ragazza lavorava in una buona famiglia, dove le insegnavano tante cose e oltre a pagarla bene le facevano sempre dei regali. E Paulin capì che era ormai persa per quei monti e che era inutile che i giovani becelli venissero a veglia. Perché lei lassù non ci sarebbe di sicuro rimasta.

Quando la sera i due careghé smisero di lavorare, la piccola cucina era rischiarata da un lume fioco che a malapena consentiva di riconoscere il viso degli altri. La stufa borbottava in

continuazione e dalla spaccatura che le attraversava tutto un fianco si poteva vedere il turbinio delle fiamme. La solita aria spessa di fumo gravava su tutto l'ambiente e a nulla era valso che la vedova avesse aperto l'unica finestrella della stanza per fare entrare dell'aria pulita; infatti la brezza che entrava nel locale spingeva tutto il fumo proprio dove c'era la tavola, sicché tenere gli occhi aperti era un affare serio. La donna aveva preparato un pentolone di castagne sbucciate e dopo averne riempito col mestolo le scodelle di tutti ci aveva versato del latte fresco di stalla. Paulin le chiese se le avevano dato la pensione di guerra.

- Oh, Paulin, non state a parlarvene. Ormai non ci spero proprio più. L'ultima volta che sono andata in comune a Tagliolo, questa primavera, l'impiegato mi ha detto che laggiù a Roma non risulta che il mio Centullo abbia fatto la guerra. Capite? Il mio uomo c'ha lasciato la pelle e quelli hanno il coraggio di dirmi che non c'era.

- Roba da matti ! Quei vigliacchi! Hanno rovinato la vita a tanta povera gente e ora hanno anche la sfacciataggine di prenderla in giro.

- C'è Miché dell'Albergo Bianco che mi ha detto di rivolgermi al capo dei fascisti di Tagliolo che lui l'ha già fatta prendere a tanti. Ma a me quella gente non piace: va nelle case e fa come se fosse a casa sua, grida, comanda e si serve. Sono venuti un giorno in quattro o cinque per dirmi di mandare Lino a Tagliolo tutti i sabati che gli insegnerebbero a marciare e a usare il fucile, che è un dovere prepararsi alla guerra. Proprio a me vengono a dirlo? Io non ne voglio più sapere di guerra e mio figlio non ce lo mando di sicuro.

- Gino dello Spagnolo ci va: perché io non ci devo andare? Non sono mica più un bambino! - intervenne deciso suo figlio.

- Tu stai zitto, disgraziato, e pensa a quello che hanno fatto a tuo padre. Piuttosto che lasciartici andare t'ammazzo - gridò isterica la donna. Il ragazzo abbassò la testa e cominciò a borbottare tra sé. Michele, che ormai aveva fatto amicizia con lui, lo guardò solidale e avrebbe voluto dirglielo che stava dal-

la sua parte. L'altro, rialzando la testa, fece una smorfia di insofferenza, come per far capire all'amico che prima o poi avrebbe fatto comunque di testa sua.

- C'è sempre tempo a imparare a usare il fucile. Purtroppo verrà un momento che dovrai farlo per forza, quando ti chiameranno a soldato. E vedrai che allora rimpiangerai la tua cascina e le tue bestie - disse calmo Paulin cercando di far ragionare il ragazzo.

- Io non lo mando neanche a soldato, ve lo giuro sulla buon'anima di mio marito - urlò la donna con la voce rotta dal pianto.

- Bisognerebbe davvero fare tutti così. Forse la smetterebbero di fare le guerre.

Nessuno parlò più. Ma dai visi appena rischiarati dal lumino traspariva quanto ognuno stesse rimuginando dentro di sé quei discorsi.

Furono i ragazzi i primi a riscuotersi. Cominciarono a parlottare e ad un certo punto si udì Michele dire: - Dai, chiediglielo, vedrai che te lo racconta.

- Ma no, no, zitto! - cercò di schermirsi Lino.

- E dai, di che cosa hai paura! - insistette Michele.

Lino guardò l'amico con gli occhi infuocati, come per fargli capire che se continuava lo faceva davvero arrabbiare. Ma a quel punto intervenne Paulin.

- Cosa c'è, cosa c'è.

Michele, dal momento che Lino si schermiva sempre di più nascondendo persino la testa tra le braccia, assunse l'iniziativa.

- Lino dice che ha visto al Santuario della Rocchetta il quadretto di un soldato che si è salvato dalla guerra per merito della Madonna e che sua madre gli ha detto che eravate voi. Io gli ho detto che è vero e lui voleva sapere com'era andata, ma non ha il coraggio di chiedervelo.

- Eh sì che ora Paulin ci ha testa di stare a raccontare quelle cose - disse lesta la vedova. Ma il tono fu tale da far pensare che anche lei ci sperasse.

Paulin stette un attimo a riflettere. Odiava la guerra e tutti coloro che ce l'avevano mandato, ma quando si trattava di raccontare qualche episodio di allora lo faceva volentieri. Non era forse stata la più grossa esperienza della sua vita, che gli aveva fatto conoscere il mondo e gli uomini?

- Mah, se proprio vi interessa, posso anche raccontarvela - disse con un po' di ostentazione. Subito Lino e Michele gli si avvicinarono e anche la donna si accinse ad ascoltare incuriosita. L'uomo giunse le mani come se stesse per recitare un sermone. Poi attaccò.

- Avevamo combattuto una decina di giorni per conquistare un bricco appena sotto il Grappa. L'avevamo preso metro per metro e dei nostri ne erano morti un mucchio. Per il nostro comando era un obiettivo importante perché da lì potevamo tenere sotto tiro qualsiasi squadra di Austriaci che avesse tentato di scendere verso valle. Era all'incirca questo periodo e faceva un freddo cane, ché là su quei monti fa molto più freddo che qui. Dunque, il nostro capitano aveva deciso di lasciare una ventina di uomini a presidiare quella postazione e aveva scelto anche me. C'era anche uno di Ovada, che a casa faceva il fabbro, mentre gli altri erano quasi tutti veneti e bergamaschi. Ci siamo allora sistemati nella trincea che avevano fatto gli Austriaci: ah, loro le facevano meglio di noi, più solide e anche più comode. C'era una certa allegria, perché pensavamo che per un po' saremmo stati tranquilli. E poi uno di noi aveva trovato addosso ad un Austriaco una bottiglietta di grappa, sgnappa la chiamano là, e c'era stata quasi una lotta per poterne assaggiare un po'. Pensate: nella trincea c'era anche un bel fuoco e una pila di legna, sicché per qualche giorno avremmo potuto mangiare qualcosa di caldo. Comandava la postazione un tenente di Padova, alto, magro e con un bel paio di baffi. Voleva che tutti fossero sempre in ordine e guai se trovava qualcuno che aveva abbandonato il moschetto anche solo per un attimo: ti appioppava subito doppi turni di guardia. Ma per il resto era bravo e sapeva stare assieme ai soldati: con lui abbiamo fatto certe partite a tre sette che pareva

che fossimo nell'osteria da Micotto a Lerma più che in trincea. Avevamo portato con noi tre mortai e due mitragliatrici e almeno una quindicina di casse di munizioni. Il mortaio è una specie di cannoncino che spara piccoli obici a campanile e da quella posizione era l'arma giusta per tirare addosso agli Austriaci. La mitraglia invece è un grosso fucile automatico che spara pallottole a ripetizione; si usa poggiandola su un treppiedi e lì si gira e si punta dove si vuole. Insomma eravamo abbastanza bene armati e poi nessuno pensava di dover battagliaire. Ma dopo tre giorni di silenzio e di tranquillità, un pomeriggio che pioveva e stavamo proprio giocando a carte, una delle nostre sentinelle ha dato l'allarme: una pattuglia di Austriaci stava scendendo la valle! Subito il tenente è scattato in piedi e dopo aver dato l'ordine di sistemarsi ai posti di combattimento ha cominciato a scrutare con il cannocchiale il fondovalle. Era proprio una pattuglia di esploratori. Allora ci ha detto che bisognava impedire a tutti i costi che scendessero oltre e che potessero così esplorare la zona davanti alle trincee del nostro battaglione.

Le armi erano tutte cariche: non aspettavamo che il suo segnale. Quando il tenente ha visto che erano alla distanza giusta per i nostri tiri, abbiamo sparato con i tre mortai a ripetizione. Il fuoco è durato poco più di un minuto e quando il fumo delle esplosioni si è alzato restavano a terra belli e stecchiti quattro Austriaci, mentre un altro tentava di ritornare su verso le sue linee. Il tenente allora ha ordinato di sparargli con la mitraglia, ma ormai era fuori tiro. Il fuoco è cessato. Eravamo tutti contenti e quel successo ci aveva reso ancora più sicuri e tranquilli della nostra posizione.

La vita è ripresa normale nella trincea e il tenente ripeteva in continuazione che voleva proprio vedere se quei crucchi, così li chiamava, avevano il coraggio di farsi vedere di nuovo. Nei giorni seguenti le sentinelle non hanno notato nessun movimento sul fronte, ma invece ce n'erano, eccome se ce n'erano! Fatto sta che una mattina fredda, con un vento di tramontana che ti entrava sotto la giubba e ti tagliava la faccia, io

e un bergamasco, un tipo grande e grosso, ma buono come il pane, ci siamo offerti per andare a prendere un po' di legna, quella che ci avevamo trovato era finita, in un boschetto di abeti che arrivava fin quasi alla cima. Il tenente dapprima era contrario, ma poi si è convinto e ci ha lasciato andare. Ci ha detto di stare attenti a scoprirci, perché non si sapeva mai e poteva esserci qualche cecchino appostato. Noi allora siamo strisciati fuori dalla trincea e appena abbiamo potuto ci siamo nascosti dietro un costone di roccia che arrivava fino agli abeti. Quando poi siamo stati nel bosco ci siamo sentiti finalmente tranquilli. Non abbiamo avuto difficoltà a trovare della legna secca perché c'erano tanti alberi buttati giù dalla neve e dal gelo. Così abbiamo cominciato a tagliare i rami più grossi e ben presto ne abbiamo fatto un mucchio che sarebbe stato un problema portarli in un solo viaggio. Stavamo ragionando su questo quando è arrivato il primo colpo: abbiamo sentito il sibilo inconfondibile di un obice e un attimo dopo un'esplosione poco più in alto di noi. E' stato solo l'inizio dell'inferno: da quel momento i colpi si sono susseguiti a ripetizione e man mano che arrivavano diventavano sempre più precisi e andavano tutti a picchiare sulla cima del monte. Noi, dopo un primo momento che non sapevamo cosa fare e che c'eravamo buttati d'istinto a terra, abbiamo deciso di raggiungere la postazione per dare man forte ai nostri compagni. Allora abbiamo risalito il versante, tenendoci nascosti dietro il costone: non ci restava da fare altro che il tratto scoperto. Stavamo per uscire dal riparo per correre verso la trincea, quando una tremenda esplosione ha fatto saltare in aria la postazione: un obice l'aveva centrata in pieno! Ci sono arrivate le schegge fin laggiù e fortuna che eravamo ben protetti dalla roccia. Ci sono stati ancora due o tre colpi, poi il fuoco è cessato. Allora abbiamo aspettato alcuni minuti cercando di vedere e di sentire se arrivavano dei segnali dalla trincea. Non sapevamo che cosa pensare ed eravamo preoccupati all'idea di cosa poteva essere successo. Il tempo sembrava non passare più. Infine ci siamo decisi ad andare a vedere. Non vi dico lo spettacolo che ci si è

presentato quando abbiamo raggiunto la trincea: i corpi dei nostri compagni erano sparsi qua e là mezzo sotterrati dalle macerie: mutilati, sfigurati, sporchi di sangue, una cosa da far spavento. Il bergamasco non ha resistito alla vista e ha cominciato a vomitare. Io sono restato come stupido e non riuscivo a muovermi. Intorno si sentivano dei gemiti soffocati. Ci siamo fatti coraggio e con le lacrime agli occhi abbiamo cominciato a girare per la trincea per vedere se qualcuno poteva ancora salvarsi. Abbiamo trovato il tenente: era squarciato da cima a fondo come un vitello, ma sembrava che ci guardasse. Allora lo abbiamo chiamato, lo abbiamo scosso: inutilmente. Erano tutti morti. Aveste visto come era conciato quello di Ovada! Roba che solo a pensarci sto male anche adesso. Tremavamo come due foglie e ci disperavamo ognuno per conto suo. Siamo restati lì un bel po' senza sapere che cosa fare. Poi abbiamo fatto l'unica cosa possibile: recuperati due moschetti, ci siamo incamminati verso il nostro comando.

Il racconto di Paulin fu interrotto a questo punto dai singhiozzi sempre più insistenti della vedova di guerra che aveva resistito anche troppo a quella rievocazione. Probabilmente il suo Centullo aveva fatto una fine del genere. E quasi si vergognasse delle sue lacrime, la donna si alzò e andò ad attizzare il fuoco. Paulin riprese a parlare.

- Come vedi - disse rivolto a Michele - tuo padre è qui vivo e vegeto soltanto perché ha avuto fortuna, come se qualcuno avesse voluto risparmiargli quella fine. E io fin dal primo momento ho sempre pensato che sia stata la Madonna a salvarmi e perciò, appena sono tornato a casa ho fatto fare da uno di Tagliolo quel quadretto da portare alla Rocchetta. E ogni anno faccio un'offerta alla chiesa per ricordare la grazia che ho ricevuto.

Michele era raggianti per il racconto che aveva fatto suo padre, anche se l'aveva già sentito fare un mucchio di volte. E Paulin poteva dire quello che voleva, che era stata solo fortuna, che era merito della Madonna, ma lui lo vedeva come un eroe vittorioso. Il resto non gli importava. Lino invece aveva

seguito il racconto con grande attenzione, ma senza eccitarsi come Michele; e alla fine era rimasto serio e impassibile, come se stesse riflettendo sulle cose che aveva detto Paulin. Finché parlò:

- Scusate Paulin, ma non capisco perché la Madonna avrebbe dovuto salvare voi e non gli altri. Oppure mio padre.

Paulin restò fulminato da quelle parole. E chi era davvero lui perché la Madonna lo salvasse e ne lasciasse invece morire tanti altri? Come poteva pensare di essere un prediletto? Forse che aveva acquisito dei meriti speciali? Ma se il più delle volte non andava neanche a messa alla domenica! E le sue bestemmie anche lui le tirava se qualcosa gli andava storto. Sì, pensava di essere una persona onesta, ma quanti onesti e forse più buoni di lui aveva visto crepare sotto il fuoco nemico!

- Hai ragione - fu la sola cosa che gli riuscì di rispondere.

La vedova era rimasta seduta davanti alla stufa con il viso tra le mani e gli occhi fissi sulla brace incandescente. Sembrava non avesse udito le ultime battute del racconto né l'interrogativo che aveva posto suo figlio. Era lontana, persa in chissà quali pensieri o forse senza, svuotata, mentalmente inesistente.

Nella testa di Lino invece i pensieri si accavallavano e la storia della sua vita gli ripassava davanti in mille forme diverse che la morte del padre non aveva reso possibili. Perché il destino era stato così ingiusto con lui? Non avrebbe mai cessato di chiederselo.

Capitolo III

Il rito del maiale

Michele si svegliò, ma con il desiderio di assaporare ancora un po' il piacevole torpore del suo giaciglio. Tenne a lungo gli occhi socchiusi, come se volesse difenderli dalla debole luce del mattino, e si lasciò andare a quella sensazione vaga di sogno cosciente che è propria del dormiveglia. Pian piano il suo sguardo si concentrò su un punto alto nel soffitto: sospesa tra due travi si distendeva un'enorme ragnatela, così robusta e ben tessuta che sembrava quasi un'opera umana. Un ragno di grosse dimensioni, come credeva di non averne mai visto, la percorreva incessantemente con un'agilità straordinaria, pronto a ritirare il frutto della sua fatica. Erano le ultime battute della sua stagione di caccia perché presto i rigori dell'inverno l'avrebbero costretto a rifugiarsi in letargo. Come lo invidiava! Sarebbe stato bello anche per lui poter fare così e lasciarsi alle spalle il freddo e il gelo invernali. E chissà se poi avrebbe potuto non dormire più per tutta la bella stagione e vivere in pieno sia i di che le notti?!

- Dai Michele, che è ora - La voce del padre si intromise inaspettata nei suoi pensieri. Michele voltò il capo in quella direzione e vide Paulin che, seduto sul panchetto, stava finendo di impagliare l'ultima sedia che era rimasta. Altro che letargo! Lui avrebbe preso anche le notti d'inverno come di se soltanto avesse potuto avere la luce a buon mercato.

Michele uscì a malincuore dal sacco. Si sgranchì le braccia e le gambe e poi si affacciò all'apertura della cascina per scru-

tare il cielo. Era una mattina chiara e una luce rossastra all'orizzonte faceva ben sperare.

- Ho paura che si alzi il nebbione - disse Paulin mentre sistemava definitivamente il capo del cordone di lisca sotto il sedile appena impagliato.

Michele si rammaricò di quella previsione: lui le giornate le avrebbe volute sempre così, con il cielo limpido e i contorni delle cose ben definiti; quando c'era la nebbia invece si sentiva come se fosse in castigo e che gli venisse tolto qualcosa. E poi si sarebbero infradiciati tutti e a lui sarebbe rivenuta fuori la tosse che da un po' di tempo lo tormentava.

- Padre, vado un attimo a fare i miei bisogni.

- Fa presto, che così partiamo subito.

Michele discese la scala della cascina a balzi, facendo rimpiangere a Paulin di avergli messo fretta. Scantonò poi dietro la casa dove c'era il mucchio del letame e dopo aver dato un'occhiata in giro si tirò giù lesto i pantaloni. Era ormai accovacciato da qualche secondo in quella posizione, quando improvvisamente apparve la vedova di guerra. Michele ebbe un tuffo al cuore. D'istinto sarebbe fuggito, ma era ormai troppo tardi. Cercò di farsi il più piccolo possibile, rannicchiandosi su se stesso, come se così facendo potesse passare inosservato. Intanto la donna, ignara di tutto, procedeva verso di lui, tenendo per mano due secchi pieni di sterco di vacca. Vistosi perduto, Michele decise di far notare la sua presenza: gridò due strani - Eh! -, al che la vedova si riscosse e si rese conto della situazione. Non appena la donna lo guardò lui prese fuoco dalla vergogna e cercò di coprire con le ginocchia e con le braccia la sua nudità. Lei, dopo un primo attimo di sorpresa, anziché apparire contrariata sorrise e rigirò sui suoi tacchi. Ma a Michele star lì non fece neanche più pro.

Quando i due careghé entrarono in cucina, c'era Lino che stava armeggiando intorno alla stufa. Disse subito che andava a chiamare sua madre. Michele cominciò a trepidare. E se ora quella donna raccontava ciò che era successo? C'avrebbe fatto davvero una bella figura. Ma lui che colpa c'aveva se lei era

capitata là proprio in quel momento? Nessuna, però di sicuro suo padre non avrebbe voluto sentire ragioni e se la sarebbe presa con lui, lo sapeva. Appena la vide entrare, Michele abbassò gli occhi sul tavolo intorno al quale si erano seduti.

- Partite già? - esordì la vedova - Aspettate, che vi preparo due scodelle di latte caldo così il viaggio sarà un po' meno duro.

- Ma no, Maria, lasciate stare, ché c'avete già tanto da fare per conto vostro.

- E ci mancherebbe che non trovassi il tempo per scaldarvi un po' di latte. Lo faccio, lo faccio.

Michele continuava a tenere gli occhi bassi e sembrava proprio che nascondesse qualcosa.

- E tu, garzonetto, come mai te ne stai così serio? -

Colto così alla sprovvista, il ragazzo diventò tutto rosso. Come avrebbe voluto sprofondare! E invece gli toccava affrontare il risentimento di quella donna e poi i rimproveri di suo padre che su queste cose ci perdeva anche il lume. E di sicuro anche Lino si sarebbe offeso e non l'avrebbe più considerato suo amico.

- Ma sta tranquillo, ché anch'io sono una mamma e non sono certamente quelle cose là a spaventarmi - disse la vedova quasi ridendo.

Michele subito non capì. Si sentiva addosso gli occhi di tutti e gli sembrava di non farcela a reggerli. E quando udì Maria raccontare per filo e per segno la scena di quella mattina e vide suo padre che ci sorrideva, quasi stentava a crederci, perché gli sembrava impossibile che non ce l'avessero con lui.

Se ne andarono che il sole era ormai tutto fuori dalla linea dell'orizzonte. Ma, come aveva previsto Paulin, una spessa coltre di nebbia stava risalendo la valle e presto li avrebbe inghiottiti. Affrettarono anche il passo, ma non ci fu niente da fare: in pochi istanti furono avvolti dal vapore umido e bagnati dalla testa ai piedi. Dovevano ora camminare con gli occhi fissi al sentiero perché c'era il rischio di perderlo. E intanto il percorso diventava sempre più ripido. C'erano da superare

molti scalini naturali e, ogni volta che loro facevano leva su un piede o sull'altro per montarli, gli scarponi cigolavano per l'umidità segnando una specie di ritmo. Quando entrarono nel bosco, immediatamente si fece più buio: là dentro non arrivava neppure la luce fioca che la nebbia lasciava filtrare e sembrava di notte. Michele istintivamente si avvicinò a suo padre che procedeva sicuro come se conoscesse a memoria il sentiero. Paulin c'aveva viaggiato per anni in mezzo a quei boschi, di notte, di giorno, con l'acqua e con il gelo, e ormai c'avrebbe trovato anche con gli occhi bendati. Michele ci pensò soddisfatto e quell'attimo d'inquietudine che le ombre incombenenti del bosco gli avevano suscitato svanì. Improvvisamente su verso la cresta apparve un bagliore che colorì di una luce dorata tutto il bosco davanti, facendo brillare intermittenti anche le goccioline di nebbia sparse sui loro vestiti. E man mano che salivano aumentava d'intensità, fino a farsi accecante. Quando poi uscirono dal bosco e dovettero attraversare un tratto scoperto per raggiungere la cima, lo fecero quasi d'istinto, ché la vista non lo reggeva tutto quello splendore. Ci volle un po' prima che gli occhi si abituassero; ma quando poterono finalmente guardarsi intorno apparve loro uno spettacolo straordinario: la coltre di nebbia ricopriva tutte le valli circostanti e spuntavano soltanto qua e là le creste dei monti; dalla parte della pianura la distesa diventava poi uniforme e si confondeva lontano con l'azzurro del cielo.

Michele era tutto agitato e si rigirava da una parte e dall'altra per non perdere nulla di quella visione.

- Padre, sembra ma sì, sembra il mare. Vincenzo mi ha detto che è grande che l'occhio non lo può vedere tutto, così come questo. E che ci sono delle terre che spuntano fuori dall'acqua anche parecchio lontano da riva come quei monti laggiù.

Paulin, preso così alla sprovvista, non fu in grado di rispondere subito. Il fatto che suo figlio avesse ritirato in ballo quel "signorino" lo irritava un po', ma il paragone non faceva una grinza: anche lui aveva avuto la stessa impressione quan-

do aveva visto il mare dalla Sella.

- Vincenzo dice anche che il mare un tempo copriva tutti questi monti e che restavano fuori soltanto le creste proprio come ora - incalzò Michele.

Questo per Paulin era troppo e l'imbarazzo iniziale si tramutò in aperto fastidio per il saccente intruso.

- Mi sa che quel ragazzo voglia saperla un po' troppo lunga. Se il mare fosse mai stato tra questi monti ci sarebbe ancora. E poi non capisco come avrebbe potuto scavalcare le creste per arrivare fin qui. Tu prendi per buono tutto quello che lui dice, neanche fosse tuo padre.

Michele non replicò, ma continuò a guardare con occhi sognanti l'immane distesa. Fu Paulin a riattaccare, cambiando discorso.

- Se non ci fosse stata la nebbia da qui avremmo potuto vedere Lerma e Tagliolo. Quasi quasi nelle giornate chiare si riesce a vedere bene anche casa nostra.

- I Silecchi? Dite davvero padre? E dove resterebbero? - chiese incuriosito il ragazzo. Paulin lo fece avvicinare a sé e poi allungò un braccio disteso indicando un punto lontano verso la pianura.

- Vedi quel picco laggiù, l'ultimo prima della pianura? Ebbene, dritto a quello c'è la nostra casa.

Michele guardò fisso quel punto e ci stette un bel po', come se aguzzando la vista potesse davvero scorgervi qualcosa. Era la prima volta da quando erano partiti che veniva rammentata la casa e quell'accenno gli suscitava una punta di malinconia.

- Sarà meglio che ci rimettiamo in viaggio se vogliamo arrivare alla Binella prima di mezzogiorno. Dobbiamo ancora discendere tutta questa valle e poi scavalcare quel monte lì di fronte. Dai, coraggio! - disse Paulin avviandosi giù per il pendio.

Il ragazzo esitò un attimo soltanto, come per imprimersi bene nella mente quell'immagine che lo aveva tanto affascinato. Poi, con la testa ancora rivolta all'indietro, scivolò giù anche lui dietro a suo padre. Presto sprofondarono entrambi

nel mare di nebbia.

Un'ora e mezzo dopo giunsero alla Binella. Si ritrovarono all'improvviso sull'aia della cascina, quasi senza accorgersene, tanto era diventata fitta la nebbia. Dal portico che fiancheggiava la casa sbucarono tre uomini che li avevano sentiti arrivare. Erano Tognu della Binella e due dei suoi figli.

- Guarda chi si vede, Paulin il careghé. Arrivate giusto a tempo, che abbiamo rotto una ruota del carro e pensavamo di doverla portare a Tagliolo per ripararla. Ma mi son detto: - Se arriva Paulin lui sa farlo meglio di quelli là - E' proprio il Padreterno che vi manda! -

- Ve l'avevo detto che sarei venuto entro la prima decina di novembre.

- Oh, lo so, lo so che siete un uomo di parola. E vedo che avete portato anche un fuento con voi.

- Eh sì, è Michele, il primo dei maschi.

- Bene, mi fa piacere. Ma ora sarà meglio che andiamo in casa vicino al fuoco a scaldarci perché siete bagnati come pulcini e l'umidità fa prendere dei sacramenti nelle ossa.

- Soprattutto per 'sto figlio che soffre già di bronchite.

- Ma sicuro, sicuro. Venite.

Tognu della Binella era un uomo alto circa due metri, con delle spalle e un collo da toro, le braccia robuste come pali di castagno e certe mani che avrebbero potuto racchiudere tranquillamente la boccia di un fiasco di vino. Un vero e proprio colosso. Di carnagione chiara, quasi rosata, era tutto ricoperto di peli rossicci, perfino sul naso. Aveva i capelli dritti, grossi come spaghetti, di un biondo secco che sembrava l'erba bruciata dell'estate. Le sopracciglia poi le aveva così folte e arruffate che quasi gli ricoprivano gli occhi, uno dei quali era leggermente socchiuso a causa, lui diceva, di una scheggia di bomba che l'aveva colpito in trincea. E a proposito della guerra si raccontavano su di lui delle cose straordinarie: che avesse respinto da solo un attacco nemico alla sua postazione facendo rotolare dei massi enormi giù da un pendio; oppure che un'altra volta, durante una ritirata, si fosse caricato sulle

spalle due compagni feriti e li avesse portati in salvo attraverso chilometri di sentieri scoscesi. Ma di dimostrazioni di forza eccezionale era piena tutta quanta la sua vita, anche se lui, semplice e schivo com'era, cambiava subito discorso se qualcuno glielo rammentava. Sembrava quasi che gli desse fastidio parlarne e che addirittura considerasse la sua forza un difetto. Ed era strano in un mondo che restava incantato di fronte alla forza.

Seduti attorno al focolare, Paulin e Michele si ripresero prontamente. Soprattutto il ragazzo cominciò a riprendere colore, pur accennando qualche colpo di tosse. Si era messo proprio di fianco alla stufa e aveva atteso un po' prima di togliersi il blusotto. Sentiva il caldo penetrargli nelle ossa e prosciugargli pian piano tutta l'umidità che aveva dovuto patire. Abbandonato a quel piacevole torpore, con la mente rian-dava a certe sere d'inverno quando nonno Micco, seduto vicino al fuoco, raccontava le sue storie favolose: quella dei Croati che portavano via i bambini; quella dei trabocchetti del castello di Lerma; quella della volpe sana che si faceva portare dal lupo malato; e tante altre ancora. Seguiva distrattamente i gesti della moglie di Tognu che stava riempiendo d'acqua il calderone della polenta. E quando ogni tanto la donna gli rivolgeva la parola, lui, senza aver capito nulla di quanto aveva detto, rispondeva di sì, tanto per educazione.

- State a sentire, Paulin, che ce n'ho proprio una bella da raccontarvi. L'altra settimana sono andato a Lerma a portare un carico di pali a quelli della Fratta e mentre venivo via in piazza ho incontrato Santo delle Ferriere e allora sono andato a bere un bicchiere con lui da Micotto. Quando siamo entrati, c'era un gruppo di persone che stavano discutendo ad alta voce e tra queste c'era anche la guardia, Gepin. Lo conoscete, no? Parlavano di maiali e Gepin diceva che quest'anno la "foietta" dovranno pagarla tutti, se no andranno i carabinieri nelle case a controllare che fine avranno fatto i maiali. E forse perché eravamo arrivati noi, ha ripetuto un mucchio di volte che questo valeva per tutti, anche per i becelli che credono di poter

fare i furbi. Santo stava per rispondergli, ma io gli ho fatto segno di star zitto. Lui ci guardava e, forse perché si aspettava che reagissimo, c'è rimasto male.

- E' la spia del paese, non lo può vedere nessuno. Va a finire che un giorno gli fanno un fracco di botte che per un po' se le ricorda.

- Le tasse le facciano pagare a chi può, non che tolgono il pane di bocca alla povera gente. Il maiale mica lo alleviamo perché poi loro ce ne portino via mezzo! Ma io non pago, state tranquillo. Possono venire anche i carabinieri, ma io non pago - disse Tognu scaldandosi un po'.

- Oh, lo dico anch'io. A proposito: avete preso la roba che vi avevo detto? Se tutto è pronto potremmo anche ammazzarlo stasera.

- C'è tutto, c'è tutto. Se per voi va bene così, per noi non c'è problema. Vero Dina?

- Ho lavato i tegami e le pentole per i brodi proprio ieri - rispose la donna che aveva appena cominciato a gettare delle piccole manciate di polenta nell'acqua bollente. Compiva quel gesto in modo grazioso, come se accarezzasse la superficie schiumosa. E la piccola nube di polvere gialla che scivolava via dalla sua mano si rapprendeva immediatamente al primo contatto con l'acqua. La porta si aprì lasciando entrare uno sbuffo di nebbia. Tre ragazzi, il più piccolo avrà avuto quanto Michele, irruperono dentro sgomitando e ridendo. Si arrestarono non appena si accorsero che c'era qualcuno. Erano tutti alti e ben messi che anche senza conoscerli uno avrebbe detto che erano figli di Tognu. Salutarono Paulin e poi lesti si tolsero le bluse e presero posto intorno al fuoco. Michele si scosse dal suo torpore e cominciò a guardarli con insistenza, come per cercare un primo contatto con loro.

- Avete dato da mangiare alle bestie, fuenti?

- Sì, padre - rispose quello che sembrava il più grande - Abbiamo anche cambiato lo strame alle pecore.

- Bravi! - disse Tognu, orgoglioso che ci fossero arrivati da soli a fare un lavoro che andava fatto. E si girò soddisfatto ver-

so Paulin.

Nel frattempo la porta si riapri e uno dopo l'altro entrarono quattro giovani spilungoni, tra cui i due che erano rimasti sotto il portico.

- Ecco la truppa al completo! Quando sentono l'odore della zuppa, state tranquillo che nessuno manca all'appello.

- Certo, Dina, che avere a che fare con otto uomini deve essere dura - intervenne Paulin quasi per provocarla. Lei smise di gettare polenta nel calderone e girandosi di scatto esclamò:

- Se è dura? E' una cosa impossibile, che ci vuole il mio coraggio a sopportarla! Eh sì, se dovessi sposarmi un'altra volta, comprerei dei vitelli piuttosto che avere così tanti figli maschi. Ve lo garantisco io! - Dina disse queste cose senza troppa convinzione, come per stare allo scherzo. Perché se era vero che per lei era dura con tutti quegli uomini e forse una ragazza in famiglia le avrebbe fatto comodo, una cosa però era certa, che per niente al mondo avrebbe rinunciato a qualcuno dei suoi colossi.

- Gino, prendi il bastone che bisogna cominciare a girarla! - gridò la donna.

Un ragazzo con i capelli rossi si alzò lesto e andò a prendere il bastone nella madia. Sembrava il manico di una forca, ma del resto per girare tutta la polenta che c'era in quel calderone da venti litri ci voleva proprio quello. Gino cominciò a girare, mentre la madre gettava le ultime manciate di farina nei gorgi che il bastone faceva. L'impasto diventava sempre più duro e allora ogni tanto i ragazzi si davano il cambio. Ci provò anche Michele e lo fece con tanta energia che cominciò a sudare tutto accalorato.

- E' proprio un garzonetto in gamba. Va là. Paulin, che non tremate più.

- Oh, sa lavorare. Speriamo che continui così.

- Mi pare che somigli a vostro padre o mi sbaglio? Ma, ditemi un po', come sta Micco?

- Sta bene, sta bene. E lavora sempre. Che in quanto ora ha

un'età che farebbe meglio a starsene a casa.

- Di che leva è?

- Del '56, ma non li dimostra mica. Se lo vedeste quando è tutto cambiato sembra un giovanotto.

- L'ultima volta che l'ho visto, saranno cinque o sei anni fa, stava sistemando il tetto del castello di Tagliolo. Io ero andato con mio padre a pagare l'affitto dei prati del vallone qui sotto e lui appena ci ha visti è sceso giù dall'impalcatura come uno scoiattolo per salutarci. Con mio padre sono stati fuenti assieme quando Micco stava ancora alla Bicocca

- Oh, lo so, ché ne parla sempre. E quando ha saputo che è morto c'è rimasto proprio male. Ne racconta sovente una di vostro padre, non so se la sapete. Dunque, una sera d'inverno loro due erano andati a vegliare da una ragazza ai Possidenti e ci avevano trovato anche Tunin dei Muinè, il fratello di Luigin. Ora Tunin si divertiva a mandare tutti quelli che arrivavano chi sopra una pianta e chi sopra un'altra e ce li faceva stare anche un bel po' lassù in mezzo alla galaverna e loro zitti perché c'avevano paura. Ma quando è venuto il turno di vostro padre, lui gli ha detto che non ci andava e che provasse a mandarcelo se ce la faceva. Allora Tunin, dopo aver mugugnato un po', ha lasciato perdere perché forse stavolta c'aveva paura lui.

- Ah, quello sì che era un delinquente, altro che Luigin. Ma la buon'anima di mio padre non aveva paura di nessuno.

Tognu disse queste parole guardandosi in giro con fierezza. Che lo sentissero anche i suoi figli. Perché la sua famiglia era fatta di gente che avrebbe potuto vivere di forza, eppure non lo faceva. Anzi, non avrebbe fatto male a una mosca. Ma guai se qualcuno le faceva un torto: allora non si dava pace finché non s'era vendicata. Questo gli aveva insegnato suo padre. E questo voleva che imparassero i suoi figli.

- Preparate la tavola che è pronta! - La voce di Dina risuonò nella stanza e subito ci fu un darsi da fare frenetico dei ragazzi: chi provvide a passare uno straccio sulla tavola, chi distribuì tutt'intorno le scodelle di legno, chi andò a prendere nel ripostiglio il secchio del latte che doveva fare da condimento.

Intanto i due ragazzi più grandi avevano afferrato il calderone per il manico e lo avevano tirato via dal fuoco. Poi con un gesto scaltro avevano rovesciato la polenta sulla tavola: era davvero enorme, almeno grossa come una ruota da carro e spesso un palmo buono; sprigionava una colonna di vapore e ribolliva ancora tutta gorgogliando di bollicine che poi sfiatavano leggere.

Tutti attesero che si avvicinasse la madre. Era lei che aveva il compito di fare e di distribuire le fette. Tirò fuori dal grembiule uno spago unto e dopo averlo liscio un po' cominciò a tagliare la coltre fumante. Faceva delle fette lunghe mezzo braccio e poi con una tavoletta sottile le inforcava e le metteva nelle scodelle. Appena uno riceveva la sua fetta ci si avventava su senza preoccuparsi degli altri. Chi voleva del latte poteva prenderne con un mestolo nel secchio della mungitura. Paulin e Michele si scambiarono occhiate di stupore: non avevano mai visto mangiare con tanta voracità. Le fette sparirono dalle scodelle in un baleno, prima ancora che Michele, che l'aveva lasciata un po' raffreddare, attaccasse la sua. In tre, quattro bocconi la polenta era finita in quelle viscere interminabili e al ragazzo era parso di sentire distintamente una specie di tonfo ogni volta che un boccone veniva ingerito, come se davvero finisse in fondo a un pozzo.

I figli di Tognu attesero che la madre facesse una seconda distribuzione. Anche la nuova fetta fu consumata con la stessa voracità di prima. Avrebbero forse continuato all'infinito, ma dopo quel turno dell'enorme polenta non rimaneva che la traccia umida sul tavolato. La fame atavica restava insoddisfatta.

Il pomeriggio trascorse tutto nei preparativi. Mentre Tognu e Paulin lavoravano vicino alla ruota del carro, i ragazzi allestirono il mattatoio nella stalla. Fecero sgomberare la mucca e i due buoi e li sistemarono nello stazzo assieme alle pecore; poi agganciarono ad un trave del soffitto la carrucola che doveva servire per tirare su il maiale; infine, usando due rudimentali caprette, costruirono un tavolato sul quale stendere la bestia per la depilazione.

Quando Paulin venne a controllare trovò tutto perfetto. Tognu decise di cominciare a macellare dopo la mezzanotte per non correre il rischio che ci fosse in giro ancora qualcuno. Perché, si sapeva, a fare la spia bastava poco. Meglio essere cauti, ché di grane ce n'erano già fin troppe. Intanto Paulin aveva tirato fuori tutti gli arnesi che gli sarebbero serviti per la macellazione e li aveva sistemati bene in ordine su quella specie di bancone: tre coltelli, uno per scannare la bestia, uno per tirare giù il lardo e un altro ancora per raschiare via il pelo; due imbuti, uno grande e uno piccolo, per riempire le budella di macinato; la macchina per macinare la carne, con annesse le lame di ricambio; le budella di bue e di cavallo per fare gli insaccati, lo spago per avvolgerli e il sale, il pepe e le altre spezie per conservarli.

Tra i ragazzi regnava una trepida attesa. Anche Michele era eccitato, benché di maiali ne avesse già visti ammazzare a centinaia. Ma l'atmosfera del rito che si stava per consumare aveva una presa forte su di lui e si faceva sentire. Egli recepiva quell'antico gesto del sacrificio animale in tutta la sua essenza primitiva, come qualcosa di ineluttabile e di solenne, una specie di cerimonia religiosa. E ci si accostava in silenzio, timoroso, come se fosse sempre la prima volta.

Chi non era per niente tranquillo era la vittima designata, un bel maiale di due quintali. Forse presago della sorte che l'aspettava, senz'altro irritato per il digiuno che gli era stato imposto, si muoveva irrequieto nel mandriolo grugnando ripetutamente. A nulla erano valse le attenzioni che i figli di Tognu gli avevano riservato, tipo schiacciargli le zecche sul groppone e lisciargli il pelo con una spazzola; anzi, quasi percepisse l'inganno, le rifuggiva scontroso. Quando poi fu aperto il mandriolo per far sì che venisse fuori, non ne volle sapere. Ci provarono i ragazzi più grandi, ma fu come smuovere un muro. Allora intervenne Tognu e la sua fama di uomo dalla forza eccezionale trovò piena conferma. Cinse l'animale con le sue lunghe braccia e poi, sollevatolo letteralmente da terra, lo trasportò fino in mezzo alla stalla. Il maiale si dimenava e lan-

ciava grugniti acutissimi, ma mai avrebbe potuto sottrarsi a quella morsa tremenda. Subito Paulin gli imprigionò le zampe posteriori nei lacci della corda e, dopo averli ben stretti, fece segno ai ragazzi di tirare. La corda vibrò in modo veemente o dopo quattro o cinque strattoni l'animale pendeva a testa in giù.

- Fermate la corda a quell'anello nel muro - gridò Paulin-
Ma aspettate, sarà meglio che lo faccia io - E afferrata la grossa corda di canapa fece un nodo doppio, di quelli che non si allentano mai. Poi prese un coltello sul bancone e si avvicinò lentamente all'animale. Il suo sguardo era diventato serio e concentrato, come quello di chi si accinge a svolgere per il meglio una mansione professionale di cui va orgoglioso. Ma chi avrebbe potuto negare che quell'atteggiamento non fosse anche il frutto della tensione sacra che il gesto porta con sé da millenni? E che dire della pietà che investe il carnefice di fronte alla vittima?

- State pronti con le pentole! - esclamò Paulin. Fu un attimo: la lama penetrò fulminea nel collo dell'animale all'altezza della vena giugulare. Un fiotto di sangue caldo sgorgò dalla ferita e andò a versarsi rabbioso nella pentola che Tognu vi teneva sotto. Ce ne volle un'altra prima che si esaurisse.

Con il sangue se ne andò anche la vita e il povero maiale, che fino al colpo fatale aveva grugnito disperato, dopo aver sussultato alcune volte spalancò le narici, digrignò i denti e si distese immobile per sempre. E mentre Paulin e Tognu sistemavano il sangue dei brodi, i ragazzi stettero in silenzio di fronte alla sagoma penzolante della bestia, come a renderle omaggio. Davanti ai loro occhi si era compiuto il mistero della vita e della morte ed era difficile dimenticarlo.

Ma ormai quello non era più un essere vivente, era diventato una cosa da tagliare, da tritare e da insaccare; e pertanto il bisogno alimentare cacciò lontano il sentimento. Del resto l'ora era già tarda e nessuno aveva cenato: come potevano negare l'appetito quegli stomaci vuoti, quelle anime lunghe?

Paulin depilò il maiale sul tavolato e dopo averlo fatto tira-

re su un'altra volta cominciò a sventrarlo. Egli usava il coltello con grande maestria: incideva in superficie la cotenna, affondava la lama, apriva lo squarcio, tagliava le interiora con discernimento man mano che scendeva lungo il corpo. Era un lavoro che richiedeva forza e precisione e Paulin agiva come un esperto chirurgo. In un tegame si accumulavano interiora e frattaglie. I ragazzi seguivano incantati ogni suo gesto e pur di continuare a vederlo avrebbero atteso anche tutta la notte per mangiare. Michele si dava da fare per aiutare suo padre e talvolta lui stesso infilava le mani in quel ventre caldo per tirare fuori le interiora. E appena le afferrava le sentiva umide, palpitanti, ancora vive. Ma bastava le tenesse un secondo di più nelle mani che si irrigidivano nel sangue raggrumato; e allora le posava lesto nel mucchio.

- Il raggio lo metto insieme al resto?

- Eh no, quello non si mangia. Mettilo da parte, ch  poi Dina lo user  per friggere - Nel frattempo la donna entr  nella stalla per vedere a che punto era il lavoro. Paulin la vide.

- Dina, cominciate pure a mettere le cipolla a rosolare che ci siamo quasi. Ah, dimenticavo: prendete il raggio, ch  la frittura cos  diventa pi  buona.

Dina sorrise e si avvicin  al tegame per prendere il raggio. Poi rispose spiritosa: - Ci vorrebbe la scannatura di cinque maiali per sfamare tutte queste bocche, altroch . Se non state attenti questi qui la bestia se la mangiano tutta stanotte. Oh poveri noi! Poveri noi!

E scrollando il capo se ne scapp  via in cucina.

Capitolo IV

A veglia

Paulin e Michele lasciarono la Binella una mattina presto che c'era l'acqua ghiacciata nell'arbio delle bestie. Nella notte la temperatura era scesa di molti gradi e una brina farinosa aveva imbiancato i rami scheletrici degli alberi. L'aria odorava diversa, come se il vento del nord avesse spazzato via gli ultimi profumi dell'autunno. Era l'annuncio del gelo che sarebbe calato per mesi sui monti dell'Appennino. Da allora in poi un freddo pungente avrebbe arrossato le facce dei viandanti e il loro respiro faticoso si sarebbe trasformato in sbuffi nebulosi che svanivano nell'aria come il fumo dei camini.

Alla luce fioca dell'alba il bosco di castagni brillava per la galaverna e sembrava che sul monte fosse steso come un gigantesco, freddo ricamo. La stella del mattino occhieggiava appena sopra l'orizzonte dei monti.

Camminavano in silenzio, attenti a dove poggiavano i piedi perché la terra gelata rende il passo insicuro. Michele tossiva a intervalli quasi regolari e ogni volta sembrava che qualcosa gli raschiasse dentro i polmoni. Il fienile cominciava a farsi sentire. Camminava a ridosso di suo padre e pareva che dovesse inciampare sui suoi calcagni da un momento all'altro. Quel paesaggio polare l'aveva messo in agitazione e lui si muoveva guardingo, dando rapide occhiate tutt'intorno. Gli tornavano alla mente i racconti del nonno sulle streghe dell'inverno che giravano il monte quando c'era la galaverna e portavano via tutti quelli che incontravano. Allora, quando il nonno raccontava queste storie, lui rideva e diceva che erano

solo favole; ma ora, in mezzo a quel bosco di cristalli, bastava il minimo rumore per farlo trasalire, fosse pure il frullo di un passero che cercava scampo al freddo e alla fame. E così, quando sentì all'improvviso delle urla strozzate in lontananza, si fermò di colpo e sbiancò in volto come un cencio; e avrebbe senz'altro gridato se non fosse intervenuto Paulin a rassicurararlo.

- Mi sembrano i versi che fanno i carrettieri alle bestie. Certo che questo qui sta urlando in modo esagerato. Deve essere successo qualcosa. Andiamo a vedere!

Deviarono dal sentiero e avanzarono dritti verso la voce su un ripiano di rada brughiera. Paulin non si era sbagliato: raggiunta la proda di una strada carrabile, si trovarono di fronte un carro trainato da una coppia di buoi rossi montagnini. Era carico di pali di castagno ed era tutto inclinato su un fianco che sembrava che si dovesse ribaltare da un momento all'altro. Appoggiato ai fianchi poderosi di uno degli animali, un carrettiere gli urlava nelle orecchie dei versi storpiati e mentre con una mano teneva saldo il giogo dell'animale, con l'altra lo sferzava nelle gambe posteriori con un bastone. L'uomo era stravolto: tutto rosso in viso, grondava sudore nonostante il freddo tagliente; e ogni volta che apriva la bocca per emettere quei versi gutturali, il suo capo era percorso come da una scossa e la sua voce diventava sempre più cattiva e disperata. Dall'altra parte un bambino di sei-sette anni bastonava frenetico il bue di coppia con i piedi ben piantati per terra; si stendeva tutto nel compiere il gesto che quasi sembrava una molla e il suo viso da bimbo si deformava con una smorfia cattiva.

I buoi subivano rassegnati tutta quella violenza. Stavano immobili, con la testa rigida e tesa in avanti e i grandi occhi persi nel vuoto; e avevano la bocca serrata e le narici spalancate, come se trattenessero il respiro. Sapevano che non ce l'avrebbero mai fatta a raddrizzare quel carro e allora avevano rinunciato anche a provare. E ciò faceva aumentare la collera dei loro padroni. Paulin si fece avanti.

- Avete bisogno di aiuto?

A queste parole il carrettiere si riscosse come se si fosse svegliato da un brutto sogno. Fece un passo innanzi e poi tirò un profondo sospiro: aveva raggiunto il limite delle sue forze e forse gradiva quell'interruzione. Era un uomo sulla cinquantina, di corporatura grossa, un po' strana: aveva infatti le gambe corte, ma il busto lungo spropositato e la testa enorme e spigolosa: e il suo viso faceva impressione a causa di un occhio strabico e del naso adunco e tutto torto che quasi glielo occupava per intero. Paulin credeva di non averlo mai visto, eppure da quelle parti ci conosceva tutti.

Lo sconosciuto si asciugò lentamente il sudore e, dopo aver fatto cenno al figlio di smetterla di battere l'animale, rispose:

- Eh, lo vedete anche voi il disastro che ci è capitato. E' più di mezz'ora che siamo qui a tribolare e non c'è verso di tirare fuori il carro da questo buco. E ora le bestie non ne vogliono più sapere. Ma se continuano a fare così giuro che le ammazzo di botte.

Pronunciò queste ultime parole quasi sibilando, tanta era la rabbia che aveva in corpo.

- Non credo che sarebbe un bel lavoro. Per comprare due bestie così ci vuole un capitale. Vediamo piuttosto se tra tutti riusciamo a fare qualcosa.

Paulin e Michele lasciarono i fagotti sulla proda e con un balzo raggiunsero il carro sulla strada.

- Non siete di queste parti. Non mi pare di avervi mai incontrato - azzardò Paulin come per entrare più in confidenza.

- No, no. Sono della cascina Carrosina, di là da Tobbio. Sono venuto allo Spagnolo per prendere questo carico di pali da mio cugino Francesco. Maledetto il giorno che gli ho dato a mente. Guardate un po' cosa va a capitarmi.

Nel frattempo il bambino si era nascosto dietro suo padre e guardava di sottocchi i due estranei, evitando furtivo i loro sguardi con un veloce movimento delle palpebre. Aveva le guance rosse e grinzose per l'arsura e le labbra tutte spaccate da profonde ferite. Il naso gli colava come una fontanella, ma lui spazzava via tutto quanto con dei frequenti colpi di lingua.

- Ora che ci siete anche voi, credo che si potrebbe provare noi due a far leva con un palo vicino alla ruota, mentre i fuenti danno di bastone alle bestie.

Paulin assenti. Il becello sfilò un palo robusto dal carico e i due uomini assieme lo sistemarono nel punto più adatto perché la leva facesse un lavoro efficace. Intanto Michele aveva preso il bastone dell'uomo e si era messo di fianco a uno dei due buoi. Vedeva appena spuntare dall'altra parte la testa rasata del bambino e ogni tanto il balenio dei suoi occhi. Anche lui aveva imparato presto a spronare le bestie, ad essere crudele con loro, ma l'aveva sempre fatto di contraggenio, con una certa angoscia nel cuore. E ora gli si chiedeva di farlo bene, senza nessun riguardo, se no avrebbe anche fatto brutta figura di fronte a quel bambino scatenato. Cercò motivazione in questo orgoglio.

Cominciarono. I due uomini, che avevano appuntellato con cura il palo, dopo esserselo rincalcato sulle spalle presero a spingere furiosamente. Si muovevano a piccoli scatti, cercando l'aderenza migliore sul terreno ghiacciato, e i loro visi si deformavano sempre più tesi com'erano nello sforzo. I ragazzi nel frattempo urlavano a squarciagola i versi dei carrettieri e colpivano selvaggiamente le groppe dei buoi. Durò qualche minuto. Fu il becello a interrompere il tentativo.

- E' inutile ...non ci si fac'è da morire.... ma non ci si fa l'unica è scaricare il carro

Paulin stava zitto, anche lui ansimante per lo sforzo. Ci fu un attimo di pausa.

- Proviamo ancora una volta. Poi se mai lo scarichiamo - disse Paulin.

Ripresero a spingere con veemenza. Gridavano tutti assieme e i loro incitamenti nascevano stentorei per poi esplodere in urla rauche e tonanti. E tutto in un crescendo parossistico che si fondeva in un unico rabbioso lamento.

Si sentì uno scricchiolio: il carro si muoveva.

- Dai, dai, che ce la facciamo! - urlava il becello.

Tutti rinnovarono gli sforzi. Anche i buoi percepirono la

nuova situazione e cominciarono a tirare. Improvvisamente il carro partì e dopo quattro o cinque stratonni si raddrizzò e venne fuori dalla buca sulla strada buona. Le urla cessarono. I due uomini, stremati dalla fatica, si appoggiarono alla ripa per riprendere fiato. Si guardavano soddisfatti. Il bambino trionfante rabboniva le bestie con inaspettata dolcezza e Michele stringeva ancora saldo nel pugno il bastone. Ce l'avevano fatta, anche per questa volta ce l'avevano fatta a vincere la sfortuna che perseguita i semplici. Di colpo la tensione era sparita e la maschera agghiacciante del becello sembrava più distesa, serena. Il bambino era ritornato finalmente bambino e rideva.

Michele ripensò a certi momenti vissuti dalla sua famiglia molto simili a quello, a come fosse bastato anche là evitare una disgrazia o un semplice danno perché tutti sembrassero persone diverse, più umane. Lui allora era felice e gli piaceva stare con i suoi perché ne sentiva davvero il calore. Ma era l'illusione di pochi istanti perché subito la vita grama di tutti i giorni riprendeva il sopravvento, i visi si intristivano e i modi diventavano bruschi. La miseria non consentiva di rallegrarsi troppo a lungo dei pericoli scampati.

Si scambiarono poche parole. Poi ognuno riprese la sua strada, ché non c'era tempo da perdere.

Mezz'ora dopo Paulin e Michele giunsero in vista della cascina Riondo. Essa era situata a mezzacosta sul versante ripido di un monte ricco di vegetazione che nella bella stagione ne nascondeva la vista a chi veniva per il sentiero di fondovalle. Ma ora il bosco era spoglio e la sagoma scura della casa balzava evidente agli occhi in mezzo al bianco della galaverna. Salirono rapidi l'erta scoscesa.

Quando giunsero nei pressi della casa un cane alla catena cominciò ad abbaiare furioso. Sulla porta apparve una ragazza. Appena li vide corse dentro gridando:

- E' Paulin! E' Paulin!

Era Sterina, l'unica figlia di Pinin del Riondo. Una moretta dai lineamenti dolci, aggraziati, un po' larga di fianchi e prosperosa così come piaceva agli uomini allora. Di carnagione

scura, sembrava più una meridionale che una donna di quei monti, dove i caratteri fisici degli antichi Liguri sopravvivevano pressoché intatti.

- Vi aspettavamo. Maria della Maggia ci aveva detto che eravate andato alla Binella. Allora, Paulin, come va? Vedo che avete portato anche Michele. Com'è diventato grande! disse la donna accennando una carezza sul capo umido del ragazzo.

- Non tenerli sulla porta. Falli entrare, che qui c'è bello caldo. Venite, venite Paulin, accomodatevi - si udì gridare da dentro.

- Avreste potuto portare anche Domenico che io sarei stata davvero contenta - disse con tono malizioso la ragazza.

- Lo so, lo so, Sterina - rispose Paulin ridacchiando.

- Non fare la maleducata, ché Paulin non c'ha testa a sentire le tue balordaggini - intervenne brusca la madre che era andata incontro agli ospiti.

Entrarono con i fardelli in mano in una cucina enorme, nel mezzo della quale una stufa di ghisa ruggiva potente. Dietro di essa, alla fioca luce di un lumino ad olio, un uomo stava armeggiando attorno ad una cesta da uva nuova di zecca: era Pinin, il padrone di casa, che stava rifinendo il suo ultimo prodotto. Anche lui come Paulin faceva l'artigiano a scappatempo e lavorava così bene che bastava che andasse a una fiera giù a valle perché lo cercassero in tanti. Come materiale usava dei giovani rami di castagno ben essiccati che lui riusciva a intrecciare con grande abilità. Le ceste risultavano poi proporzionate, geometricamente perfette e soprattutto leggere, senza che ciò andasse a discapito della loro solidità. Lo stava aiutando il figlio maggiore, colui che avrebbe dovuto apprendere i segreti dell'arte paterna e poi continuare il mestiere.

- Venite avanti Paulin, siamo qui a lavorare. Stiamo giusto preparando delle ceste per il signor Pareto di Lerma, lo conoscete vero? -

- Oh sì che lo conosco, ché ogni tanto ci vado a lavorare a giornata.

- L'abbiamo trovato alla fiera dei Santi a Lerma e ce ne ha

ordinato un centinaio.

- Un bell'affare, Pinin.

- Bell'affare? Sì, è tanto lavoro, ma sapeste quanto si è tirato sul prezzo! Ho dovuto fargli quattro lire e settantacinque e ancora lui si sentiva derubato. Ma per noi significa lavorare per una miseria.

- Ah, è un uomo tremendo, non vi darebbe mai niente. Turchio che più turchio non ce n'è. Eh, è proprio vero: chi più ne ha più ne vorrebbe e il lavoro degli altri non lo tiene in grande conto.

- Lasciamo perdere, ché se no ci sarebbe soltanto da farsi del sangue marcio. Ma sedetevi qui al caldo e anche tu, fuento. Rina, prepara una tazza di roba calda per questo giovanotto, che gli farà piacere.

Le membra intirizzite di Michele ripresero pian piano vigore al caldo asciutto della stufa a legna. Quando poi la moglie del cestaio gli portò una tazza di brodo fumante e una bella fetta di pane bianco, quasi non credeva ai suoi occhi perché neanche a casa mangiava così.

Cominciarono a lavorare quasi subito, dato che Paulin non ebbe difficoltà a trovare i pali di castagno che gli occorrevano. E a mezzogiorno aveva già fatto tutti i pezzi per montare due sedie che, c'era da scommetterci, prima di sera sarebbero state bell'e pronte.

Fu durante il pranzo che Sterina riportò il discorso sullo zio Domenico, il fratello di mamma Clelia.

- Lui sì che è un bel giovane: se lo volesse lo sposerei anche subito. Mica quelli che vengono qui stasera che sono uno più goffo dell'altro.

- Tienili da conto, che tanto ti toccherà sposare uno di loro - sentenziò Pinin solenne.

- Piuttosto resto zitella. Ma ditemi, Paulin, pensate che Domenico sarebbe disposto a sposarmi?

La domanda era così esplicita che Paulin si sentì imbarazzato; per fortuna intervenne la madre a redarguire la ragazza.

- Ma ti sembrano cose da chiedere? Ma dove ce l'hai il cervello, sfacciata che non sei altro! Abbiate pazienza, Paulin, ma è proprio una stupida.

- Lasciatela dire, lasciatela dire. Sono giovani, vedono grosso. Credono davvero che l'amore sia una fora. Ma se ne accorgeranno, oh se se ne accorgeranno! E' vero, mio cognato Domenico è un bell'uomo, lo dicono in tante. Ma se lo conoscessero bene si renderebbero conto che è una fortuna non sposare un uomo come quello. Povera disgraziata chi lo fa! E' un saltabuschi, senza voglia di lavorare e senza rispetto anche per suo padre e sua madre. Ve lo immaginate cosa farebbe con una moglie? Credetemi: è meglio perderlo che trovarlo -

Ci fu un attimo di silenzio, poi la madre attaccò impetuosa:

- Senti cosa dice questo brav'uomo che lo conosce un po' meglio di te! Tu ti faresti subito incantare, eh? Meno male che Paulin è una persona onesta e anche se è suo cognato ti dice come stanno le cose.

Pinin scrollava la testa e, seduto accanto a lui, quasi di riflesso, anche il primogenito manifestava la sua disapprovazione. Era questa la mentalità della famiglia contadina: guai sognare, credere di poter uscire dalla vita di tutti i giorni o addirittura innamorarsi. Bisognava badare al sodo perché anche l'amore era un affare come la compravendita di una bestia. Che Sterina dunque si preparasse con l'animo in pace per la sera di veglia che l'attendeva, perché era tra quelli che sarebbero venuti che lei avrebbe dovuto scegliere il suo sposo. E possibilmente doveva essere un buon partito, ché ne sarebbero stati bene tutti.

Paulin si guardò bene da intervenire nel battibecco che scoppiò tra Sterina e sua madre, ma riprese il lavoro in silenzio, come per tirarsi fuori dal discorso. E quando Pinin con un urlo intimò alle donne di farla finita, lui stava già montando il telaio di una sedia, mentre Michele arrotolava deciso un cordone di lisca.

Poco dopo arrivò il primo dei giovanotti. Nessuno se ne meravigliò, perché era consuetudine che chi arrivava per pri-

mo avesse l'onore di sedersi accanto alla ragazza di casa durante la veglia. E così a seconda della concorrenza, e Sterina era una ragazza contesa, i giovanotti anticipavano in modo esagerato i tempi di arrivo, trasformando la veglia in un prolungato *matinée*.

Il primo arrivato era un ragazzo tracagnotto, con le gambe storte e un accenno di gobba sulla spalla destra; aveva i capelli ricci e biondastri e pareva che avesse voluti pettinarli, ma a dire dalla riuscita dovevano essere piuttosto ribelli perché ne aveva di ritti un po' in tutte le direzioni. Il suo viso nel complesso era abbastanza dolce, con due occhi chiarissimi e un naso decisamente ben fatto, ma era terribilmente condizionato dal sorriso ebete che gli stazionava di continuo sulla bocca: così aperto che mostrava tutta la parata delle gengive bianche e gonfie, da cui spuntavano radi e irregolari denti a dir poco nerastrì. Era questo l'uomo che avrebbe avuto il piacere di sedersi tutta la sera vicino a Sterina. Che fu l'unica infatti a sgomentarsi quando lo vide entrare. Eppure fece finta di nulla e, anzi, lo salutò calorosa; ma chi lo sa se non pianse quando subito dopo sparì per un po' con la scusa di andare a prendere la legna?

Il giovane fu ben accolto nella cerchia dei lavoranti, perché Pinin conosceva suo padre e sapeva che cosa valeva. Veniva da Piambello, una cascina a circa un'ora di cammino in direzione della Colma, e aveva portato con sé due fiaschi di vino rosso. Guardava tutti con quel tremendo sorriso e si limitava ad annuire con il capo quando qualcuno gli rivolgeva la parola. Ma nessuno ebbe il piacere di sentire la sua voce.

Continuarono ad arrivare giovanotti per tutto il pomeriggio. Uno veniva addirittura dalle Capanne. Alla fine se ne contarono ben trentaquattro.

Michele era entusiasta di quella confusione e non riusciva assolutamente a concentrarsi nel lavoro, a tal punto che suo padre dovette richiamarlo in continuazione. Il clima di festa che c'era là dentro l'aveva contagiato e ogni volta che arrivava un nuovo invitato lui lo scrutava con attenzione per cercare

di capire chi fosse e da dove venisse.

I becelli indossavano tutti il vestito migliore e lo portavano con ostentazione, ma anche con terribile impaccio. Era frequente vedere qualcuno passarsi due dita nel colletto perché la camicia gli dava fastidio oppure slacciarsi le scarpe perché gli stringevano i piedi abituati agli zoccoli. Nell'attesa che si facesse serata s'erano formati dei crocchi lungo le panche che costeggiavano i muri e c'era chi giocava alle carte e chi a tiramolino. Senza chiasso però, ché lo sapevano tutti che cos'era il rispetto.

Finalmente Pinin decise di sospendere il lavoro, dato che anche Paulin era pronto con le sue sedie nuove di zecca. E quasi non si cenò per dar modo alla spasmodica attesa di trovare finalmente uno sfogo. Quando Sterina e il giovane di Piambello si sedettero vicini, si levò un brusio di sottofondo. Lui era raggianti, perché si sentiva un po' il protagonista della serata, e rispondeva con il suo eterno sorriso a tutte le battute che gli facevano, anche a quelle cattive. Lei stava un po' rigida, con la faccia rivolta dall'altra parte dove c'era seduta sua madre e parlava con lei sottovoce; e si voltava soltanto per rispondere quando qualcuno la interpellava, ma lesta, bruciantente.

Pinin, con il figlio, Paulin e Michele, se ne stava in disparte, ma nonostante tracannasse un bicchiere dopo l'altro del vino degli ospiti, teneva sotto controllo la situazione e, appena sentiva qualche parola che non gli quadrava, drizzava le orecchie e smetteva immediatamente di chiaccherare.

Michele non perdeva una virgola di ciò che accadeva. Osservava il portamento della ragazza, la sua vanità lusingata da tutta quella corte, l'eccitazione che coloriva il suo volto; e gli sembrava molto bella. Passava in rassegna tutti quei giovanotti e si divertiva a cercare di indovinare chi sarebbe stato il prescelto. Uno gli sembrava troppo grasso, un altro troppo magro, un altro ancora terribilmente sdentato, un altro brutto come il peccato, per non dire poi di quello di Piambello. Alla fine convenne che lo zio Domenico era davvero il migliore di

tutti quelli e che aveva ragione Sterina ad essere innamorata di lui. Ma perché suo padre gliene aveva parlato così male? Non riusciva a spiegarselo.

Ad un certo punto quello che sembrava il più disinvolto del gruppo si avvicinò a Pinin per chiedergli se potevano fumare.

- E ci credo, fuenti. Un po' di tabacco buono è il piacere più grande del mondo. Cosa ne dite, Paulin, ce ne facciamo una anche noi?

Paulin fumava volentieri per cui non si fece pregare. Ci aveva dato dentro anche nel vino, ché era la prima volta che si presentava l'occasione da quando erano partiti. E per uno come lui stare lontano dal fiasco era davvero dura. Teneva il capo leggermente inclinato all'indietro, come gli succedeva quando cominciava a passare la misura. E parlava poco, a monosillabi, ché già le parole le aveva legate e gli slittavano in gola.

In pochi minuti la maggior parte dei giovani si erano arrotolati una sigaretta. Chi l'accendeva al lumino, chi ai tizzoni ardenti che spuntavano dal portellino della stufa, chi facendo presa con quella di un altro. Pian piano tutt'intorno alla stanza ci fu un fiorire di faci che illuminavano ora qui, ora là quei volti massicci. Si sentiva sommerso sghignazzare qualcuno.

Fu un lampo, un colpo tremendo. Saltarono tutti in piedi come molle. Un giovane con il viso tutto nero di fumo si stropicciava gli occhi bestemmiando. Intanto qualcun altro rideva di cuore. Ci fu un attimo di confusione, poi si venne a sapere che cos'era successo. Qualcuno aveva messo della polvere da sparo dentro una sigaretta e poi l'aveva offerta ad un altro; quando questi tirando aveva raggiunto col fuoco la polvere, la sigaretta gli era esplosa sul viso, strinandolo tutto. Uno scherzo pesante, ma che fece ridere tutti, anche Pinin, Sterina e sua madre. E dopo essersi sciacquato il viso rise anche la giovane vittima, con gli occhi rossi e le ciglia bruciacchiate.

Solo Michele non rise. Guardava Sterina e la madre che sussultavano per gli scrosci di risa e si battevano il grembo per scaricare tutta quella energia. Guardava Pinin che, dilaniato

dalla tosse per quanto aveva riso sguaiato, tentava di dire qualcosa a Paulin ch'era perso nel vino. Guardava quei giovani che non la finivano più di raccontarsi la scena e ridevano, ridevano, ridevano. E lui non capiva.

Quando Paulin e Michele imboccarono la scala a pioli della cascina, se n'erano già andati tutti. Paulin fece molta fatica a salire e dovette assestarsi per bene ad ogni scalino per evitare di finire di sotto. Poi quando furono di sopra si infilò dentro il sacco senza dire una parola.

Ma Michele voleva parlare. Per un po' resistette, poi si decise.

- Padre, avrei una cosa da chiedervi - Ci fu un breve silenzio.

- Basta che ti sbrighi. Cosa c'è?

- Perché avete parlato così male dello zio Domenico a Sterina?

- Non puoi capire

- Come non posso capire. Spiegatevi!

- Certe volte nella vita non si può dire la verità perché si farebbe del danno. Sterina non è la donna che va bene per Domenico, né Domenico è l'uomo che va bene per Sterina. Perciò è meglio raffreddare subito certe idee. Tanto Sterina il suo sposo lo deve cercare tra questi qui e da nessun'altra parte. Ché l'hai visto anche tu che in fondo lei ci sta bene con questa gente.

- Rideva di gusto quando hanno fatto lo scherzo della sigaretta.

- E tu pensa che quel povero cristo poteva anche rimetterci gli occhi.

Capitolo V

L'incendio

Pinin pagò con delle ceste, con la promessa che le avrebbe portate al primo viaggio che avesse fatto a Lerma. E Paulin, che pure avrebbe preferito incassare dei denari, se ne stette, perché tanto lo aveva previsto che sarebbe finita così. E del resto non gli conveniva contraddire quell'uomo che conosceva tutti sui monti e che gli aveva già fatto trovare dei clienti.

Se ne andarono un giorno appena dopo pranzo; era una bella giornata di sole, ma una brezza fine di tramontana si infilava dappertutto sotto i vestiti e faceva accapponare la pelle. Sugli alberi la galaverna resisteva inattaccata: era ormai diventata uno strato di ghiaccio compatto che soltanto il vento di mare avrebbe sciolto a primavera.

Michele camminava con il bavero della blusa alzato e il cappello di lana calato sulle orecchie; e teneva la testa insaccata nelle spalle per offrire meno spiragli alle sottili folate che salivano dalla piana. Una goccia di muco gli pendeva ghiacciata dalla punta del naso. Ogni tanto cercava di scaldarsi le mani soffiando sulle nocche per sentirle vive. Un colpo di tosse ormai cronico gli gonfiava le guance e risuonava secco come un filo metallico.

Paulin c'era abituato al freddo perché fin da bambino aveva dovuto guadagnarsi la vita a quel modo. Una volta aveva fatto anche una polmonite che per poco non l'aveva portato all'altro mondo, ma da allora sembrava diventato di ferro e non aveva mai più avuto niente. Lui per difendersi dal gelo usava dei pezzi di sugna: se la cospargeva sul volto e sulle

mani prima di partire e diceva che era come avere una pezza di lana calda sulla pelle. E insisteva che la usasse anche Michele, ma suo figlio non ne voleva sapere di ungersi con quella roba che avrebbe finito per tirargli dietro tutti i gatti del circondario.

Fu Michele ad attaccare discorso poco dopo aver lasciato lo Riondo. Ormai con suo padre c'aveva preso confidenza e ci parlava volentieri, perché non era più quell'estraneo che spesso gli era sembrato addirittura un nemico. Ora se lo sentiva davvero vicino.

- Padre, anche voi avete conosciuto la madre ad una veglia come quella dell'altro giorno giù allo Riondo? -

Paulin, preso così alla sprovvista, non rispose subito, ma diventò serio, come se pensasse. Poi spinse leggermente indietro la falda del cappello e attaccò.

- No, è stata tutta una cosa diversa.

- Non volete raccontarmela?

- E perché no. Non c'è mica niente di male. Dunque... Allora abitavamo ancora al Boudrano, in Valle Scura. Prima di conoscere la madre io avevo avuto un'altra fidanzata, una ragazza di San Giacomo di Rocca Grimalda. Avevamo già comprato gli ori io e suo padre, un brav'uomo, ma purtroppo la poveretta si è ammalata ed è morta prima che ci sposassimo. Mi è dispiaciuto tanto, perché penso che sarebbe stata una buona moglie. Ho dovuto comunque cercarne un'altra subito, ché ce n'era troppo bisogno in casa. Mia madre era morta che eravamo ancora piccoli e anche la zia Vittoria s'era appena sposata a Montaldeo e non ci poteva aiutare. Un giorno è venuto a caricare da noi due caratelli di vino un carrettiere della Gambina, un certo Bardassin, almeno così lo chiamavano. Parlando del più e del meno nonno Micco gli ha detto che io mi sarei volentieri sposato, ma che mi era successa quella disgrazia. Lui subito ha detto che aveva la donna giusta per me e che se eravamo d'accordo si poteva combinare l'affare. La domenica dopo io e il nonno siamo stati invitati ad andare in Cousa da tuo nonno Battistin. Era novembre. A gennaio io e la madre

eravamo già sposati.

Michele rimuginò per qualche istante le cose che aveva detto suo padre. Forse lui la storia del matrimonio dei genitori se l'era immaginata come quelle che raccontava il figlio del fattore, dove principi coraggiosi scavalcavano mari e monti per sposare tenere fanciulle. E invece s'era tutto risolto con una specie di commercio e avevano contato di più le famiglie che i due giovani sposi.

- Scusate, padre, ma la madre vi piaceva davvero? Vincenzo dice che un uomo e una donna devono sposarsi soltanto se si piacciono davvero.

- Vincenzo è figlio di gente ricca, istruita, e loro ragionano in un altro modo. Che poi, anche lì, ci sarebbe da vedere. Ma noi poveri non abbiamo tante possibilità di scelta né possiamo perdere tanto tempo in discorsi. L'importante è che la ragazza sia seria, lavoratrice, e poi più bella o più brutta non conta.

- Ma la madre com'era?

- Una discreta donna, senza grilli per la testa. E io sono stato contento di sposarla.

- L'avete portata subito al Boudrano?

- Oh no, siamo stati anche in viaggio di nozze.

- In viaggio di nozze? E dove?

- A Genova, da Driin, un mio cugino primo che lavora nell'Ilva.

- Ma allora lo avete visto il mare !?

- Beh, innanzitutto ci siamo stati solo un giorno e mezzo; e poi lui abita in un posto da dove il mare non si vede e noi non ci siamo mai mossi di lì.

Michele, che si era eccitato per la piega che aveva preso il racconto, restò profondamente deluso: suo padre era stato a Genova e non era neanche andato a vedere il mare! Gli sembrava una cosa inaudita, come se uno fosse venuto ai Silecchi senza vedere il Piota. Che era lì e bisognava proprio chiudere gli occhi per non vederlo. Michele non riusciva a darsi pace e, nonostante cercasse di dominarsi, sentì nascere dentro di sé una specie di risentimento nei confronti di suo padre.

Paulin capiva lo stato d'animo di suo figlio. Ma sapeva che presto anche lui si sarebbe reso conto che era quella la vita dei miseri, senza desideri nè curiosità. Anzi, se per caso uscivano fuori dal loro ambiente, non vedevano l'ora di tornarsene a casa e di rivedere il campanile. Era l'insicurezza dell'ignorante a farli agire così.

- Quando siamo tornati da Genova, a Ovada abbiamo preso la carrozza di Gambenna, quello di Mornese che ora c'ha la macchina. E lui ci ha portato fino a Lerma. Di lì, poi, giù per i Vezzali, siamo andati al Boudrano a piedi. Pioveva che Dio la mandava e quando siamo arrivati eravamo bagnati e intrizziti come due pulcini e con il fango fino alle ginocchia. La madre quasi piangeva. Povera donna anche lei! Credo proprio che abbia cominciato a tossire da allora.

Ma Michele non stava più ascoltando: la sua mente era rimasta a Genova, al mare, a quel chiodo fisso che entrava in tutti i suoi sogni. Sembrava quasi che lo spirito del suo bisnonno navigante stesse rivivendo in lui. Da quando il nonno gli aveva raccontato delle gesta del padre sui bastimenti che solcavano il Mediterraneo, di pirati con i quali lui si sarebbe trovato in combutta, la fantasia del ragazzo aveva galoppato e nella sua testa aveva preso sempre più consistenza l'idea che un giorno, quando fosse stato grande, anche lui sarebbe andato a Genova a imbarcarsi in un bastimento.

Ripresero a camminare in silenzio. Il sentiero saliva a tornanti secchi e nei punti più riparati delle lastre di ghiaccio ceruleo ricoprivano il terreno. Ad un certo punto incontrarono una fontana ghiacciata che, strato su strato, aveva formato una specie di scultura che sembrava la sagoma di un animale; ma a dire il vero bastava girarsi intorno per riconoscere nel paesaggio mille immagini diverse disegnate dalla galaverna. Proprio di fronte a loro, nell'altro versante della gola che stavano risalendo, dal bordo superiore di una roccia a strapiombo pendevano dei candelotti di ghiaccio giganteschi che, messi così l'uno vicino all'altro, sembravano le canne dell'organo della chiesa di Lerma; e poco più sotto un ruscello che sgorgava dal-

la roccia era completamente ghiacciato e il suo getto si era trasformato in una specie di ponte sospeso con un arco perfetto.

Michele si era fatto prendere dal gioco e cercava tutto in giro immagini di ghiaccio che stimolassero la sua fantasia. Fu così che intravide in lontananza il tetto di una casa spolverata di brina.

- Padre, c'è una casa lassù. E' quella dove siamo diretti?

- No, quella è la Bicocca, la casa dove è nato il nonno Micco.

Michele ammutolì, restando come interdetto; e ci volle qualche istante prima che si raccapezzasse.

- Ma ... non me l'avevate detto che saremmo passati di lì! Chissà che cosa dirà il nonno quando glielo racconterò!

- Non credo che gli farà molto piacere. Lui ci ha fatto una vita da inferno quassù.

- E perché?

- Te l'ha raccontato che suo padre faceva il navigante e tornava a casa una volta ogni due o tre anni. E che è rimasto da solo a dodici anni perché sua madre è morta di mal di ventre. Bene, tu puoi immaginare cosa volesse dire vivere da solo in un posto come questo per un ragazzo della tua età.

- Ma lui mi ha raccontato che non aveva paura e che teneva il centrale carico caso mai ce ne fosse bisogno.

- E come avrebbe potuto fare altrimenti? Qualcuno doveva pur rimanere a conservare la casa. Anche se poi il suo sacrificio non è servito a niente.

- Perché dite così?

- Perché suo padre, quando è tornato a casa per sempre, anziché portare dei soldi è arrivato carico di debiti. Altro che navigare! A tal punto che ha dovuto vendere la cascina a suo fratello che per rispetto ce l'ha lasciato fino a quando è morto.

- E nonno Micco che cosa ha fatto?

- Lui si è sposato quasi subito con la nonna, che era della fossa del Cucco, e sono andati ad abitare come manenti alla Pracina, lì appena sopra la Rocchetta.

Nel frattempo avevano raggiunto la casa. Paulin chiamò

alcune volte. Nessuno rispose.

- E' strano, davvero strano. Non capisco dove possano essere andati a quest'ora.

La casa sorgeva su un dosso longitudinale al monte, in un punto in cui la gola si apriva poco prima di scollinare. Aveva una buona esposizione sia al sole del mattino che a quello della sera ed era riparata dal vento di mare che poco più su, alla stagione, sembrava che staccasse gli alberi. La tramontana invece la investiva in pieno e anche quel pomeriggio delle secche folate salivano dalla gola. Proprio di fianco alla casa c'era una fonte che nonostante l'attacco del gelo lasciava scorrere un filo d'acqua tra i grumi di ghiaccio che la soffocavano. Un prato a balze, che si estendeva per un bel tratto a valle della casa, mostrava della terra smossa, lavorata di fresco; qua e là biancheggiavano gli scheletri di alcuni alberi da frutto.

La costruzione era in ordine e sembrava restaurata di recente. A pianterreno c'era la stalla e si sentiva dentro il ruminare delle vacche; una scala esterna di pietra portava al primo piano su un ballatoio di tavole che immetteva nella cucina; di fianco alla stalla c'era lo stazzo delle pecore e sopra di esso il fienile tutto aperto. Michele cercò di imprimersi bene nella mente quelle immagini perché voleva riferire tutto al nonno con precisione ch  lui sapeva che sarebbe stato contento. Prov  anche ad immaginarselo l  per un momento, con quel fucile pi  grande di lui sulle spalle, ragazzo che aveva dovuto diventare subito uomo. E ne sent  nostalgia.

- Boh! Saranno andati all'Alberghino dagli altri cugini. Ma tutti cos    proprio strano. Ma comunque fra neanche mezz'ora lo sapremo, ch  l'Alberghino   appena qui dietro.

Affrontarono l'ultima rampa con passo deciso, dopodich  una sella pianeggiante li avrebbe immessi in una valle che dava verso ponente. Quando furono in cima si fermarono un momento per dare uno sguardo intorno: pi  in basso, da dietro il profilo degradante del monte, si alzava lentamente nel cielo una colonna di fumo nero.

- Padre, guardate laggi !

- Vedo, vedo. Ora capisco tutto. Quella è la direzione dell'Alberghino.

- Volete dire che

- Che sta bruciando qualcosa. Non senti anche l'odore nell'aria? Cerchiamo di sbrigarci, anche se credo che potremo fare ben poco.

Imboccarono di corsa il sentiero che scendeva lungo il versante destro della valle, con i fagotti che gli ballonzolavano sulle spalle e che sembrava che gli volassero via da un momento all'altro. Ogni tanto scivolavano sul ghiaccio e ce la dovevano mettere tutta per mantenere l'equilibrio. Man mano che si avvicinavano alla cascina l'odore di bruciato diventava sempre più pregnante e Michele sentiva suo padre sibilare rabbiose imprecazioni. Raggiunsero l'Alberghino in una decina di minuti. Quando sbucarono dal bosco nella radura sulla quale sorgeva la cascina, Paulin tirò un sospiro di sollievo: la casa era intatta e il fumo si alzava da ciò che rimaneva dello stazzo delle pecore proprio dirimpetto ad essa. L'aria era impregnata da un odore tremendo di carne e di lana bruciate che faceva venire il voltastomaco. Una piccola folla di uomini e di donne continuava a buttare secchielli d'acqua su quell'ammasso annerito. Furono i bambini ad accorgersi per primi del loro arrivo. Subito una vecchia gli andò incontro con le mani nei capelli e con la voce rotta dai singhiozzi. Paulin le cinse le spalle con un braccio per confortarla; poi si diresse verso il gruppo degli uomini.

C'erano anche quelli della Bicocca, che gli fecero un cenno con il capo. Si fermò quando fu vicino a Baciccia, il capofamiglia.

- Paulin, arrivate in brutto momento. Avete visto che disastro è successo? E ora chi me le compra le pecore, ditemelo voi! Tutta colpa di quelle disgraziate di donne, che Dio le maledica!

- Ma com'è successo?

- L'hanno bruciato loro con la cenere della stufa. Glielo avevo detto io di stare attente ché a son di portare la cenere nel

letame avrebbero dato fuoco allo stabbio. Detto fatto: c'avevamo messo delle fascine intorno per riparare meglio le bestie e hanno preso fuoco come la paglia. Non abbiamo avuto il tempo da farle uscire, il fuoco s'era già preso dappertutto. Sono bell'e rovinato, Paulin.

Michele guardava le carcasse fumanti di alcune pecore distese sull'aia: povere bestie, avevano cercato scampo fuori dallo stabbio, ma avvolte ormai dalle fiamme erano stramazze lì a terra a pochi passi dall'acqua. Avevano un aspetto agghiacciante: il corpo gonfio e tumescendo per il calore, la bocca ancora contorta negli spasmi dell'agonia e i pochi mozziconi di lana rimasti che cremavano lentamente. E pensare che era bastata una scintilla a scatenare quell'inferno: quella roba secca s'era accesa come paglia e in pochi istanti il fuoco aveva divorato tutto quanto. Già, come paglia. O come fieno. Perché se avesse preso fuoco la cascina tutto sarebbe avvenuto anche più rapidamente. E non ci sarebbe stato scampo per chi ci si fosse trovato dentro. Michele a pensarci sentì un brivido giù per la schiena.

Intanto le donne continuavano a fare la spola tra la fonte e lo stabbio con i secchielli di zinco della mungitura. Erano tutte nere di fumo, scapigliate, sfatte da tutto quell'affannarsi. Cominciava a imbrunire. Quelli della Bicocca se ne andarono lesti.

Baciccina entrò in casa con Paulin e Michele. Non riusciva a darsi pace. E come vide la vecchia che pregava in ginocchio davanti a una statuetta della Madonna, tirò una bestemmia che fece tremare la fiamma del lume.

- Che danno, Paulin, che danno! Certe belle bestie, avete visto. Non ne avevo mai avute così. Che destino! Quando le cose sembra che vadano bene, ecco che vi arriva il colpo. Sarà vita questa? E mi spiace anche per voi, ma capite bene che con la perdita che ho avuto oggi non posso certo farvi fare le sedie. E siete venuto fin qui.

- Oh Baciccina, ma cosa dite! C'è tempo per fare le sedie. Ora pensate piuttosto a voi altri, a rimettervi in sesto.

Michele si era seduto vicino ai figli di Baciccia, due gemelli che si assomigliavano come gocce d'acqua. Loro sembravano non condividere la rabbia del padre, ma guardavano curiosi quei loro parenti sconosciuti e sorridevano. C'avevano addosso un'eccitazione incosciente, come se quel fatto avesse finalmente scosso la vita monotona che facevano lì alla cascina. E da come mimavano il rogo dello stabbio, pareva addirittura che per loro fosse stato come una festa, un'edizione anticipata dei falò del mese di gennaio e non una disgrazia. Neppure un'altra brutta bestemmia di Baciccia riuscì a farli zittire, ché continuarono a guardare Michele e a ridere sottovoce.

Proprio allora rientrarono le donne, la moglie e due figlie. Ci fu un momento di silenzio irreali, poi Baciccia biasciò qualche insulto pesante. Una delle ragazze scoppiò a piangere e corse a nascondersi in un angolo della casa; l'altra, con il capo chino, si rannicchiò davanti alla stufa per scaldarsi le mani intrizzite. Solo la moglie si fermò a pochi passi dal marito e gli lanciò un'occhiata feroce.

- Dovete smetterla di dare la colpa a noi! Ce l'abbiamo sempre portate la cenere nel letame e non era mai successo niente. Ma voi ci trovate gusto a mortificarci, perché per voi siamo delle stupide e non siamo capaci a fare niente. E invece dovrete ringraziarci, ché io vi faccio la serva e queste due povere ragazze sgobbano tutta la settimana nello stabilimento per guadagnare i soldi che ci fanno andare avanti!

La donna pronunciò queste parole con insolita energia, come se finalmente avesse trovato il coraggio di ribellarsi. E ne furono tutti sorpresi, perché era la prima volta che succedeva. Baciccia grugnì; poi, con il tono da capofamiglia, rispose:

- State zitta, ché non capite niente! E le vostre figlie sono peggio di voi, ché se non fossero stupide non avrebbero bruciato lo stabbio. Sono troppo abituate a fare la bella vita laggiù al Gnocchetto, ecco cos'è! E' la fabbrica che le ha rovinate! - Dopodiché si rivolse a Paulin - Da quando vanno al Gnocchetto non le posso più comandare, si credono di essere diven-

tate signore. Ma qui ci comando io e si fa quello che dico io, altrimenti "Aria!" - e accompagnò quest'ultima parola con un gesto plateale della mano - Ma io lo so perché vogliono andare a lavorare laggiù: dormono tutte in uno stanzone, capite? - continuò Baciccia prendendo Paulin per un braccio e avvicinandosi a lui con la testa - Loro dicono che sono solo donne, ma io vorrei ben vedere. Poi ci scappa il bastardino e nessuno ne sa mai niente.

- Di bastardi ne sono pieni anche i monti senza andare al Gnocchetto - rispose Paulin un po' sibillino. Ma Baciccia non era il tipo da afferrare certe cose.

- Ah, è vero, è vero. Ma io non vorrei che laggiù le mie figlie, per guadagnare quattro soldi, imparassero a fare la ghinna - Baciccia pronunciò queste parole con ostentazione, perché le sentissero bene tutti. Poi tracannò tutto di un fiato un bicchiere di vino. Le donne stettero zitte. Solo Paulin, dopo un attimo di silenzio, aggiunse:

- Chi ce l'ha nel sangue di fare la ghinna lo fa in qualsiasi posto, anche a casa sua. E chi non ce l'ha, sa difendersi anche in mezzo agli uomini.

Michele era rimasto colpito dall'astio con cui Baciccia trattava le sue donne, ma si era reso conto che tutti in quella casa lo ripagavano della stessa moneta, anche i figli maschi; che ora lo guardavano con occhi cattivi e chissà cosa gli avrebbero fatto se solo avessero potuto.

Senti borbottare le ragazze, che si erano sedute con la madre sulla panca contro il muro.

- Io non vengo più a casa il sabato, me ne resto al Gnocchetto sono stufa di sentirmi dare della stupida e di essere trattata come una bestia Lavorare tanto e poi ...

- Non dirlo nemmeno per scherzo, ché io voglio che veniate a casa ...

- Oh, ce ne sono tante che fanno così e stanno tutte benissimo

- Per carità, smettetela, pensate a me e ai vostri fratelli

- . E la povera donna a stento riusciva a trattenere i singhiozzi.

Nell'angolo del lavandino la vecchia aveva smesso di pregare e ciondolava assopita su una sedia. Ogni tanto il suo volto si contraeva, colpito da spasmi improvvisi, e lei scrollava la testa come se volesse negare qualcosa. Sembrava quasi che la tensione che c'era in quella casa si scaricasse tutta su quel corpo fragile e rattrappito.

Capitolo VI

Il Contafóre

Il mondo stava davvero cambiando. Dopo secoli e secoli di immobilismo i giovani pastori e contadini non volevano più saperne di consumarsi sulla terra dei padri. E se non fosse stato per il fascismo che si opponeva all'esodo dalle campagne, ben presto esse si sarebbero svuotate. Nelle città c'era lavoro retribuito in denaro sonante, l'incubo perenne di ogni famiglia contadina. Nelle fabbriche non si faceva la bella vita come diceva Baciccia, ma gli sforzi che uno faceva in capo alla giornata almeno venivano ricompensati. E invece su quei monti, per quanto si lavorasse, si riusciva a stento a mangiare della magra polenta sia a pranzo che a cena.

Ma Paulin l'aveva visto che cosa voleva dire andare a lavorare in città e lasciare la terra. Quando era stato a Genova in viaggio di nozze da suo cugino Driin, era rimasto sorpreso da come avesse potuto adattarsi a vivere in quel casone grigio davanti alla ferriera, là sospeso per aria, con quei balconi che facevano girare la testa. E che dire del fumo delle ciminiere che sembrava la nebbia quando dalla piana sale su lentamente fino a coprire tutto il bricco di Lerma. Lui che veniva da Pian Tamborno, una bella cascina sul versante orientale della Colma, da dove nei giorni chiari di tramontana si poteva vedere tutta la valle del Piota giù fino a Silvano. Eppure Driin non rimpiangeva nulla di ciò che aveva lasciato e mostrava con orgoglio l'acqua corrente nel lavandino e la luce elettrica che illuminava l'ambiente come fosse di giorno e senza fare il fumo del lumino. Paulin invece aveva sofferto due giorni in

quella casa moderna, lontano dalla libertà che soltanto l'aia di una cascina gli poteva dare. Erano due modi diversi di pensare, ma Paulin capiva che sarebbe stato quello di suo cugino a prevalere perché la terra aveva spezzato troppa gente. Lui ce l'aveva dentro tutta nel bene e nel male e neanche se avesse dovuto morire di fame l'avrebbe mai lasciata. Ma i giovani no, avrebbero retto ancora per poco. Aveva ben voglia di gridare il Duce che la terra era la ricchezza del paese e che i contadini non dovevano abbandonarla: presto ce ne sarebbero state delle prode e dei valloni gerbidi! Paulin era convinto che poi alla fin fine il miraggio del lavoro in città si sarebbe rivelato un'illusione, perché ce n'erano tanti che vedevano grosso, ma sapeva anche che una volta spezzato il cordone che unisce alla terra di cui si è impastati non sarebbe più stato possibile ritornare. Quasi che la terra offesa lanciasse contro chi l'aveva tradita la sua maledizione. E allora uno era come l'Ebreo errante e non aveva più pace. Questo era anche il destino di Michele, Paulin non aveva dubbi. Quella sua ansia di sapere, quell'infatuazione per il mare che pure non aveva mai visto non potevano trovare risposta nelle vigne e nei campi della piana dei Silecchi.

Albeggiava che i due uomini stavano scendendo il canale di un ruscello per abbreviare la strada per l'Albergo del melo. Avevano lasciato da poco le due ragazze di Baciccia che, come ogni lunedì mattina, erano partite a notte fonda per andare al Gnocchetto. Infagottate nei loro pastrani, non avevano scambiato parola per tutto il tragitto. Anche il saluto era stato sbrigativo e si capiva benissimo che non vedevano l'ora di arrivare laggiù. Ad un certo punto Paulin si fermò di colpo e fece cenno a Michele di avvicinarsi in silenzio. Poi, quando il ragazzo gli fu vicino, gli indicò lì a pochi metri da loro, sul versante destro del canale, un buco che si apriva nella parete di terra e di roccia, nonostante un velo di ghiaccio la coprisse quasi per intero.

- Vedi, quella è la tana di una volpe.

Michele, dopo un attimo di smarrimento, riuscì ad indi-

viduare nella penombra il buco nero che gli stava indicando suo padre. - Chissà dove va a finire, ché ci deve avere un'altra entrata - aggiunse Paulin.

- E perché un'altra entrata?

- La volpe è furba, lo dice anche il proverbio. Lei costruisce la tana con due entrate per non farsi intrappolare dalle altre bestie e anche dagli uomini. Così, appena avverte il pericolo, svelta com'è fugge dalla parte che gli sembra più sicura.

- Ma... ci sarà ora nella tana? - chiese Michele con una certa apprensione. - Mmm... forse è ancora in giro a cercare da mangiare. Lei esce soltanto di notte, mentre di giorno monta di guardia alla casa. Pensa che in primavera, quando ha i piccoli, questa volpe qui è capace di venire fino giù da noi nella piana e di girare in una notte tutte le cascine della valle del Piota. E se trova il posto giusto fa piazza pulita. A Marchin di Grassano gli ha portato via venti polli tutti in una volta.

- Venti polli? E come ha fatto a portarli tutti fin quassù?

- Ma non è che li porta via tutti assieme, non ce la farebbe. Lei entra nel pollaio e ne azzanna uno; poi lo porta fuori, un po' lontano dal posto, e lo sotterra. E continua così fin che si sente sicura di poter lavorare senza pericolo. In questo modo si fa la provvista per un bel po' di giorni e quando ne ha bisogno torna a prendere quelli che ha sotterrato.

Michele smise di fare domande. Pensava a quei poveri polli azzannati, strapazzati e sotterrati forse anche vivi e gli si accapponava la pelle. Quella bestia gli sembrava proprio crudele.

- Del resto anche le volpi hanno diritto di vivere. Se il padreterno le ha fatte ci sarà ben una ragione - disse Paulin riprendendo il cammino.

Diritto di vivere sì, ma così a spese degli altri non era mica tanto bello. Michele accettava malvolentieri la più elementare legge di natura, quella della sopravvivenza. Eppure non facevano così anche gli uomini? Che cosa c'era in fondo di diverso tra la strage di polli della volpe e quella che faceva l'uomo per mantenere sé e i suoi figli? E non aveva forse par-

tecipato anche lui all'uccisione del maiale alla Binella, che pure non voleva saperne? Ripensando a tutto ciò, Michele si rendeva conto che l'uomo era probabilmente il più feroce degli animali carnivori perché addirittura uccideva le sue vittime dopo averle tenute prigioniere. Le ingrassava come un benefattore, ma soltanto per mangiarle con più soddisfazione.

Raggiunsero la strada carrabile. In mezzoretta ormai sarebbero stati alla cascina Albergo. Dovevano scendere fino al Piota e poi risalire l'impervio versante delle Rocche Nere, una parete di terra e sassi modellata in modo stravagante dal tempo. Si diceva che cent'anni prima fosse stata una zona infestata da briganti perché quella strada era una delle principali vie di comunicazione tra il Piemonte e la Liguria. A Michele quel nome era rimasto impresso per un racconto che gli aveva fatto suo nonno. Molti anni prima, circa agli inizi dell'ottocento, era passato da Lerma un drappello di Croati che aveva portato via il figlio di un contadino della piana; che però non si era perso d'animo e li aveva inseguiti con il suo fucile a un colpo. Dopo averli raggiunti sulle Rocche Nere, con un solo colpo ne aveva stesi tre, passandoli da parte a parte con un pallettone. Gli altri temendo un'imboscata, erano fuggiti e avevano lasciato il bambino al padre coraggioso.

Quando raggiunsero il fiume ai loro occhi apparve un unico grande lastrone di ghiaccio dal quale emergevano qua e là dei massi spolverati di brina. Un'aria secca e tagliente fischiava sul greto. Michele d'istinto corse a vedere lo spettacolo.

- Speriamo che ci sia la pianca - disse Paulin ad alta voce. Ma non ne vide né a monte né a valle. Bisognava passare sul ghiaccio. Michele non stava più nella pelle.

- Ricordati che non siamo qui per giocare. E se si rompe il ghiaccio c'è il rischio di prendere un accidente nelle ossa. Perciò tu passa dopo di me e guarda bene dove metto i piedi io.

Paulin, dopo aver dato un'occhiata tutto in giro, attraversò là dove gli sembrava che lo strato fosse più spesso. Passò deciso, a passi brevi ma lesti, come per evitare che il suo peso insi- stesse troppo a lungo nello stesso punto. Appena fu dall'altra

parte partì Michele. Egli seguì passo passo la traiettoria del padre, anche più lesto di lui, e solo quando stava per raggiungere la riva si lasciò andare ad un accenno di scivolata che tanto ormai non comprometteva più nulla.

- Se va avanti così gelerà anche l'acqua nelle sorgenti e poi c'avremo da patir la sicina in primavera. Non ho mai visto una cosa del genere borbottò Paulin sconcolato.

Cominciarono a salire i ripidi tornanti dello stradone e man mano che avanzavano il fiume appariva laggiù sempre più lontano, freddo, appena sfiorato dal balenio dei primi raggi del sole. Nella parete scoscesa si stagliavano delle guglie gigantesche sormontate da dei massi enormi che incombevano minacciosi sulla valle. Era una roccia color grigiofumo, un impasto di terra e sassi, scabro, tagliente, che sembrava uscito allora dalle viscere della terra. Michele capì perché le avevano chiamate Rocche Nere. Si guardava intorno circospetto e vedeva ovunque anfratti e ripari dietro i quali si erano di sicuro nascosti i briganti per tendere i loro agguati; quando poi si avvicinava al ciglio, gli mancava il fiato di fronte a quello strapiombo e gli veniva da pensare a tutti quelli che erano finiti là in fondo dopo essere stati derubati. Ora di briganti non ce n'erano più, almeno così gli aveva detto il nonno, ma certo che quel posto un po' di paura la metteva ancora.....

Apparve così, appena voltata la curva. Michele ebbe un soprassalto e per un attimo chissà cosa gli sembrò. Ma Paulin lo riconobbe subito. Era seduto su una grossa fascina che traversava per intero la via e stava fumando in silenzio la pipa. Aveva il viso rivolto verso il sole e gli occhi socchiusi come se stesse pensando a qualcosa. Non si mosse fintanto che non gli furono vicino. Era proprio Michinùn dell'Albergo. - Oh Michinùn, cosa fate lì seduto nello stradone? - esordì Paulin in tono molto confidenziale.

Lui tirò due boccate dalla sua grossa pipa, come se la succhiasse.

- Eeh, Paulin, è così raro di questa stagione godere di un sole così bello che mi sono fermato ad adorarlo.

Michele quella parola l'aveva sentita dire solo in chiesa dal prete, quando diceva che noi dobbiamo adorare Gesù, Maria Vergine e i Santi. Ma il sole, che diceva mai quel- l'uomo?!

- Ah, con la galaverna che c'è ne abbiamo proprio bisogno che scaldi. Ma mi sa che le faccia ben poco - rispose Paulin.

Michinùn continuava a guardare il sole con gli occhi socchiusi e taceva. La brezza gelida che saliva su dalla gola strappava il fumo della pipa. Sembrava quasi che quell'uo mo si fosse dimenticato degli altri. Infine si scosse.

- Ricordatevi Paulin che il sole è la fonte della vita e se la galaverna passerà sarà solo per merito suo. I preti raccontano di un Dio che nessuno ha mai visto, ma per me l'unico vero Dio è lui - e così dicendo lo indicò.

Paulin non si intendeva molto di religione né era un buon praticante, se si escludeva quel particolare culto per la Madonna della Rocchetta che s'era portato dietro dalla guerra. E che Michinùn adorasse il sole poteva sì lasciarlo un po' scettico, ma non lo scandalizzava davvero. Va bene che quel becello era un uomo un po' strano, ma lui lo conosceva come una persona seria e onesta. Il resto, che fosse verità o fantasia, proprio non gli interessava.

Michele fu colpito dal fascino che sprigionava quell'uomo. Eppure era un tipo mingherlino, con una leggera gobba sinistra, le mani deformate dall'artrite e i capelli arruffati a cespuglio in un'unica ciocca, che tutto pareva anziché una persona ispirata. Ma fosse per la levità dei movimenti o per l'imperturbabilità del viso sereno, gli faceva venire in mente uno di quei frati predicatori che erano venuti a dire la messa nella chiesetta del Piano la sera del giovedì santo. Lui, seduto su quella fascina in mezzo alla via, gli sembrava uno di loro all'altare che parlasse di Dio. E niente faceva se invece di Dio onnipotente parlava del sole.

Michinùn si caricò da solo la grande fascina sulle spalle e poi s'incamminò con i due careghé verso l'Albergo. Dopo neppure un quarto d'ora di salita i tre uomini lasciarono lo stradone e si inerpicarono su per un sentiero nel bosco; finché,

superato un dosso, si ritrovarono nella valletta dove sorgeva la cascina. Lì il sole non era ancora arrivato e il paesaggio sembrava di cristallo finissimo. L'aria poi era così gelida che si faceva fatica anche a respirare. Per fortuna un camino fumante preannunciava un bell'angolo caldo. Erano ormai vicini alla casa, quando una figura tutta imbacuccata sbucò fuori dal retro con una bracciata di ceppi di rovere pronti per il fuoco. Era la sorella di Michinùn. Coperta fino agli occhi, sembrava un'araba che avesse sbagliato paese. Come se avesse paura di farsi vedere, salì lesta la scala di pietra che portava in cucina.

Michinùn viveva con questa sorella più giovane di lui e la gente malignava che vivessero come marito e moglie. Ma lui non se ne curava e diceva che per ora dalla sua casa erano usciti soltanto vitelli. Era ormai parecchio tempo che vivevano lì da soli perché erano rimasti orfani presto e poi avevano perso due fratelli in guerra. La loro famiglia veniva da lontano, dalle Alpi di Cuneo, ma Michinùn non sapeva perché fossero proprio capitati lì. A testimonianza di quell'origine restava la casa. L'Albergo infatti era una costruzione anomala per quella zona in quanto aveva tutte le caratteristiche di una casa alpina. Sorgeva appoggiato alla riva del monte e il pianoterra di dietro era tutto interrato. Lì c'era la stalla. Al primo piano c'erano la cucina e la stanza da letto e un ballatoio di legno correva lungo tutto il frontale. Al secondo piano c'era la cascina, chiusa sul davanti con un tavolato d'assi e aperta dietro quanto consentisse le operazioni di carico e di scarico. Il tetto, a due spioventi, cadeva ripido da una parte e dall'altra fino a raggiungere quasi le finestre del primo piano; era ricoperto di ciappe anziché di tegole rosse e quando fioccava forte la neve non ci resisteva su neanche un giorno.

Michinùn girò intorno alla casa, lasciò cadere la pesante fascina in un mucchio che c'era e poi entrò con i due ospiti dalla porta sul retro. Una vampata di caldo pesante li investì in pieno proprio accanto all'entrata ardeva il fuoco in un camino a parete. Paulin e Michele si fecero avanti tra lo scricchiolio delle assi del pavimento. La donna, seduta nell'angolo del

lavandino, non si scosse neppure. Fu il fratello a chiamarla.

- Dorina, è arrivata gente, te ne sei accorta?

- Oh, li ho visti, li ho visti.

- Buongiorno Dorina, andiamo bene?

La donna rispose con un mugolio.

- Prepara un po' di latte caldo che questa gente è da stamattina presto che è in viaggio.

Dorina si alzò di scatto e attraversò tutta la stanza per prendere qualcosa nella madia. Finalmente poterono vederla in viso. Aveva un aspetto da lupa, accentuato ancor più dalla folta peluria che aveva un po' dappertutto e specialmente sul mento, sicché sembrava quasi che avesse il pizzetto. Gli occhi li aveva piccoli e mobilissimi e ogni tanto li ruotava come una spiritata. Si muoveva a scatti, di foga, e faceva le cose come se gli altri non ci fossero, girandogli attorno come a tanti paletti. In quattro e quattr'otto posò sul tavolo tre tazze di latte fumante e un po' di polenta arrostita. Poi, prima di ritirarsi nell'angolo del lavandino, disse a suo fratello:

- Son venuti quelli del Manuà di sopra e hanno detto che stasera ti aspettano per contare la fora.

- Ma cosa credono che io non sia di parola? Se ho detto che ci vado, ci vado -

- Ah, così andate sempre a contare nelle cascine - intervenne Paulin.

- Non più come prima. Ormai soltanto qui attorno. Eh, gli anni passano anche per me. Fino a qualche anno fa andavo anche alle Capanne e ci stavo dei giorni. Ma ora non me la sento più.

- Sentissi come le racconta bene le fore - disse Paulin a suo figlio - Altro che il Rondanino del Piano.

- Ognuno ha il suo modo di contarle e io so che il Rondanino lo fa molto bene. Mi hanno detto che lui c'ha un libro da dove le legge e che ce ne sono tante da accontentare tutte le famiglie della piana. Eh, beato lui che sa leggere. Io tutte quelle che so ce l'ho nella testa - e così dicendo si batté più volte sulla fronte con la mano aperta.

- Ma non ve l'ha insegnate mai nessuno? - domandò incuriosito Michele che proprio non riusciva a capire come potesse conoscere tante storie un uomo che viveva sperduto su quei monti e per giunta analfabeta. E' vero che anche il nonno Micco non sapeva né leggere né scrivere eppure qualche fora la sapeva contare; ma qui si trattava di conoscerne a centinaia e di raccontarle davanti a famiglie intere riunite per l'apposta. Secondo lui per sapere le cose bisognava per forza aver letto. Come Vincenzo del resto.

Michinùn temporeggiò un attimo prima di rispondere; poi, atteggiatosi come se dovesse dire una cosa importante, rispose:

- Qualcuna me l'ha contata mio nonno che sapeva contarle bene. Qualcun'altra mi è frullata qui nella testa, all'improvviso, e non l'ho più scordata. Quando mi succede resto come stordito e mi ci vuole un po' per riprendermi. Comunque, se vi fa piacere, potete accompagnarvi stasera al Manuà. Conterò quella di Orsini.

Michele temette che il padre, preso com'era dal lavoro, non volesse concedersi quella distrazione e trovasse una scusa qualunque per non andarci. E invece Paulin, con il tono di chi ci teneva ad essere presente:

- Veniamo volentieri. Ci piace sentir contare le fore.

Lavorarono tutto il giorno, praticamente senza interruzioni. E forse a causa di quella colazione tarda, anche mezzogiorno passò invano, senza che nessuno parlasse di mangiare. Michele, seduto sul suo sgabello, ogni tanto si incantava a guardare attraverso le fessure le bestie giù nella stalla. Da una parte c'erano una mucca e due buoi montagnini, mentre dall'altra, proprio sotto il fuoco, c'erano una decina di pecore che belavano in continuazione. Un soffio caldo saliva ininterrotto da quelle aperture e l'odore di stallatico era così forte che faceva frizzare le narici. Ogni tanto dal fuoco partiva una scarica di tizzoni che si spargevano tutt'attorno, rotolando sulle tavole; e alcuni di essi, imboccate le fessure, andavano a tuffarsi nella lanugine del piccolo gregge. Subito un odore di strine riempiva tut-

ta quanta la stanza. Ma Michinùn e la sorella sembravano non farci caso. Paulin osservava in silenzio. Soltanto Michele s'agitava irrequieto.

Quando partirono per il Manuà era venuto scuro da poco. Il cielo si era annuvolato e faceva meno freddo.

- Speriamo che ci lasci tornare senza fioccare. Mi pare la sera buona - disse Michinùn, quasi avesse annusato l'aria.

Dorina era tutta agitata. Eppure c'era abituata a restare sola parecchie sere all'anno, ma ogni volta le prendeva l'angoscia. E non è che avesse paura degli uomini, ma degli spiriti, delle streghe dell'inverno e di tutti quegli esseri magici di cui pullulavano le storie che raccontava suo fratello. Credeva che essi, evocati da Michinùn, venissero a cercarla dall'aldilà per far pagare a lei l'arroganza dei suoi racconti. E ci stava sveglia a nottate, tremando tutta come un'ossessa.

Quando gli uomini uscirono sul ballatoio, Dorina chiuse dietro di loro il catenaccio con grande fragore. Poi cominciò a lamentarsi sommessamente e man mano sempre più forte, a tal punto che non avevano ancora imboccato il sentiero che già si udiva provenire dalla casa un ululato straziante. Michinùn diede un'occhiata d'intesa a Paulin e s'incamminò lesto.

Il Manuà era vicino e ci vollero appena venti minuti per il sentiero nel bosco. Michinùn davanti a tutti con la lanterna e Paulin in fondo a chiudere il gruppo. Quando raggiunsero la cascina, si sentiva un gran vociare nella cucina illuminata, gli invitati dovevano già esserci tutti. Poi, appena Michinùn mise piede in casa, ci fu una specie di ovazione e tutti lo chiamavano per farsi riconoscere; lui rispondeva a ciascuno di loro e si capiva dallo sfavillio degli occhi che era orgoglioso di quella accoglienza. Anche Paulin fu coinvolto in saluti che non avrebbe mai pensato di fare, gente che non vedeva da qualche anno e che era stata sua cliente in altre occasioni. E Michele fu sballottato in mezzo a tutto quel chiasso, chiamato e toccato da persone mai viste che con l'intenzione di metterlo a suo agio lo rendevano ancora più imbarazzato.

La stanza era stracolma che quasi non si riusciva a respi-

rare: un odore forte, misto di fumo, sudore e letame, stagnava dappertutto. E farsi largo là dentro era proprio un'impresa. C'erano bambini che strillavano attaccati al collo delle mamme, altri che s'intrufolavano gattoni tra le gambe dei grandi, con i visi sporchi e segnati dal vaiolo. Una stroppa di ragazzini con la testa rapata per i pidocchi, alcuni tutti pieni di croste che non la smettevano più di grattarsi, bisbigliavano maliziosi e guardavano insistenti le ragazze. Che, sedute vicino alle mamme, stavano serie ad ascoltare i loro discorsi e solo ogni tanto s'arrischiavano a lanciare occhiate furtive in direzione dei maschi. Le donne, rosse in faccia per costituzione e per il caldo della stufa, chiaccheravano a raffica, con alti e bassi improvvisi. C'avevano tutte i capelli che luccicavano unti e solo qualcuna s'era fatta il muccio con qualche forcina. Gli uomini se ne stavano per conto loro, con la giacca appoggiata sulle spalle, il cappello buttato all'indietro e la sigaretta accesa in mano. Parlavano lenti, come se enunciassero sempre delle verità sacrosante, e qualcuno ogni tanto tirava su il coperchio della stufa e ci sputava dentro. Ce n'era anche uno già brillo, con il naso rosso e gli occhi svuotati. I vecchi erano tutti in un angolo. Nella penombra della stanza le loro facce grinzose, indurite dal tempo, sembravano di cuoio. Avevano gli occhi cisposi e bagnati di lacrime e seguivano estraniati tutto quel fermento; e intanto con le bocche sdentate biascicavano in continuazione. Ma qualcuno s'era già assopito e ronfava a singhiozzo.

Michele finì per sedersi proprio vicino alla stufa. E chissà cosa avrebbe pagato per essere fuori dal gelo, ché lì si crepava dal caldo. Per fortuna il racconto del vecchio gli fece presto dimenticare quel cruccio.

Quando Michinùn diede due colpi di tosse per schiarirsi la voce, un silenzio solenne calò su tutta quanta la stanza. Persino il cane sull'aia si chetò.

- Tanti anni fa, sui monti che ci sono in giro a Torino, un bambino che era andato con sua nonna a fare castagne nel bosco si è perso e non è più riuscito a tornare a casa. I suoi

l'hanno cercato per qualche giorno, ma poi si sono rassegnati ad averlo perso. Lui intanto aveva pianto tutto il dì e aveva camminato fino a quando non era diventato buio. Girando aveva visto una grotta e allora ci si è infilato dentro e si è addormentato. Quando poi si è svegliato, ha sentito vicino a lui qualcosa di soffice, come se fosse una pelliccia. Ha guardato meglio e ha visto che era un piccolo di orso che quasi quasi lo abbracciava. Lui subito si è spaventato e ha cercato di scappare senza svegliare la bestia. Ma mentre stava per uscire si è trovato davanti un bestione che tappava tutta l'entrata. Immaginatevi che spavento! Allora è tornato indietro, ma, così al buio, è andato a sbattere contro un altro bestione che stava dormendo. Era finito proprio dentro la tana di una famiglia di orsi! Allora ha cominciato a tremare come una foglia e quando la zampa di uno di quei bestioni l'ha abbrancato gli è sembrato di morire. E invece la bestia l'ha sollevato in alto e poi ha cominciato a leccarlo come se volesse scaldarlo. Gli si sono fatti tutti in giro e sembrava che fossero contenti di averlo lì con loro. Pian piano il bambino ha smesso di piangere perché ha capito che non volevano fargli del male. E quando l'orsa gli ha fatto assaggiare il miele che aveva portato dal bosco, lui si è messo a mangiare con appetito e gli sembrava quasi di essere a casa sua. E così non ha più cercato di scappare.

Il tempo è passato e il bambino è cresciuto assieme agli orsi nel bosco e ha dimenticato che era nato in mezzo agli uomini. E così ha imparato a fare le cose che facevano gli orsi, tipo prendere i favi senza farsi pungere dalle api o stanare i ricci dai loro nascondigli. E fosse perché mangiava la roba degli orsi o perché faceva quella vita selvatica, fatto sta che è diventato grande come un gigante e riusciva a sollevare certe pietre e certe piante che nemmeno due coppie di buoi ce l'avrebbero fatta.

Ma un giorno che era andato a mangiare dei lamponi in un bosco di faggi ben ben lontano dalla tana, ha sentito delle voci venire da un piano lì sotto. Gli sembrava di aver già sentito quei suoni, ma non riusciva a ricordarsi quando. Allora è sce-

so giù fino al prato e ciò che ha visto l'ha lasciato di stucco: quei versi li facevano delle bestie che assomigliavano a lui! Allora gli è preso un groppo alla gola e quasi gli veniva da piangere, sicché quella gente se ne accorta che c'era qualcuno nascosto tra gli alberi. Ma quando lui è venuto fuori per farsi vedere, hanno cominciato tutti a gridare e sono scappati e hanno lasciato lì le pecore che avevano portato lassù a pascolare. Il ragazzo non capiva perché erano scappati via in quel modo, visto che anche lui era come loro, e perciò ha cominciato a lamentarsi e si è accorto di farlo con la stessa voce che aveva sentito da loro. Allora ha continuato a ripetere tutte le parole che gli venivano in mente, come se si fosse ricordato tutt'assieme di essere un uomo. E anche quando è ritornato alla tana, continuava a parlare ad alta voce e gli orsi non capivano niente di quel che diceva. Lui allora gli ha spiegato nella lingua degli orsi che cos'era successo e gli ha fatto capire che voleva tornare con gli uomini e che sarebbe partito l'indomani mattina subito. E se è vero che anche le bestie piangono, quella notte nessuno di quegli orsi è riuscito a prendere sonno. Al mattino l'hanno accompagnato un pezzo in giù per il bosco e poi si sono lasciati per sempre.

Il ragazzo, con le gambe lunghe che aveva, ha fatto presto a scendere giù verso valle; e quando è arrivato alla prima casa ha sentito una forte emozione. Si è avvicinato facendo in modo di non farsi vedere da chi c'era dentro, ché non voleva spaventarli come era successo con quegli altri. Ma non c'era nessuno. Allora è andato avanti finché non è arrivato a un'altra casa. Ma anche qui non c'era anima viva. Sentiva le vacche muggire nella stalla, ma di uomini neanche l'ombra. Allora ha cominciato a preoccuparsi che magari s'era sparsa la voce che l'avevano visto e che così erano scappati; ma gli sembrava un po' grossa, ché lui non credeva di essere poi tanto spaventevole. È sceso allora ancora più in basso, giù nella piana, dove c'era il paese. Ma anche qui la stessa scena di prima: le case vuote e per le strade nessuno. Ha girato in lungo e in largo il paese senza sapere cosa fare, fin tanto che è arrivato nella piazza

della chiesa e ha sentito una specie di lamento che proveniva da lì. Più si avvicinava alla chiesa e più il brusio aumentava quasi da far paura. Allora il ragazzo s'è fatto coraggio e ha aperto il portone: la chiesa era piena di gente che stava pregando. Le voci sono cessate di colpo e tutti lo guardavano impauriti. Solo un uomo ha avuto il coraggio di andargli incontro: era il prete. Gli ha domandato: - Chi sei e perché vieni qui da noi? - Il ragazzo non sapeva cosa dire, anche perché sapeva poco parlare. Poi alla bell'e meglio ha risposto: - Sono un uomo, ma sto con gli orsi. Voglio ora stare con gli uomini - E il prete: - Come uomo sei speciale perché di grandi e grossi così noi qui non ne abbiamo. Comunque ti prendiamo volentieri con noi e dal momento che hai vissuto con gli orsi ti chiameremo Orsini - Il prete gli ha spiegato poi come mai erano rinchiusi nella chiesa e perché non aveva trovato nessuno in giro per il paese. - C'è un mostro con sette teste che tutti i giorni esce dal lago qui sotto e viene in paese per cercare di portare via qualcuno. Arriva all'improvviso, quando nessuno se l'aspetta. E la gente non vuole più stare in casa o nei campi perché ha paura. Vengono tutti qui in chiesa e lui ha già provato a distruggerla, ma per fortuna è ben fatta e ha resistito - .

Mentre il prete stava finendo di raccontare, si è sentito un muggito da mettere paura, come se mille vacche facessero il verso tutte assieme. Allora la gente là dentro ha cominciato a agitarsi e si sentivano grida e lamenti e quasi tutti piangevano. Intanto il verso del mostro diventava sempre più forte e sui sassi della piazza hanno cominciato a rimbombare i suoi passi. Ora la gente teneva il fiato ché neanche ce la faceva più a piangere. C'è stato un primo scrollone: la chiesa ha tremato tutta e qualche calcinaccio si è staccato dal soffitto. Ad un certo punto sembrava che la volta si spaccasse, ma Orsini, che era alto fino ai travi del soffitto, ci si è attaccato e ha fatto resistenza ed è riuscito a sostenere i colpi tremendi. Alla fine il mostro era furioso perché non ce l'aveva fatta e se n'è andato buttando fuori il suo pauroso muggito.

C'è stata grande festa per Orsini perché stavolta senza di

lui sarebbe finita davvero male per tutti. Ma il prete ha detto: - Non possiamo andare avanti così. Oggi Orsini ce l'ha fatta, ma un'altra volta chissà. E poi la campagna sta andando tutta in driverio, ché nessuno la lavora più. E dobbiamo ben mangiare. Bisogna trovare il modo di uccidere il mostro, se no prima o poi lui ci riuscirà con noi - A questo punto ha parlato Orsini:

- Se c'è in paese un fabbro, io credo di poter uccidere il mostro -. Subito la gente si è messa a gridare dalla contentezza e tutti volevano toccare Orsini per mostrargli la loro riconoscenza. Allora il prete ha detto: - Spiegaci a che cosa ti serve un fabbro e come pensi di fare per uccidere il mostro -. Orsini ha risposto: - Ho bisogno di un palo di ferro pieno con in cima un anello. Quando il mostro arriverà nella piazza, farò ruotare il palo con tutta la mia forza e cercherò di colpirlo nelle teste. Sono sicuro di farcela.

C'era un solo fabbro in paese e si è messo subito al lavoro. Per prima cosa ha fatto un palo lungo cinque metri e che pesava sessanta miria. Ma Orsini ha detto che non bastava. Allora ne ha fatto uno lungo dieci metri e che pesava il doppio. Ma Orsini non era ancora soddisfatto. Il fabbro non sapeva più cosa fare: allora ha preso tutto il ferro che aveva e ne ha fatto uno che era lungo quindici metri e pesava ben duecento miria! Tutta la gente del paese è andata a vedere quello strumento pesantissimo e tanti si domandavano come avrebbe fatto Orsini a reggerlo. Lui, quando l'ha visto, ha detto che andava bene e senza sforzo se l'è caricato sulle spalle e sono restati tutti a bocca aperta. L'ha portato poi nella piazza della chiesa e si è messo lì ad aspettare il mostro. La gente intanto è scappata tutta dentro la chiesa. Cosa è successo dopo lo sappiamo solo grazie al coraggio di un fuento che, senza che gli altri se ne accorgessero, è montato sul campanile per vedere come andava a finire. Secondo lui, appena Orsini ha sentito il muggito del mostro ha brancato il palo dalla parte dell'anello e ha cominciato a farlo girare due o tre volte sopra la testa come prova. Poi, quando il mostro è arrivato nella piazza, Orsini gli è anda-

to incontro facendo girare forte forte il palo. La bestiaccia spuntava fuoco dalle sette bocche delle sette teste e le vampate colpivano Orsini che urlava dal dolore. Ma il gigante continuava a far girare il palo come una giroda senza preoccuparsi che gli avevano già preso fuoco i vestiti e i capelli. E così ha colpito la prima testa che è scoppiata facendo una fiammata come il lampo. Allora il mostro ha cominciato a muggire più forte dal dolore e Orsini, che pure aveva la carne tutta bruciata, ha continuato a venire avanti. E così, una dopo l'altra, ha colpito tutte le teste del mostro. Quando è scoppiata l'ultima, il muggito tremendo della bestiaccia si è cambiato in uno strano verso, come se ci fosse un calderone grosso come una casa che bollisse e ogni tanto l'acqua finisse nel fuoco. Poi pian piano non si è più sentito nessun rumore. Nella piazza era restata la carcassa del mostro ormai senza teste e lì vicino Orsini bello lungo disteso, nero come il carbone, che teneva ancora in mano il palo di ferro. Allora il fuento che era sul campanile si è messo a suonare gazzarra ed è subito corso giù in chiesa per dare la bella notizia. La gente non stava più nella pelle e c'è voluta tutta al prete a farli uscire senza farsi del male. Quando sono stati fuori, si mettevano tutti le mani nei capelli a vedere Orsini ridotto in quello stato. Il prete e il medico l'hanno visitato, ma scrollavano la testa. Orsini era morto. Allora la gente ha attaccato a piangere e piangevano tutti, uomini, donne, vecchi e bambini, che si sentiva lontano dei chilometri. Passavano vicino a Orsini, lo toccavano e poi si facevano il segno della croce. Qualcuno poi è andato a prendere un carro e una decina degli uomini più forti, mettendocela tutta, ce l'hanno caricato sopra. Faceva proprio senso da quanto era brutto da vedere e da quanto puzzava di carne bruciata e allora i capi del paese hanno deciso di sotterrarlo subito, perché tanto non si sapeva dove tenerlo. E hanno scelto un campo vicino all'oratorio, che se l'avessero messo nel camposanto non c'entrava più nessuno. Hanno lavorato tutto il giorno più di cento uomini per scavargli la fossa e, finalmente, verso sera era pronta. Allora ce l'hanno messo con il carro e tutto, che se no a fargli una cassa

ci sarebbe voluto troppo tempo e poi non si sarebbero trovate le tavole della misura. Poi il prete l'ha benedetto e quando l'hanno coperto ha detto che quel campo da allora in poi sarebbe stato un posto santo. E ancora oggi in quel paese sopra Torino quel campo lo chiamano il campo di Orsini e tutti lo rispettano come se fosse davvero un camposanto.

Il vecchio contastorie finì di raccontare quasi declamando. E lo fece con tanta intensità che quando smise di parlare era completamente esausto. Intorno a lui molti occhi lucicavano commossi e ci fu un attimo di silenzio assoluto. Poi cominciarono i commenti. La gente era entusiasta e guardava Michinùn come se fosse stato una reliquia. Lui stava serio, con gli occhi bassi, e pareva ancora tutto preso nella forata. Ma appena quelli del Manuà tirarono fuori del focaccino e della polenta arrostita, l'atmosfera cambiò e i fiaschi sulla tavola fecero presto a svuotarsi.

Anche Michele si scosse dal torpore che l'aveva preso vicino alla stufa rovente. Lui aveva seguito la storia fino ad un certo punto, proprio quando Orsini si apprestava ad affrontare il mostro; poi, nonostante cercasse di resistere, aveva cominciato a dare degli scrolloni con la testa avanti e indietro che sembrava quasi che gli si staccasse. E ogni volta si guardava in giro furtivo per accertarsi che non l'avesse visto nessuno. Ma gli bastava appena il tempo di riprendersi che s'abbioccava di nuovo. E suo padre ci rideva di gusto a vederlo tribolare in quel modo.

Se ne andarono quasi subito, ché aveva cominciato a fioccare.

- Eh, me la sentivo nelle ossa. Domani ce ne sarà una ginocchiata - disse Michinùn mentre scendevano il sentiero. I tre uomini raggiunsero l'Albergo che veniva che Dio la mandava.

Capitolo VII

Ladri di bestiame

La neve cade bianca, fitta, farinosa, e sembra che ovatti il mondo. Soffice e silenziosa, ma se l'ascolti nel profondo ci senti un fruscio come di vento, appena attecchisce che già copre il prato, la strada e il bosco lontano. Una coperta providenziale che arresta la morsa del gelo. Perché la neve è calore nonostante la sua composizione. E senza la neve qui seccerebbe tutto, anche le piante. Ma una nevicata fresca, oltre ad essere cara alla terra, spande nell'aria un profumo che sa di pulito ed è un piacere respirare a pieni polmoni. E che dire del crocchiare morbido e compatto sotto gli scarponi che dà una tale sensazione di fragranza che non smetteresti più di camminare! Nell'impronta il disegno del carrarmato resta così nitido che ci si possono leggere la marca e la misura meglio che nell'originale.

Con la neve tutto il monte si ferma e va davvero in letargo. Anche per l'uomo finisce l'attesa e si scarica così la tensione per la cattiva stagione. Perché la neve qui mette gli animi in pace, non è passeggera. E' un sovrano che prende possesso e lo devi ubbidire per mesi. In casa, seduto vicino al fuoco ad attizzare i ceppi con le molle, o nella stalla, a dare un'occhiata alle bestie con le mani in tasca e il bavero della giacca alzato sul collo. Ma l'immagine della neve soffice e vaporosa dura lo spazio di un giorno; poi la prima notte di cielo sereno la candida coltre ghiaccia in superficie e brilla al chiaro di luna come se fosse di cristallo. E allora il gelo riprende a mordere con

insistenza nell'aria, ch  la neve ghiacciata lo fa incattivire.

Quando Paulin e Michele ripartirono dall'Albergo, la neve formava un tutt'uno con la galaverna e il paesaggio sembrava davvero un blocco granitico, una scultura d'insieme. Uno spesso strato di ghiaccio ricopriva senza interruzione il bosco e la radura e gli alberi, piegati sotto il suo peso, si allungavano fino a terra con grappoli di candelotti trasparenti. Dappertutto regnava pesante l'immobilit , come se la vita avesse smesso di pulsare. E anche il cielo, quantunque sereno, aveva il colore ceruleo dell'acqua ghiacciata, sicch  sembrava proprio uno specchio che riflettesse l'umore della stagione.

Michele aveva accolto la nevicata con l'euforia di ogni ragazzo della sua et . Al mattino, appena s'era svegliato, era corso gi  di sotto a sguazzare un po' nella neve e gli erano venute le mani rosse e intrizzite a son di tirare palle lontano. Certo, se fosse stato ai Silecchi sarebbe stata tutta un'altra cosa. Avrebbe potuto giocare con i suoi fratelli alle forme oppure a fare l'uomo di neve gigante, come quello che avevano fatto l'anno passato che c'era voluta la scala della cascina per mettergli la testa. E sarebbero anche andati a fare la battaglia a palle di neve con quelli di Grassano e del Bricco, che poi li avrebbero inseguiti fin sulla pianca e avrebbero continuato a tirargliele anche dalla sponda opposta del fiume. Ma ora, in cammino in mezzo a quella neve ghiacciata, Michele provava soltanto il disagio di dover farsi strada per il sentiero che portava ai Muin , ch  nessuno c'era ancora passato. La crosta di ghiaccio infatti resisteva per lunghi tratti, ma poi cedeva all'improvviso e allora sprofondavano fino alle ginocchia e diventava un problema tirarsi fuori. Sicch  procedevano a rilento e con grande fatica e la punta dei piedi gli cominciava a gelare.

Mentre arrancavano cos  in silenzio su per la montata che portava al bricco dei Muin , Michele rimuginava tra s  un discorso che aveva sentito fare la sera prima da Michin n e da suo padre seduti davanti al focolare. Non riusciva a dimenticare la brutta faccia che aveva fatto il vecchio contastorie

quando Paulin gli aveva detto che andava ai Muinè. E poi l'espressione preoccupata di suo padre che continuava a fare domande e le risposte serie e concise del vecchio che sembrava soppesare quasi ogni parola. Michele aveva capito che c'era qualcosa che non andava, ma non era riuscito a capire che cosa. Aveva sì sentito nominare un certo Luigin che sembrava che fosse un uomo tremendo, ma non aveva avuto il coraggio di chiedere spiegazioni, perché i ragazzi non si intromettevano mai nei discorsi dei grandi. E ora l'aveva preso l'ansia di sapere e non avrebbe avuto pace finché non ci fosse riuscito. Michele credeva che suo padre gli avrebbe dato una risposta convincente; ma non sapeva come attaccare, perché non era nemmeno sicuro di ciò che diceva. Finalmente, quando Paulin fece una sosta per scrollarsi via la neve dai pantaloni, si decise.

- Padre, perché Michinùn ieri sera era tutto scuro in faccia quando parlava di Luigin dei Muinè? E' davvero un uomo così cattivo?

Paulin questo proprio non se l'aspettava. E' vero che anche lui ci aveva già pensato quel mattino, perché le parole di Michinùn un po' gli erano restate impresse, ma che suo figlio avesse in qualche modo percepito la faccenda non lo avrebbe mai creduto. E del resto loro andavano ai Muinè a fare delle sedie e Luigin era un cliente come gli altri, anzi, pagava anche meglio, e perciò non vedeva la ragione di preoccuparsi purché badassero ai fatti propri. Certo che se avessero voluto ficcare il naso, allora la cosa si sarebbe fatta complicata. Per un attimo, mentre continuava a smanacciarsi i pantaloni, Paulin pensò di sviare il discorso, magari inventando una balla, ma subito si rese conto che era difficile imbastirne una credibile e allora lo prese la stizza. Ma perché mai lui, con tutte le preoccupazioni che aveva già, doveva anche scervellarsi per tenere a bada quel ragazzo? Forse cominciava a prendersi un po' troppa libertà e sarebbe stato meglio dargli una bella regolata.

- Luigin dei Muinè è un uomo come tutti gli altri. Che razza di idee ti sei messo in testa!

Paulin pronunciò queste parole con rabbia, mangiandosene anche qualcuna nella foga. E se non fosse stato abbastanza chiaro che considerava il discorso chiuso, ripartì di scatto, sprofondando ripetutamente nella neve.

Michele ci rimase davvero male perché non si aspettava una reazione del genere. Ormai credeva che suo padre lo trattasse come una persona adulta e che non avesse bisogno di nascondergli niente. E invece quel suo infuriarsi spropositato era la conferma che doveva esserci qualcosa di poco chiaro in quell'uomo e lui non voleva farglielo sapere.

Fu Paulin, inaspettatamente, a riattaccare discorso. Si fermò di colpo, attese che suo figlio lo raggiungesse e poi, fissandolo negli occhi, gli disse:

- Mi pare che tu non abbia capito bene cosa ti ho detto quando siamo partiti dai Silecchi. E allora è meglio che te lo ripeta una volta per tutte. Noi siamo qui per lavorare, il resto non ci interessa. Comunque, sappi che tutte le famiglie dove andiamo sono di brava gente. E d'ora in poi non voglio più sentirti dire delle ragioni balorde. Siamo intesi?

Michele non ce l'aveva fatta a reggere lo sguardo di suo padre per tutto il discorso, ma aveva abbassato la testa. E senza più rialzarla, aveva assentito.

- E ora sbrighiamoci, se vogliamo fare un po' di lavoro anche stamattina.

Ripresero la marcia. Il ragazzo era mortificato e camminava in disparte. Ma i suoi dubbi cominciavano a farsi certezze e lui non vedeva l'ora di arrivare per svelare il mistero. Aveva paura, perché si ricordava bene la faccia di Michinùn quando aveva sentito pronunciare quel nome, ma la curiosità era così forte da fargli dimenticare tutto il resto.

La cascina dei Muinè apparve non appena ebbero montato l'ultima ripa del monte. Si trovava proprio sull'ampia spianata della cima, a ridosso di un leggero rialzo del terreno coperto da una fitta pineta. Il primo sole del mattino riluceva già sui vetri delle finestre e si faceva fatica a sostenerne il bagliore. La spianata si perdeva tutt'intorno quasi a vista d'occhio e la col-

tre di neve che la ricopriva era stata modellata dal vento a piccoli avvallamenti che si succedevano regolari, tali da renderla simile ad una gigantesca e candida trapunta. Le orme frequenti e leggere di qualche animale tagliavano la distesa come la trama di un ricamo e spesso si incrociavano con il sentiero finalmente battuto. Ogni tanto degli alberi interrompevano la linearità del paesaggio e l'intrico dei loro rami ghiacciati sembrava lo spruzzo schiumoso di una fontana che lì avesse il suo getto.

Erano ancora lontani dalla casa quando udirono dei cani abbaiare. Un uomo apparve sulla porta come per controllare chi stava arrivando. Videro che faceva fatica a trattenere i cani e che a stento riuscì a legarli alla catena. Quando poi furono in prossimità dell'aia, l'uomo gli venne incontro. Era un tipo tarchiato, massiccio, con i capelli biondi corti e irsuti, rosso in viso e con un occhio bianco che faceva impressione. Indossava un giaccone di pelle come quello che Michele aveva visto a Gambenna, l'autista, il giorno della fiera di Pasquetta. Intanto i cani continuavano ad abbaiare e davano dei violenti strattoni alla catena, ché se avessero potuto li avrebbero sbranati. Erano due lupi, come quelli che aveva il marchese di Tagliolo in castello. Non c'era proprio da scherzare in quel posto, se no cosa ci stavano a fare quelle due bestie inferocite?

Paulin non conosceva quell'uomo. Ai Muinè c'era già stato altre volte, ma non l'aveva mai visto. Doveva perciò essere uno che veniva da fuori. E dall'accento che aveva sembrava un genovese.

- Vuscià cerca qualcuno?

- Sono il careghé. Sono d'accordo con Luigin per fare un po' di lavoro.

- Luigin non c'è. Torna oggi pomeriggio. Ma se dite che siete d'accordo con lui, venite pure avanti. Ci sono le donne.

Michele si sentì venire la pelle d'oca. Quel tipo aveva un modo di fare che metteva paura, come se prendesse la gente per la gola. E poi quell'occhio bianco gli faceva un certo effetto, ché gli tornava in mente quando aiutava suo padre a scuoiare

re i conigli e tirando via la pelle dalla testa gli occhi gli venivano fuori così, come due palle bianche sporgenti.

Trovarono le donne tutte attorno alla stufa che stavano cucendo. Subito un leggero brusio si levò dal gruppetto. Poi una di loro gli andò incontro. Era una bella mora, pallida di carnagione e prosperosa, che portava i capelli raccolti in un muccio sul capo e aveva gli occhi tagliati un po' a mandorla. Era snella di vita e indossava dei vestiti che era difficile vedere addosso a una becella e pareva quasi una cittadina. Era la moglie di Luigin.

- Oh Paulin, siete dunque arrivato. Ne avevamo proprio bisogno, ché non sappiamo più dove sederci. Ma venite avanti, ché c'avrete freddo. Ve l'ha detto quel giovane che Luigin non c'è? Oh, ma fa presto, sapete; e io credo che prima di scuro sarà qui.

Parlava talmente spedita che Paulin riuscì appena a rispondere:

- Se non vi scomoda, noialtri intanto ci mettiamo a lavorare, di modo che ci avvantaggiamo un po'.

- Oh, fate pure, fate pure. Noi non ci disturbate davvero. Qui c'è spazio per tutti.

- Se preferite possiamo andare nella stalla.

- Oh no, no, state pure qui, ché ci state di sicuro meglio - e mentre diceva queste parole la donna arrossì e lanciò un'occhiata d'intesa al giovane orbo. Paulin capì subito l'antifona.

Michele invece era sempre più frastornato da quella situazione. Prima i cani feroci, poi quell'orbo strano e un po' brusco e ora quella donna che non aveva speso neppure una parola per lui e che si capiva lontano un chilometro che non era naturale. C'era qualcosa di insolito in quei comportamenti, che si percepiva anche fisicamente e che metteva a disagio. Ovunque erano stati, dopo qualche attimo di ambientamento si erano sentiti come a casa loro, ché la gente gli aveva fatto sentire il suo affetto. Lì invece tutto sembrava ostile e indifferente, come se il loro arrivo non fosse stato gradito. Ma queste cose suo padre le sapeva e allora perché c'era voluto venire lo

stesso? Michele non riusciva proprio a capirlo, ch  lui gli aveva sempre insegnato che di guai ne vengono gi  fin troppi senza andare a cercarsi. Prov  a non pensarci, a fare finta di niente cos  come avrebbe voluto suo padre. Ma era pi  forte di lui e non poteva volgere lo sguardo attorno senza che lo prendesse l'angoscia. Neppure il lavoro riusc  a rasserenarlo. Con la testa bassa come se fosse intento a inliscare, ogni tanto sbirciava furtivo in direzione dell'orbo. L'uomo era seduto su una panca contro il muro, con indosso il giaccone di pelle nonostante ci fosse un bel caldo. Teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e lo sguardo fisso a terra e faceva schioccare le nocche a ritmo quasi alterno. Dall'altra parte della stanza le donne cucivano in silenzio e solo ogni tanto si udiva una battuta detta appena sottovoce. Ce n'erano almeno una mezza dozzina, di tutte le et , e ce n'era anche una che avr  avuto giusto l'et  di Michele. Proprio lei, come una faina, ogni tanto guardava di sottocchi il ragazzo che per , tutto preso nel suo magone, non recepiva il segnale.

Quando la moglie di Luigin li chiam  a tavola per il pranzo avevano gi  finito di inliscare due sedie e ne avevano altre due cominciate. Mangiarono una minestra ben condita, densa di tagliarini fatti in casa. Sul tavolo c'era il bottiglione dell'olio e chi voleva aggiungerne poteva farlo da solo. Michele ripens  a come lo usava con il contagocce sua madre, che quasi nella minestra non si sentiva. E guai a toccarlo, ch  non si fidava di nessuno per la paura che glielo rompessero. Certo che li dovevano star bene davvero per consumarlo in quel modo! L'orbo continuava a stare in silenzio, chino sul piatto e sul bicchiere del vino. E delle donne soltanto la moglie di Luigin diceva qualche parola, ma quasi come se lo facesse per cortesia. Chi non parlava, ma continuava a puntare Michele con insistenza era la ragazzina. E fosse per il gradevole impatto della minestra o perch  vedesse in lei un improvviso appiglio all'angoscia che stava provando, anche lui cominci  a cercarla timidamente con gli occhi. Ma gli bast  incrociare una volta l'occhio bianco dell'orbo perch  non gli venisse pi  la

voglia di alzare la testa.

Avevano appena finito di mangiare che sentirono i cani latrare.

- Questo è Luigin già di ritorno - disse la moglie, come se avesse riconosciuto nel verso una particolare sfumatura che faceva pensare a suo marito. L'orbo uscì subito sull'aia e poco dopo si udirono alcune voci concitate e un gran battere di piedi sul selciato, come se qualcuno si scrollasse la neve dagli scarponi. I cani mugolavano impazziti.

Luigin fu il primo a entrare in casa. Era un uomo alto, robusto, con due gambe lunghe esagerate, ch  la vita gli arrivava quasi sotto le ascelle. Aveva il viso tondo e il naso leggermente schiacciato e portava un paio di baffoni brizzolati che gli cadevano spioventi ai lati della bocca. I capelli, tutti bianchi, gli stavano ritti sul capo come i peli di uno spinone e avevano l'attaccatura cos  bassa che quasi gli coprivano tutta quanta la fronte. Avr  avuto almeno cinquant'anni.

- Oh Paulin, siete venuto finalmente. Credevo proprio che quest'anno voleste farmela. E ero anche un po' arrabbiato con voi.

Paulin non parve affatto stupito dei modi aggressivi di quell'uomo, come se gi  li conoscesse.

- Come potevate credere che non venissi, se eravamo rimasti d'accordo cos  l'ultima volta che ci siamo visti. Voi sapete bene che io ho una parola sola.

- Eeeh, con i tempi che corrono non c'  pi  da fidarsi di nessuno, neanche del padre. Figuriamoci di un caregh  a mezzo servizio come siete voi! Erano parole dure, offensive, che avrebbero fatto montare il sangue alla testa a chiunque. Ma Paulin rest  impassibile, tradendo una certa emozione solo per un lampo che gli pass  negli occhi. Michele non sapeva che cosa pensare. Non aveva mai visto suo padre sopportare tanta insolenza, anzi, lo conosceva piuttosto nervoso e pronto a scaldarsi se appena si accorgeva che qualcuno voleva fargli un torto. Come quella volta che il fattore diceva che il peso dell'uva non era giusto e c'era voluta tutta la pazienza della madre per

impedire che lo prendesse nel collo. Perché dunque ora si lasciava bistrattare da uno che, dopotutto, era soltanto un suo cliente? Va bene che era un tipo un po' losco che poteva fare anche paura, ma allora perché aveva voluto venirci in quella cascina se anche Michinùn aveva storto la bocca soltanto a sentirla nominare? Michele non riusciva proprio a farsi una ragione del comportamento di suo padre.

Intanto Luigin aveva posato il vecchio zaino militare sulla tavola e aveva chiamato le donne che andassero a vedere che cosa aveva portato. Tirò fuori due fagotti avviluppati con dei fazzoletti a quadri e li aprì lì per lì davanti a tutti. C'erano dei pezzi di carne di manzo, costole, lombata e testina. Saranno stati almeno venti chili di carne fresca. Ci fu un mormorio di ammirazione che Luigin si gustò compiaciuto.

- Eeh, io le tratto bene le mie donne, ché non voglio che si lamentino. E stasera voglio proprio fare baldoria e che mi preparate una cena speciale. - Parlava da padrone e tutti lo guardavano con una deferenza che sconfinava quasi nell'adorazione.

Nel frattempo era entrato in casa anche l'orbo assieme a due ragazzi che avranno avuto sì e no vent'anni. Erano il figlio e il nipote di Luigin, due pezzi di giovane con le facce un po' torve e l'andatura sostenuta. - Questi qui ve li ricordate Paulin? Mio figlio Francesco e mio nipote Aldo, il figlio del mio povero fratello Tunin. Eeh, sono cresciuti, che ora non hanno paura neanche dei briganti - e così dicendo scoppiò in una fragorosa risata.

- Ma ditemi, ditemi, questo è il vostro più grande? - disse poi mettendo una mano sulla testa a Michele, come se solo allora si fosse accorto della sua presenza. E al cenno di assenso di Paulin aggiunse: - Bene, bene, così almeno c'avranno il careghé assicurato anche i miei figli - e giù un'altra risata.

Stavolta Paulin non poté trattenersi.

- Ho paura che se vorranno sedersi dovranno cercare qualcuno altro, ché questo qui il careghé non lo farà di sicuro.

Michele guardò in faccia suo padre e lo vide scuro come in

poche altre occasioni. E capì che non avrebbe sopportato altre offese, perché la dignità è una sola e calpestata quella non si sa più dove si va a finire. Gliel'aveva ripetuto tante volte e ora era il momento di dimostrarlo.

Luigin fu sorpreso da quella risposta e per un attimo assunse l'espressione contrariata di chi, credendosi un padreterno, trova inaspettatamente qualcun altro che gli tiene testa. Ma si riprese subito e ricominciò a destreggiarsi con aria spavalda in mezzo al pubblico di casa sua.

- Donne, ci sarà pur restata una dentata di qualcosa per questi uomini che hanno fame! E' da stamattina alle sei che siamo in viaggio e ce n'è giusto bisogno.

Subito ci fu un via vai di donne in cucina. Sembravano tutte eccitate, come se servire gli uomini rappresentasse per loro la massima aspirazione. Soltanto una non si mosse, ma se ne stava accanto ad Aldo, il nipote di Luigin, e gli bisbigliava sul muso: era sua madre, che voleva sapere come stava e gli faceva delle raccomandazioni; e il ragazzo rispondeva a monosillabi, sbuffando un po' per tutta quella premura. Luigin intanto si era avvicinato alla sua vecchia nel canto del focolare, povera donna mezza sorda e insensata, e le urlava nelle orecchie. Lei annuiva con una specie di mugolio, ma in modo meccanico, che chissà cosa aveva capito.

Il pomeriggio passò tranquillo e se non fosse stato per la ragazzina sembrava proprio che gli altri si fossero scordati dei due careghé. Lei invece aveva iniziato quasi subito una specie di marcia di avvicinamento a Michele, scivolando piano piano lungo il muro e lanciando occhiate fuggevoli verso l'angolo dove essi lavoravano. E aveva dovuto ripetere la manovra alcune volte perché la mamma l'aveva spesso chiamata per comandarle delle faccende. Quando poi finalmente riuscì a raggiungere una posizione favorevole dalla quale poteva vedere bene Michele, cominciò tra di loro una sorta di duello a chi riusciva a guardare l'altro senza essere guardato. E lei si dimostrò davvero svelta come la faina a cui assomigliava.

Le donne cominciarono a preparare la cena per tempo per-

ché sembrava che dovesse arrivare qualcuno. Ed erano allegra, perché fare da mangiare quando ce n'è in abbondanza è un piacere; mica come quando ci sono due pugni di polenta e bisogna farli bastare per una stroppa di figlioli. Le due ragazze più grandi erano poi addirittura impazienti e Michele ne colse una che davanti al coccio di specchio attaccato a fianco del lavandino cercava in qualche modo di ravviarsi i capelli.

S'era appena fatto buio che i cani cominciarono ad abbaiare furibondi. L'orbo scattò in piedi e si precipitò fuori. Dovevano essere gli ospiti. Passarono alcuni minuti e la luce di una lanterna ondeggiò sull'aia. Poco dopo tre uomini imbacuccati entrarono in cucina. Le due ragazze non riuscivano a nascondere una certa emozione. Michele aveva visto suo padre rabbiarsi non appena aveva sentito il latrare dei cani e invano aveva cercato di coglierne lo sguardo. Paulin, seduto sulla sua capra, aveva cominciato a raschiare con insolita foga il pezzo di legno che stava modellando, senza mai alzare la testa. E quando i tre uomini erano entrati in casa, aveva lanciato un'occhiata fulminea verso di loro per vedere di chi si trattava, continuando poi a lavorare come se non fosse successo niente. Michele invece non poté fare a meno di guardarsi tutta quanta la scena, sbagliando così anche qualche intreccio del cordone. Per fortuna suo padre aveva altro per la testa.

I tre uomini si assomigliavano e forse erano fratelli. Erano tutti molto alti, con delle braccia e delle gambe lunghissime che sembravano dei trampolieri. Scavati nel viso, slavati, avevano tutti poco più di vent'anni. Uno, che doveva essere il maggiore da come si comportava, aveva un paio di baffi cespugliosi e biondicci e una cicatrice su una guancia che gli segnava come un solco profondo. Un altro, che sembrava un po' zoppo da una gamba, aveva due occhi azzurri bellissimi che brillavano nell'incavo del volto ossuto. E a un orecchio portava un orecchino tondo, di quelli che dicevano tenessero lontano il malocchio. Il terzo infine aveva la barba da fare da qualche giorno e i capelli lunghi sul collo che gli si annodavano in riccioli unti. Con loro l'orbo parlava e non la finiva più,

tanto che le donne sembravano un po' scocciate che li tenesse tutti per sé.

Si sentì muovere di sopra e., poco dopo, dalla scala di legno che portava direttamente su in camera scese con passo pesante Luigin. I tre ospiti lo salutarono riverenti. Lui, mentre ancora si abbottonava i pantaloni, disse: - Oh fuenti, siete arrivati. Bene, bene. Noialtri siamo andati a dormire ché eravamo stanchi - E anche lui si unì al gruppo che si era seduto attorno alla tavola - Ah, me lo scordavo: avete visto chi abbiamo stasera con noi? Paulin, il careghé di Lerma. Lo conoscete, vero?

I tre uomini annuirono. E anche Paulin alzò la testa e fece un cenno di saluto. Ma subito riprese il lavoro più scuro che mai.

La cena fu abbondante come Luigin aveva voluto. Le donne avevano preparato un bel brodo di bollito e poi delle costollette arrostiti. Anche il vino era buono. Michele aveva fame e si sarebbe buttato su tutto quel ben di Dio se non avesse visto suo padre mangiare con parsimonia, come se non avesse appetito. E allora non sapeva bene come comportarsi e si sentiva imbarazzato di fronte alle pressanti insistenze del padrone di casa perché ne prendesse ancora. Quando poi Luigin gli disse con il suo tono strafottente: - Mangia, fuento, togliti la più grossa, ché chissà quando ti capiterà un'altra occasione del genere - Michele si sentì sprofondare, diventò tutto rosso e non ebbe il coraggio di guardare in faccia suo padre. Per qualche secondo temette davvero che Paulin potesse saltare su con gli occhi fuori dalla testa come lo aveva già visto fare altre volte ed ebbe paura. Per fortuna non successe nulla. E quando dopo un po' di tempo riuscì finalmente a incontrare il suo sguardo, vi colse una tristezza profonda che lo fece star male.

Appena finita la cena Paulin disse forte che loro andavano a dormire. E di sicuro non dispiacque a nessuno, anzi, sembrava che non avessero aspettato altro. Ma anche per Michele e suo padre fu come una liberazione.

La cascina era grande, aperta da entrambi i lati, di modo che ci tirava una corrente che portava via. Per essere un po' più

riparati bisognava tenersi a ridosso del muro interno, ma anche così sarebbe stata comunque una notte dura. C'era anche poco fieno e stranamente nella stalla non si sentiva rumore di bestie. Michele avrebbe voluto parlare a suo padre, ma vedeva che era nervoso e sapeva che in quei momenti era molto difficile cavargli una parola. Eppure lui aveva bisogno di sfogarsi, di sapere qualcosa di più su quella famiglia e su cosa stava succedendo là dentro. E mentre Paulin stava preparando il suo saccone, prese coraggio e gli disse:

- Padre, voi li conoscevate quei tre giovanotti che sono arrivati stasera? - Paulin continuò a sistemare il giaciglio senza scomporsi. Poi, quando ebbe finito, con una voce bassa che Michele non gli aveva mai sentito rispose:

- Sono di Piambello, una cascina poco distante da qui, verso Tagliolo, e sono i figli di una sorella di Luigin - Quindi fece una pausa. Ma quasi subito riattaccò: - Credevo di essere stato chiaro stamattina e invece pare di no. E allora te lo ripeto: tu devi pensare soltanto a darmi una mano a fare le sedie e il resto non ti deve interessare, qualunque cosa sia. Ci siamo? E ora sbrigati a sistemare il tuo sacco, ché domattina dobbiamo essere belli riposati - e senza neanche più guardarlo si ficcò dentro il sacco.

Michele lo sentì russare che non aveva ancora finito di sistemarsi.

Fosse stato a causa di un brutto sogno o perché avesse davvero sentito qualcosa, Michele si svegliò nel cuore della notte. Fu un risveglio lucidissimo, di quelli che lasciano coscienti come se si fosse in pieno giorno, sicché passò dal sonno alla veglia senza alcun preambolo. Stette per un po' immobile dentro il sacco, con gli occhi fissi allo spicchio di cielo stellato che traluceva da una delle aperture della cascina. Aveva la testa lontana, forse ancora persa nel sogno, quando uno scalpiccio intenso lo destò definitivamente dal torpore del giaciglio. Subito non riuscì a raccapezzarsi se si trattava di qualcosa di reale o se era soltanto frutto della sua fantasia; ma poiché il rumore aumentava, non ebbe più dubbi: là fuori c'era qualcu-

no. Istinatamente lo prese la paura e fu tentato di fare finta di niente e di girarsi dall'altra parte. Ma non gli riuscì e allora, con il cuore in gola, decise di andare a vedere. Scivolò fuori dal sacco e raggiunse carponi l'apertura, cercando di non fare rumore. L'aria gelida della notte lo investì in pieno. Nonostante fosse luna calante, il riflesso sulla neve assicurava un certo chiarore, ma ci volle comunque un po' di tempo per abituare la vista all'ambiente. Poi a Michele parve di vedere delle sagome scure e ingombranti muoversi lungo il sentiero che portava alla cascina, ma subito non riuscì a distinguerne la fisionomia. Ben presto però si rese conto che erano vacche che arrancavano penosamente con il ventre sulla neve ghiacciata. E intorno a loro si agitavano alcuni uomini e si sentiva lo schiocco dei bastoni sulle groppe delle bestie. Michele non credeva ai suoi occhi: che cosa ci facevano quelle vacche e quegli uomini così a notte fonda in mezzo a tutto quel gelo? Era un'altra delle stranezze di quella casa e questa era davvero grossa! Ma non appena il gruppo giunse sull'aia, vide qualcosa che lo spaventò e lo gettò nell'angoscia più profonda: riconobbe uno dei fratelli di Piambello e vide penzolare dalla sua spalla un fucile ad una canna come quello di suo nonno Micco. Ma allora... le bestie, il fucile ... forse che ... ma no, non poteva essere ... eppure.....

Proprio in quel momento gli giunse chiara e distinta la voce di Luigin:

- Fuenti, fate presto ché non vorrei che si svegliasse il ca-reghé.

A queste parole Michele si ritrasse per la paura di essere scoperto. Il cuore gli batteva a mille e per qualche istante stette nascosto dietro lo stipite in silenziosa attesa. Sentì le bestie entrare nella stalla e gli uomini che cercavano di ammansirle parlando loro sottovoce. Un rumore di catenaccio pose fine all'operazione. Passarono alcuni minuti prima che Michele si convincesse che se n'erano andati. Poi, cautamente, si avvicinò al suo giaciglio e vi si rannicchiò tutto infreddolito. Sentiva suo padre ronfare profondamente e se da un lato lo invi-

diava perché lui chissà se sarebbe più riuscito a dormire quella notte, d'altra parte avrebbe voluto svegliarlo per raccontargli ciò che aveva visto. Erano dunque dei ladri, ecco cosa erano! Ora era tutto chiaro per davvero, sia la faccia scura di Michinùn, che il nervosismo di suo padre, che il modo strano di comportarsi della gente di quella casa, finanche le donne. Ma se usavano i fucili forse erano anche degli assassini senza scrupoli e allora per lui e per suo padre era un rischio stare lì, indifesi, lontani da casa, senza che nessuno sapesse dove si trovavano esattamente. Avrebbero potuto ucciderli, magari per paura che raccontassero ciò che avevano visto, e nessuno lo avrebbe mai scoperto, perché era facile nascondere due cadaveri su quei monti. Doveva dirlo assolutamente a suo padre. Dovevano andarsene. Dovevano... Michele prese a ronfare più forte del padre.

Capitolo VIII

Il prete delle Capanne

Da quando erano partiti Michele non aveva fatto altro che voltarsi indietro, ossessionato com'era dall'idea che qualcuno potesse seguirli. E se fosse dipeso da lui, si sarebbe messo a correre all'impazzata per fuggire il più lontano possibile. Del resto, quando aveva cercato di raccontare a suo padre ciò che aveva visto, lui l'aveva zittito, lasciandolo solo con la sua angoscia. Neanche il muggito delle vacche nella stalla era riuscito a scuotere Paulin che aveva continuato a fare finta di niente, come se negasse l'evidenza. E Michele non capiva per quale ragione si comportasse in quel modo. C'aveva un tornaconto? Da come l'aveva trattato Luigin non si sarebbe detto. Aveva forse paura? No, non poteva crederlo un vigliacco. E che significato aveva la promessa di ritornare l'anno prossimo che aveva fatto a Luigin prima di partire? Ma allora proprio non le voleva vedere le cose. Pazienza questa volta, ma impegnarsi per tornare una altra... E possibile che anche quei segni che trovavano ora lungo il sentiero lo lasciassero indifferente? Tutti quei blocchi di neve spezzati dal margine della calata e quelle depressioni nella crosta come se ci avesse strisciato sopra qualcosa di voluminoso. E poi quelle borse che avevano trovato ad un certo punto. Niente, lui camminava tranquillo.

Avevano cominciato a discendere il monte ed erano ormai distanti dai Muinè, soli in mezzo al bosco inanimato. Michele non ne poteva più: doveva assolutamente parlargli e stavolta non si sarebbe fatto zittire.

- Padre, stanotte lassù alla cascina hanno portato delle vac-

che. Ve ... ne siete accorto?

Michele era molto emozionato. Paulin non rispose subito e sembrava quasi che non avesse sentito. Ma poi, invece, come se stesse dicendo un'ovvietà:

- Credi che sia sordo?

E Michele, con la voce impastata di pianto:

- Io ho avuto paura. Avevano i fucili.

Paulin fece un gesto di stizza.

- Se tu avessi dormito come ho fatto io non ci sarebbe stato motivo di spaventarti. Te l'avevo detto di pensare ai fatti tuoi.

- Ma sono.. ladri di bestie? - chiese Michele, pronunciando queste parole quasi sottovoce, come se avesse paura a dirle.

Paulin non ebbe il coraggio di guardarlo in faccia e, tirando dritto, gli rispose mezzo biascicato: -Lo sono, lo sono.

Michele non fu sorpreso da quella risposta perché essa era semplicemente la conferma di ciò che lui aveva visto bene con i suoi occhi. Ma ciò che ora gli premeva di capire era perché suo padre, pur sapendo tutto, era andato a lavorare da Luigin. Era dunque un amico dei ladri? Lui che non rubava neanche al marchese sull'uva come facevano tutti, perché diceva che se i patti sono quelli, buoni o cattivi che siano vanno rispettati.

- Padre, voi lo sapevate che quelli dei Muinè erano ladri. E allora perché ci siamo andati?

A Paulin venne la vista scura a sentirsi fare quella domanda. Che cosa avrebbe mai potuto rispondere? Continuare a insistere che, in fondo, era brava gente? Sarebbe stato ridicolo. Oppure dire la verità che, però, gli bruciava e lo faceva vergognare? E poi che cosa avrebbe pensato di lui suo figlio? Ma non aveva altra scelta, perché a questo punto il ragazzo non si sarebbe accontentato di bugie né di mezze verità.

- Luigin mi aveva chiesto di fargli delle sedie e io non potevo dirgli di no, anche se sapevo che era un ladro. E poi, vedi, quella è gente che non si può stare a contraddirla.

- E perché?

- Ma perché a seconda di come ti prendono di mira sono

capaci di rovinarti. E allora è meglio tenerseli buoni.

- Volete dire che l'avete fatto ... per paura?

- Paura, paura. Diciamo per non avere delle grane.

Michele tacque per un po', con gli occhi bassi, come per assorbire meglio il colpo. L'immagine di suo padre che veniva fuori da quella vicenda lo stava dilaniando. Poi riattaccò:

- Ma i padroni delle bestie non si ribellano?

- Io credo che gli convenga stare zitti, che se no vanno incontro a dei guai peggiori.

- E così lui fa tutto quello che vuole?

- Oh, qualche volta anche lui trova degli ossi duri, tipo quella donna della Fuia.

- Perché, che ha fatto?

- Sono andati a casa sua per prendere le bestie e lei era da sola perché il suo uomo era andato a portare un carico di legna. Allora è uscita sull'aia con il fucile carico in mano e ha detto che se provavano ad avvicinarsi alla stalla li fulminava.

- E loro?

- Ah, si sono accorti che non scherzava e allora se ne sono andati. E credo che da allora non le abbiano più dato fastidio.

Dunque era possibile resistere a Luigin se addirittura una donna ce l'aveva fatta! E perché allora suo padre preferiva andarci d'accordo, anche se gli costava tanta umiliazione e lui l'aveva visto? Michele non riusciva a mandarla giù, perché suo padre era sempre stato per lui l'esempio dell'onestà e del coraggio. Scoprire ora questa sua debolezza era una delusione enorme a cui non voleva ancora rassegnarsi. Perché sarebbe stato come ammettere di essere stato tradito.

Paulin capiva lo stato d'animo di suo figlio, ma del resto il suo comportamento, seppure poco eroico, garantiva la sicurezza di tutta la famiglia. Perché a nessun altro era andata bene come a quelli della Fuia.

- C'avevano provato anche alla Piota a ribellarsi, ma gli hanno bruciato la casa. E da allora non sono più riusciti a radrizzarsi. Ora capisci perché la gente ha paura di loro.

- Ma non potrebbero chiamare i carabinieri e farsi difen-

dere?

- I carabinieri? E chi vuoi che si prenda la briga di venire su questi monti per difendere della povera gente. Forse se si trattasse di un possidente qualcosa si muoverebbe, ma per dei poveri cristi non c'è speranza di avere giustizia.

Con queste parole Paulin pensò di avere chiuso il discorso, perché era inutile scaldarsi per delle cose che si sapeva già che non sarebbero cambiate. E bisognava pure fare i conti con la realtà se si voleva sopravvivere.

Nel frattempo avevano incrociato il sentiero che correva a mezza costa nella valle del Piota e che li avrebbe portati dritti alle Capanne. Era questa l'unica via agibile d'inverno, che metteva in comunicazione i monti con la piana, per cui era ben battuto e in certi punti largo da poterci camminare appaiati. Il versante che stavano percorrendo era per lunghi tratti privo di vegetazione e si poteva scorgere in fondo alla gola il livore ghiacciato del fiume. Ogni tanto si udivano degli schianti secchi provenire dal greto e Paulin scrollava la testa con una smorfia di disappunto.

- Senti che roba, qui va davvero tutto in driverio.

- Ma che cosa sono questi colpi, padre?

- E' il gelo che si è infilato nei tronchi delle albere giù nel fiume e li apre tutti come ceppi spaccati dalla scure. E per ora tocca alle albere, che sono più soggette, ma se va avanti così lo farà anche con il resto del bosco. E i risultati li vedremo poi a primavera.

- Volete dire che li apre proprio a metà, così da un momento all'altro?

- Te ne lascia certi segnati da cima a fondo che neanche se uno ci si mettesse riuscirebbe a spaccarli così precisi. E per loro non c'è più scampo.

Michele era molto impressionato dalla forza oscura e misteriosa del gelo contro la quale pareva proprio che non ci fosse rimedio. Perché se faceva così con le piante, presto l'avrebbe fatto anche con gli uomini e allora non sarebbe più bastato neanche scaldarsi vicino alla stufa. Lui le sentiva già le

dita dei piedi intirizzite, che gli facevano male e sembrava che si spaccassero. Ma se mai immaginava che cosa gli sarebbe successo se il gelo lo avesse attaccato a quel modo gli prendevano i brividi giù per la schiena: spaccato a metà come una pianta, con uno schianto simile a quelli che provenivano laggiù dalla gola. E per la prima volta Michele si sentì a disagio in mezzo a quel paesaggio.

- Guarda, guarda quella pianta: lì puoi vedere come se l'è lavorata il gelo - Paulin indicò a suo figlio un'albera che era appena fuori dal sentiero. Aveva un tronco imponente e l'avresti detta la pianta più resistente del mondo. E invece si vedeva distintamente una fenditura che la tagliava da metà in su.

Michele salì sulla crosta ghiacciata e si avvicinò all'albera perché voleva vedere da vicino la ferita del gelo. Toccò la corteccia: era gelida, tutta ricoperta da un sottile strato di ghiaccio. Poi fece scivolare la mano dentro la fenditura e sentì il legno secco, sfibrato, come se fosse stato dilaniato da una forza sovrumana che gli avesse prosciugato ogni umore. Guardò su in alto i rami scheletrici, bianchi di galaverna, e ne presagì il triste destino. Per loro il disgelo non sarebbe mai venuto. Michele ritrasse di scatto la mano dalla fenditura, come se per un attimo avesse temuto di perderla in quell'incavo ormai morto. Poi, dopo aver dato un ultimo sguardo a quell'albera sfortunata, raggiunse suo padre sul sentiero e riprese il cammino.

Andavano da don Luigi, il prete delle Capanne, che li aveva ingaggiati tramite il parroco di Lerma per sistemare le sedie della chiesa. Paulin aveva accettato a malincuore perché sapeva che con i preti c'era sempre da farla magra. Perché loro intendevano il lavoro degli altri come un'opera di misericordia che bastasse la fede a ricompensarla. Ma non aveva potuto dire di no perché scontentare i preti voleva dire farseli nemici e guastarsi l'esistenza, ché gliel'avrebbero in qualche modo fatta pagare.

Intanto il sentiero era sceso sul greto del Piota e loro, dopo

essere passati sull'altro versante, avevano cominciato a salire il monte verso le Capanne, un gruppo di case che sorgeva su un ripiano del pendio, appena sotto la cresta, lungo una strada carrabile che metteva in comunicazione il Piemonte e la Liguria. Qui c'erano anche un'osteria e la chiesa perché era un po' il punto di riferimento per tutte le cascine dall'alta valle del Piota e del Gorzente.

Quando giunsero in prossimità delle prime case sarà stato circa metà mattinata. Il cielo era striato di grigio e non ne voleva sapere di schiarirsi. Tutto sembrava soffocato sotto la spessa coltre di neve e a stento il fumo dei camini riusciva a farsi strada sui tetti. In giro non c'era nessuno. Paulin e Michele puntarono verso la grande sagoma della chiesa che si stagliava nel cielo alla sommità di un dosso. Era un edificio assolutamente privo di stile, un casone più alto che lungo, al quale erano stati addossati nel tempo su entrambi i lati due quartieri per abitazione. Sicché aveva assunto una strana forma a crociera, che pareva il frutto di un'originale concezione architettonica. Sul piazzale antistante la neve si stendeva immacolata fino contro il portone, come se nessuno ci avesse più messo piede dalla nevicata.

Era la prima volta che Paulin andava da quel prete. Quando giunse davanti alla porta della canonica, si voltò verso Michele come se si aspettasse da lui un segno di incoraggiamento. Poi tirò con forza la staffa del campanello a bacchetta che produsse un acuto clangore. Passò qualche secondo e si videro le tendine di una delle finestre a pianterreno scostarsi leggermente e subito dopo si udì uno strascicare di passi che si avvicinava. Poi nel portone si aprì uno spiraglio dal quale spuntò il viso minuto di una vecchietta.

- Che cosa volete?

- Sono Paulin, il careghé. Mi manda don Bigogna, il parroco di Lerma, che mi ha detto che è d'accordo con don Luigi per inliscare le sedie della chiesa.

- Sì, va bene. Ma ora don Luigi è occupato.

- Ah, ma noi possiamo aspettare, non abbiamo mica conta.

Michele fu preso dallo sconforto. Porca l'oca, lui assaporava già il piacere di un ambiente bello caldo, ch  proprio i piedi non se li sentiva pi , e suo padre invece andava a dire a quella donna di fare con comodo, ch  tanto loro potevano aspettare. Il solito maledetto vizio dei grandi di parlare anche per gli altri. Per fortuna, come se gli avesse letto negli occhi, la vecchina disse:

- Beh, su, venite dentro. Lo aspetterete qui nell'entrata, che c'  sempre pi  caldo che fuori - e spalanc  il portone per farli passare.

L'entrata era una stanza quadrata, appena illuminata dalla fioca luce che filtrava dalla finestrella posta sopra il portale. C'erano due panche lungo le pareti, a conferma che chi voleva parlare con don Luigi doveva spesso aspettare l  prima di essere ricevuto. La temperatura era cos  gelida che non aveva niente da invidiare a quella esterna, sicch  Michele pens  che avevano fatto un buco nell'acqua a venire li dentro e che se il prete non si sbrigava si metteva male per lui. Cominci  allora a battere i piedi ritmicamente e, se non fosse stato perch  aveva soggezione di suo padre, si sarebbe anche messo a correre avanti e indietro per togliersi il freddo di dosso.

Finalmente si sentirono alcune voci e poco dopo si apr  la porta che dava direttamente in casa. Uno sprazzo di luce si rivers  sul pavimento. Michele si sedette lesto accanto a suo padre. Un uomo attravers  il vano e nonostante la penombra Michele riusc  a coglierne distintamente i connotati. Era in camicia nera e aveva in testa il fez dei miliziani fascisti. Michele lo riconobbe immediatamente perch  ne aveva visti tanti vestiti cos  il giorno dell'inaugurazione del ponte dei Silecchi, quando era venuto il federale da Alessandria per presenziare alla cerimonia. L'uomo stava andando dritto all'uscio, quando si accorse di loro e usc  in un "Oh!" di sorpresa seguito da un borbottio di saluto. Poi spar  dietro il battente del portone.

Don Luigi, che aveva seguito l'uomo fin nell'entrata, si rivolse allora a Paulin:

- M'ha detto la perpetua che voi siete il careghé che ha mandato don Bigogna. Bene, bene. Venite dentro che così vi spiego quello che è il lavoro.

Non appena ebbero passato la soglia, un soffio caldo lambì piacevolmente la loro pelle cotta dall'arsura. Il prete li fece accomodare in una specie di salottino dove c'erano carte sparse dappertutto e poi andò in cucina dalla perpetua. Si poteva sentire chiaramente la sua voce grossa lamentarsi con la vecchia.

- Avete capito, Rina, a che punto sono sfacciati questi! E' venuto a dirmi che se volevo far spalare la neve dal piazzale ci pensava lui. Proprio lui, capite?! -

- Non vi arrabbiate don Luigi, per carità -

- Ma io me lo ricordo quando veniva qui davanti alla chiesa con quei quattro o cinque scioperati di Campo con la camicia nera come lui a disturbare le funzioni. Oh se me lo ricordo, che è roba dell'anno scorso all'Assunta

- Non gridate don Luigi, ché potrebbero sentirvi!

- Sentirmi? Ah, io glielo dico anche in faccia che cosa sono: dei farabutti, ecco cosa sono.

- Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio...

- Eh, ma io lo so perché sono diventati degli agnelli. Mica penserete che è perché si sono pentiti. Nossignori. Se non fosse perché il papa e il duce si sono messi d'accordo giù a Roma, mi darebbero anche fuoco alla chiesa, altroché. Ma non mi incantano, oh se non mi incantano

- Oh Gesù mio, calmatevi don Luigi!

Il prete rientrò nel salotto tutto rosso in viso per quella sfuriata. Paulin e Michele non sapevano proprio come stare e, seduti sull'orlo della sedia, cercavano di dissimulare il loro disagio guardando fissi nel vuoto. Don Luigi si sedette di fronte a loro. Era un uomo di media statura, longilineo, scavato nel viso e con una bella fronte larga e liscia che gli s'incuneava nei radi capelli grigi fino all'altezza delle tempie. Sembrava magrissimo, probabilmente era nervegno, da come la veste gli ballava addosso, quasi fosse di una taglia più grande della sua;

eppure le maniche gli coprivano a stento i polsini della camicia. Aveva ai piedi un paio di zoccoloni di legno che erano così malconci che sembrava che non avesse portato altro per anni.

- Veniamo a noi, ché forse è meglio. Ve l'ha detto don Bigogna che cosa c'è da fare? Bene, ora vi porto di là in chiesa e vi faccio vedere il lavoro. Ce n'è, ce n'è da fare, ché quei disgraziati trattano la roba della Chiesa come se fosse di nessuno -

Fece cenno di seguirlo e, attraverso una porticina che c'era lì nel salotto, entrarono direttamente in chiesa dalla canonica. Don Luigi accennò una genuflessione e poi si diresse verso le sedie allineate nella navata.

- Guardate qui, guardate qui che roba! Le hanno sfasciate mezze - e così dicendo le sollevava ad una ad una come per mostrargliele.

La chiesa all'interno era ancora meno bella che all'esterno. Le pareti erano spoglie, senza quadri, affreschi o statue, e in certi punti l'intonaco era tutto scrostato perché dovevano esserci delle infiltrazioni d'acqua dal tetto. L'altare era semplice, squadrato, rifinito con cemento grezzo, e aveva il ripiano coperto da una tovaglietta striminzita; un piccolo tabernacolo di marmo era il suo unico ornamento. Dietro, l'abside era vuota, anche se ci sarebbe stato lo spazio a sufficienza per accogliere un bel coro. Alcune panche con inginocchiatoio e schienale e un confessionale a due posti appoggiato alla parete costituivano il resto dell'arredamento.

- Eh, qui dentro ce ne sarebbero di lavori da fare, eccome. Ma ditemi voi come devo fare se nessuno mi aiuta. Questa gente qui, se si tratta di darvi una mano, non la vedete più. Ma se andate da Gaetanin ci trovate pieno, ché preferiscono un po' di vinetta al bene della Chiesa.

Paulin e Michele si sistemarono nella cascina che sorgeva appena sotto la chiesa, là dove il monte faceva come una specie di pianoro tutto messo a prato. Paulin aveva deciso di lavorare nella stalla perché non stava bene mettersi a trafficare in canonica e, oltretutto, c'era la domenica di mezzo. In canoni-

ca ci avrebbero comunque mangiato.

Quando per la prima volta quel giorno andarono a pranzo, Michele era un po' emozionato perché mangiare in casa di un prete non era cosa da tutti i giorni. E aveva paura di non sapere come comportarsi, ch  ai Silecchi non si faceva tanto caso a come si mangiava. Ma nonostante ci  non vedeva l'ora di esserci, perch  poi avrebbe potuto raccontarlo con vanto agli amici. Gi  se lo immaginava Gigi di Pinotto che stava a sentire tutto il resoconto con la bocca larga e gli occhi spalancati! E l'avrebbe raccontato anche a Vincenzo, anche se lui c'era abituato a stare con la gente importante.

Paulin invece era nervoso. Chiss  cosa avrebbe dato per poter starsene nella stalla a mangiare una fetta di polenta senza tante cerimonie, ch  lui lo sapeva che l  con loro c'avrebbe avuto solo da patire e la roba non gli avrebbe neanche fatto pro. Va bene che quel prete sembrava un tipo alla buona, ma era pur sempre una canonica con tanto di serva.

La perpetua aveva messo tavola in cucina con una bella tovaglia a quadri, un po' lisa, ma lavata e stirata. Una grossa stufa a quattro bocche muggiva in un canto e da un calderone s'alzava una nuvola di vapore che faceva appannare i vetri. Michele fu colpito dal candore smagliante delle fondine che avevano una sottile riga celeste dove cominciava l'incavo. Pens  a quelle di terracotta grezza che usavano a casa, spesso sgranate sul bordo o addirittura venate, e gli venne quasi vergogna. Per non dire delle posate che qui luccicavano come se fossero d'argento, mentre le loro erano bronzate, ordinarie e per lo pi  consumate dall'uso.

Non appena furono tutti seduti, Rina cominci  a servire la minestra e riemp  per prima la fondina di Michele. Il ragazzo divent  tutto rosso, ch  mai si sarebbe aspettato una cosa simile.

- Diamone a questo fuento ch  chiss  che fame avr  - disse la donna.

Don Luigi sorrise, ma Michele non ebbe il coraggio di alzare gli occhi dal piatto. Poi il prete borbott  una breve pre-

ghiera, finita la quale tutti si segnarono. Finalmente attaccarono. C'era un bel brodo chiaro di gallina dal quale affioravano dei chicchi di pasta a forma di stella come Michele non ne aveva mai visto. E perciò, ogni volta che ne prendeva una cucchiata, li rigirava per bene nel cucchiaino per guardarseli meglio. Sembrava quasi che facesse fatica a mangiarli, ma invece il suo unico cruccio era quello di finirli troppo in fretta e di restare senza. Accanto a lui don Luigi sorbiva la minestra rumorosamente e ogni volta che inghiottiva un boccone tirava una specie di sospiro di soddisfazione. Prosciugò la fondina in un baleno. Poi, sperleccandosi, sorrise di nuovo a Michele con il mento che gli luccicava per l'unto. Il ragazzo stavolta gli rispose, ch  la minestra aveva cominciato a sgelarlo. E quando la perpetua gli riemp  di nuovo la fondina, per lui fu come se fosse gi  arrivato Natale.

Paulin aveva controllato per bene il lavoro da fare e si era reso conto che forse don Luigi aveva un po' esagerato e che si trattava soltanto di inliscare o tuttalpi  di rabberciare qualche telaio traballante. E forse in tre giorni ce l'avrebbero fatta, purch  c'avessero dato dentro come si doveva. Nella stalla ci si lavorava belli caldi, ma c'era poca luce e bisognava aguzzare la vista per distinguere bene le cose. E se Paulin quel lavoro avrebbe saputo farlo anche ad occhi chiusi, Michele invece aveva ancora bisogno di rassicurare i suoi movimenti con il colpo d'occhio, ch  se no s'imbrogliava. Perci  faceva molta fatica a inliscare e spesso gli cadeva l'aspetta o doveva disfare qualche giro di cordone.

Avevano da poco acceso il lumino perch  proprio non ci si vedeva pi , quando entr  don Luigi. Paulin e Michele si alzarono in piedi, ma lui fece segno di starsene comodi.

- Sono venuto a lacciare le vacche, ch  se no poi cominciano a lamentarsi.

Detto questo, si tir  su la veste in vita e, dopo averla arruffata per bene, le diede un giro con un pezzo di corda che stacc  da un chiodo sulla parete. Poi prese uno sgabello in un canto, tir  gi  un secchiello che era stato messo a scolare sul

manico di una forca e si avvicinò ad una delle due mucche che erano attaccate alla greppia. Si sedette a gambe larghe sullo sgabello e, dopo essersi messo il secchiello in mezzo alle gambe, afferrò con mano sicura ed esperta i capezzoli dell'animale. Non appena don Luigi cominciò a strizzare ritmicamente quei capezzoli turgidi, il latte sprizzò candido sul fondo del recipiente.

Michele osservava quello strano prete che con la testa appoggiata alla pancia dell'animale compiva quel gesto con naturalezza, come se ci fosse avvezzo. Anzi, ci aveva più garbo di sua madre che, quando ci si metteva, faceva sempre irritare la vacca che cominciava a scalcia. Lui invece ci parlava di continuo con la bestia, come se fosse un essere umano, e sembrava quasi che si abbandonasse con lei mentre la mungeva.

Quando don Luigi se ne andò con il secchio pieno, Michele guardò suo padre come se si aspettasse il suo commento. E Paulin non si fece pregare.

- Hai visto che prete? Quello sa lavorare meglio di un beccello vicino alle bestie. Ha lacciato che era un piacere guardarlo.

- Ma io credevo che i preti non facessero queste cose.

- E perché no, forse che non sono uomini come tutti gli altri? E' che preferiscono farsele fare e ce ne sono pochi come questo. Certo che con quel robone tirato su mi faceva un certo effetto.

- Credete che sbarazzerà anche la stalla da solo?

- Ci puoi giurare. C'ha troppo verso per farlo fare a qualcun altro.

- Ma di tutto quel latte cosa ne farà?

- Oh, a male non gli va di sicuro. Vedrai che è capace anche di farsi il formaggio.

A Michele venne subito da fare il paragone tra quel prete e quelli di Lerma, che stavano attenti persino a non sporcarsi le scarpe quando venivano giù al Piano a dire la messa. E una volta, perché non c'avevano trovato pulito, avevano rigirato

dicendo che non si poteva dire la messa in mezzo a tutta quella polvere. Figuriamoci se avrebbero messo piede in una stalla! Eppure anche loro bevevano il latte fresco e mangiavano polli, formaggi e salami, ch   c'era chi li faceva per loro. Ma se fossero stati preti in mezzo a quei monti, avrebbero dovuto adattarsi a fare come don Luigi per tirare avanti.

Quando Michele l'indomani mattina and   a prendere in chiesa delle altre sedie da inliscare, trov   don Luigi che stava spalando la neve sul piazzale. Ne aveva gi  pulito pi  di met  e ci dava dentro che sembrava un ossesso. Era rosso come un biscione e tutto marcio dal sudore. Per non sporcarsi il colletto bianco della veste si era messo un fazzoletto da naso in giro al collo e ogni tanto lo tirava via per detergersi la fronte. Appena vide il ragazzo, si ferm  un attimo e gli fece un sorriso che sembrava piuttosto una smorfia. Poi riprese il lavoro con la stessa foga di prima. Michele lo sent  borbottare:

- Ma cosa si credono, che abbia bisogno di loro? ... Che poi starei fresco se dovessi aspettare i loro comodi ... A Natale ce l'avrei ancora tutta qui ... Loro sono forti a chiacchere, ecco cosa sono... - E alle vecchiette che passavano tutte imbacuccate per andare alla prima messa diceva: - Andate, andate, ch  appena ho finito qui vengo anch'io. Intanto voi cominciate a pregare.

Capitolo IX

Il medicone

Il prete aveva pagato a stento la lisca, ma Paulin si riteneva già fortunato perché in altre occasioni gli era toccato di peggio e ce l'aveva addirittura rimessa. Certo che il fascio ora s'era proprio assottigliato e ce ne sarebbe stata sì e no per altre due cascine. Voleva dire che sarebbero andati a casa prima, tanto Natale era vicino e se mai sarebbero ritornati dopo le feste per completare il giro.

Michele era molto contento perché cominciava a sentire nostalgia dei Silecchi. Quando era partito, tutto preso dall'euforia del viaggio, si era quasi dimenticato della sua famiglia. E la sera prima della partenza, mentre i suoi fratelli avevano pianto, lui aveva fatto finta di niente e aveva cercato in ogni modo di sfuggire i loro sguardi tristi. Perché aveva in testa solo di partire e non voleva assolutamente che qualcosa potesse trattenerlo. E così aveva peregrinato volentieri di cascina in cascina e ogni volta non vedeva l'ora di ripartire per arrivare in un'altra. Ma a lungo andare il gioco aveva perso il suo fascino e sempre più spesso gli ritornavano alla mente le voci e i gesti della loro vita in comune. Pian piano il ricordo si era trasformato nel bisogno fisico struggente del calore dei loro corpi, così come lo percepiva quando si stringevano l'uno contro l'altro nel letto dove ci dormivano in quattro. E rimpiangeva quello stuzzicarsi continuo dal mattino alla sera, che già cominciava nel letto e poi continuava nella vigna o a Piotta o sulla strada per Lerma e che neanche le minacce di botte di Paulin riuscivano a scoraggiare. Con loro ci scherzava

anche in modo pesante, come quando aveva messo una biscia giù per la schiena a Rosetta e la poverina si era messa a strillare che non si riusciva più a farla smettere. Ma guai se qualcuno avesse osato mettere le mani addosso a uno di loro, ché sentiva forte il richiamo del sangue e gli si sarebbe avventato contro come una belva.

Michele pensava anche a sua madre. Spesso nel dormiveglia gli pareva di sentire il brontolio cavernoso della sua voce, interrotto ogni tanto da dei colpi di tosse che le sconquassavano il petto anche in piena estate. E per quanto si sforzasse non riusciva a ricordarsi quando l'aveva abbracciata per l'ultima volta e quasi se ne vergognava. Perché da tanto tempo ormai non esisteva più tra loro alcuna intimità e lei era diventata per lui soltanto la donna che faceva i lavori di casa e che dormiva con il padre. Ma mai un segno tangibile di affetto che li facesse sentire davvero madre e figlio. E Michele invece ora avrebbe voluto rannicchiarsi nel suo grembo e che lei gli accarezzasse i capelli. Povera Clelia, con quelle mani divorate dall'eczema, che si tormentavano a vicenda e non trovavano mai posa! Gli sembrava di vederla mentre tornava da Piota in mezzo alla galaverna, con il cesto dei panni sul capo, le braccia rosse fino al gomito per l'acqua gelida e il fiato grosso per lo sforzo. Quante volte l'aveva sentita ansimare così e aveva sentito il grattare ritmico della bronchite che le scandiva il respiro. Ma allora non ci faceva caso, perché lei era sempre lì e magari anche pronta a brontolarlo.

- Abbiamo la roba contata e dopo Pra Rundanin ce ne resterà ben poca. Se quelli della Sella hanno lasciato detto a Carlaia qualcosa, credo proprio che finiremo il nostro giro là.

Queste parole scossero Michele dalla malinconia che l'aveva preso. Ma subito non si rese ben conto del loro significato. Poi, lentamente, il nome di quella cascina cominciò a ronzargli nella testa e allora provò un'indicibile emozione.

- Ma dunque ci andremo alla Sella!? - disse con un tono tra l'incredulo e l'eccitato.

- Andremo alla Sella solo se Carlaia avrà ricevuto un ordi-

ne da loro.

Che Paulin ribadisse la cosa con il beneficio del dubbio per Michele non contava. Il solo fatto di sentire pronunciare quella parola aveva scatenato la sua fantasia e, come se non ci avesse mai pensato, dimenticò i Silecchi e la commozione che l'aveva preso per sprofondare nel sogno che a lungo aveva cullato. Finalmente avrebbe visto il mare! Certo, l'avrebbe visto da lontano, ma lui credeva che gli sarebbe bastato intravederlo per sentirsi già come un navigante. Era quello il suo destino, lui se lo sentiva. E appena fosse stato grande, sarebbe andato a Genova al porto e prima o poi un imbarco l'avrebbe trovato. E avrebbe girato il mondo in lungo e in largo fino a quando non lo avesse visto tutto. Solo allora sarebbe tornato a casa e lui sì che ne avrebbe avuto di cose da raccontare, altro che Michinùn!

Michele stava sognando ad occhi aperti e persino nel passo tradiva l'euforia che l'aveva preso. Andava così lesto che Paulin faceva quasi fatica a stargli dietro. E suo padre scrollava la testa a vederlo in quello stato, ché gli faceva un misto di rabbia e di tenerezza. Infatti, se da un lato era preoccupato che perdesse la testa dietro a quelle chimere, d'altro canto lo vedeva felice come in poche altre occasioni e perciò anche lui cominciava a sperare di doverci andare davvero alla Sella. Oltretutto il ricordo che aveva del mare era così vago che quasi non era nemmeno più sicuro di averlo visto, sicché un po' di curiosità ce l'aveva, non poteva negarlo.

Stavano percorrendo un sentiero in cresta e man mano che salivano di quota il bosco si diradava sempre più fino a sparire del tutto. Puntavano verso il cuore dell'Appennino, quella zona in cui la montagna diventa l'unico orizzonte e si ha proprio la sensazione di essere isolati dal resto del mondo. Un vento gelido di tramontana li investiva alle spalle e ogni volta che ne arrivava una folata si stringevano nei loro pastrani come per pararne l'attacco. Il sentiero cominciava ad essere meno battuto e c'era da lavorare di ginocchia per riuscire a districarsi in mezzo a quelle orme profonde. La neve poi era così

ghiacciata che bastava sfiorarla in modo maldestro per ferirsi. Sembrava proprio che il sole non riuscisse a far breccia in quella specie di cappa incolore che stazionava nel cielo. E la temperatura continuava a scendere ancora. Ad un certo punto Michele, che cominciava a non sentire più i piedi dal gelo, si mise a piangere disperato. E Paulin, che cercava di rincuorarlo, per un momento ebbe davvero paura di non farcela.

Quando giunsero nei pressi della cascina, il ragazzo trascinava ormai le gambe e a stento riusciva a mantenere l'equilibrio. E se non fosse stato per suo padre che lo teneva per un braccio, sarebbe certamente ruzzolato giù per il pendio. Stavano per scendere sul ripiano dove sorgeva la casa, quando udirono una voce ripetere in modo ossessivo

- Oh me meschina! Oh bel Signore così caro! Oh Madonna santa santa! - e così via da capo, sempre con la stessa cantilena. Videro una donna enorme, larga come un caratello da vino, che stava attraversando l'aia a piccoli passi e barcollava ad ogni movimento. Era una specie di massa informe, una vera e propria montagna di grasso in cui non si riuscivano a distinguere dei lineamenti precisi e anche la testa affogava inesorabilmente in mezzo a tutto il resto. Ma ciò che faceva più impressione era il gonfiore spropositato della sua gola che sembrava quasi la gorgiera di un tacchino gigante. Sul viso poi, tra le pieghe grasse della pelle, le spuntavano dei peli lunghi e spessi che, incrociandosi, formavano una specie di ragnatela di barba che rendeva ancora più grottesca la sua figura. La donna respirava a fatica, concitata, e i suoi ansiti sembravano gli sbuffi di un mantice.

Paulin la riconobbe subito: era Main, la moglie di Carlaia. Lei, appena li vide, cercò di affrettare il passo, accennando un brontolio di benevolenza. - Oh, ma siete davvero Paulin! Siete dunque venuto. E ben, e ben? Ne venite dalle Capanne, vero? Ma siete matti a mettervi per strada con una giornata come questa, che c'è da restarci secchi - Poi, vedendo la faccia stravolta del ragazzo, aggiunse subito: - Ma andate dentro, andate, che c'è bello caldo. C'è Carlaia che sta segnando i ver-

mi a un fuento. Ma non lo disturbate, state pure tranquilli. Io vengo bell'e piano.

Il primo impatto con il caldo furioso della cucina fu scioccante. Il brusco passaggio di temperatura, anziché intiepidire piacevolmente i loro corpi, provocò in essi la reazione tipica dello scongelamento. Cominciarono infatti a sentire delle fitte lancinanti nelle ossa e un formicolio fastidioso e inarrestabile gli si diffuse dappertutto, proprio come se stessero per ritornare alla vita dopo una specie di morte apparente. E Michele si mordeva le labbra per non mettersi a gridare da quanto soffriva per il dolore. Quell'attacco del gelo, che aveva temuto quando l'aveva visto prendersi le piante lungo il Piota, s'era puntualmente verificato e gli aveva dato un assaggio di ciò che sarebbe successo se avesse continuato a stringere la sua morsa.

Nella grande cucina, seduta attorno alla stufa a due bocche, c'era una piccola folla. Nel mezzo Carlaia, il medicone, stava celebrando solennemente il suo rito e l'arrivo dei due careghé non lo scosse affatto. Con il filo del rocchetto aveva preso la misura a un bambino di pochi mesi che una donna con un gonfiore livido su una guancia teneva avvolto in una coperta da bue. Poi ne aveva tagliato un pezzo di quella misura e lo aveva suddiviso in tanti piccoli pezzi, lasciandone uno soltanto più lungo degli altri. A questo punto aveva messo tutti i pezzi in una scodella piena d'acqua e recitando sottovoce chissà quale preghiera stava aspettando che la segnatura si compiesse. Pareva che il bambino avesse i vermi in modo molto forte perché i pezzi di spago si muovevano e si attorcigliavano in continuazione. La donna li fissava con occhi incantati come se vedesse compiersi dinanzi a sé un prodigio. Ed era veramente convinta che da esso dipendesse la salvezza del suo bambino. Passarono alcuni minuti, durante i quali Carlaia assunse un atteggiamento particolarmente pensoso e ispirato, con il capo reclinato sul petto e una mano che gli copriva il viso. Poi, all'improvviso, si alzò e disse alla donna che poteva andare e che suo figlio sarebbe guarito nel giro di qualche giorno. La

donna non smetteva più di ringraziarlo e, se non fosse stato per la vergogna, forse si sarebbe anche inginocchiata ai suoi piedi e gli avrebbe baciato le mani come a un santo; poi, dopo aver avvolto perbene il bambino nella coperta, uscì nel gelo di quella mattina, trascinandosi dietro altre due bimbette.

Subito, come uno sciame, la piccola folla che aveva assistito al rito si avventò sui nuovi arrivati. Erano i figli del medicone e Michele ne contò la bellezza di dodici. Anche Carlaia, dopo aver riposto con cura le sue cose, andò incontro agli ospiti, scacciando tutti quei figlioli come se fossero mosche.

- Oh Paulin, sono proprio contento di vedervi. Mi credevo che con questo tempo da lupi non sareste venuto. Ma voi siete un uomo dai figaretti buoni che neanche la tempesta vi ferma.

- Devo dire che non ho mai visto una cosa simile. Freddo e tempesta quanto volete, ma un ghiaccio così è roba dell'altro mondo.

- Aaah, io non esco. Se vogliono che li guarisca devono venire qui. E lo so solo io cosa ci perdo.

- Ma vedo che la gente viene lo stesso. Non lo restate senza clienti.

- E che bei clienti! Io, per carità, lo faccio per fede, perché padreterno m'ha dato questa virtù. Ma cosa si credono, che questa stropia di fuenti campi d'aria? Ne arrivano certi che ti tocca anche dargli da mangiare.

Carlaia era un uomo magro, allampanato, che camminava pendendo un po' indietro e sostenendosi a un bastone che lucicava per l'uso. Nonostante il caldo che faceva là dentro teneva indosso uno spolverino nero a mezza gamba e sotto una camicia bianca tutta inlardata, sicché sembrava quasi uno speciale. Gesticolava sempre in modo solenne, controllato, come se si guardasse in continuazione. E mentre parlava, ogni tanto si bagnava le dita di saliva e si dava un colpetto alle punte dei baffi che portava girate all'insù.

Intanto i ragazzi erano tornati alla carica e pressavano Michele da vicino che quasi gli facevano mancare il respiro. Chi tra quella stropia di teste rapate avrebbe un giorno raccol-

to l'eredità del padre? A vederli così con quelle facce rose dalla scabbia, le bocche spalancate e gli occhi fissi sugli ospiti come se non avessero mai visto niente, c'era da dubitarne, ché nessuno sembrava un futuro ispirato. Ma da dei becelli c'era da aspettarsi di tutto, perché da un giorno all'altro un ignorante che non l'avresti mai detto era capace di mettersi a fare il medicone, il santo o il poeta come se ci fosse nato.

Per fortuna arrivò un altro cliente e così lo sciame si gettò su di lui. Era un giovane sui vent'anni, accompagnato da suo padre. Venivano anche loro dalle Capanne. Paulin li conosceva di vista. Facevano fatica a parlare per il freddo che avevano patito e se ne stavano lì sulla porta duri come stoccafissi.

- Venite pure avanti, Chechin, ché da sedersi ne diamo a tutti. Abbiamo addirittura il careghé in casa - disse Carlaia, calcando l'ironia delle sue parole. Poi, dopo aver assunto un atteggiamento di circostanza con le mani giunte in grembo e la fronte aggrottata si mise a scrutare il giovane. - Dunque, che cosa si sente questo fuento?

- Oh Carlo, guardatelo in faccia e capirete perché siamo venuti - e così dicendo Chechin prese tra le mani la testa del figlio e indicò al medicone delle macchie rosse che gli coprivano le guance e la fronte. Carlaia si chinò in avanti, fece una specie di ricognizione sul viso del ragazzo e poi con due dita gli allargò prima un occhio e poi l'altro. Quindi si ritrasse e ristette un momento con gli occhi sempre fissi su di lui. - Ha preso una bella risipola, ecco cosa ha preso. Ed è già andata avanti, troppo. Ma perché non me l'avete portato subito, appena sono venute fuori le prime macchie?

- Noialtri sapevamo che venivate alle Capanne almeno una volta alla settimana e allora vi aspettavamo laggiù - rispose Chechin, cercando in qualche modo di giustificarsi.

Carlaia cambiò colore.

- Vi ho abituati troppo bene, ecco perché! Ma l'avete visto che razza di tempo c'è!? E allora io, che poi sono ancora il più malato di tutti, ché lo so solo io quello che soffro, avrei dovuto con questo gelo mettermi in viaggio per venire a guarire

vostro figlio? Un po' di rispetto, Chechin, credo di meritarmelo, io che ne porto a tutti

A queste parole Paulin guardò Michele e si lasciò sfuggire un sorriso beffardo. E il ragazzo rispose automaticamente, ma senza capirne la ragione.

- Non volevo dire questo, Carlo, non prendetevela a male. Solo che non ci abbiamo pensato prima e ora ci troviamo a 'sto punto. Ma ditemi, possiamo ancora rimediarla? - chiese l'uomo con una certa apprensione.

- Eeh, proprio a tempo, che un giorno di più sarebbe stato tardi. Però ricordatevi che questa malattia non si guarisce subito, ma a grado a grado. E che dovrete forse venire qualche volta ancora se io non mi posso muovere.

Carlaia si alzò e si diresse verso un angolo della cucina dove una tenda lurida e sdrucita nascondeva una nicchia nel muro. Rovistò per un po' là dentro e poi tornò tenendo qualcosa in mano. Era uno zampino di coniglio. Riprese il suo posto davanti al ragazzo e, dopo averlo fatto avvicinare, chiuse gli occhi e cominciò a passargli lo zampino su e giù per la faccia. Il giovane becello stava immobile e con la coda dell'occhio seguiva le evoluzioni della zampa pelosa. Ma dopo un po', forse per l'effetto dei peli, cominciò a manifestare qualche segno di irritazione e, quando durante una delle strisciate lo zampino gli finì in una narice, fu lì lì per cioccarci un sonoro starnuto. Meno male che la cerimonia finì e lui poté così strofinarsi il naso come gli pareva.

- Tornate tra tre o quattro giorni che ve lo segno di nuovo. Standogli a provo, prima o poi le faremo sparire.

I due becelli, dopo aver ringraziato, fecero atto di accomiatarsi, ma prima di andarsene il vecchio disse:

-Carlo, vi abbiamo portato un po' di polenta, spero che non vi offendiate. Del resto con tutto il bene che ci fate...

- Non dovete disturbarvi, ve lo dico sempre. Lo sapete che io non voglio niente perché tutto quello che faccio lo faccio per passione e perché così vuole il Signore - E qui fece una pausa - Ma, proprio perché insistete, l'accetto - e così dicendo

fece segno a uno dei suoi figli di prendere il sacchetto che l'uomo gli stava porgendo.

Il giorno passò tutto in questo modo. Carlaia non faceva a tempo a mettersi a parlare con Paulin che arrivava qualcuno che aveva bisogno di essere segnato. Sicché anche per Michele fu tutto un subbuglio perché gli piaceva vedere armeggiare quell'uomo con i suoi amuleti e sentirlo bisbigliare quelle preghiere misteriose. E quasi invidiava i suoi figli che potevano godersi in santa pace le pratiche magiche senza l'assillo di dover fare attenzione a che il cordoncino di lisca girasse per il verso giusto.

L'ultimo cliente arrivò che era quasi buio e quando se ne andò fu inghiottito dalle tenebre.

Main aveva impastato per tutto il pomeriggio sulla lunga tavola annerita dal fumo e dalla polvere, sospirando a ogni battuta che faceva sulla sfoglia. Aveva poi preparato degli agnolotti enormi, grossi almeno come il palmo di una mano. Michele li aveva guardati con ingordigia, solo un po' imbarazzato per le loro dimensioni. E mentre cuocevano nel calderone sulla stufa li aveva visti riemergere sempre più gonfi in mezzo al ribollito della schiuma, a tal punto che gli era venuta paura di non riuscire a mangiarli. Quando poi ne ebbe due nel piatto che quasi debordavano con la sfoglia, fu preso dallo sgomento e non sapeva come attaccarli.

- E' l'ultima carne di maiale che ci è rimasta, caro Paulin. E sono manco due settimane che è venuto Becce dalle Capanne a ammazzarlo. Questi qui, se non sto attento, mi mangiano anche quei pochi salami che ho appeso in cascina.

- Oh, ci credo, ci credo - disse Paulin ridacchiando.

- Eeh, che problema mantenerli! E poi con tutti gli impegni che c'ho di continuo. Ma la gente non ci pensa a questo: Carlo qui, Carlo là. E io, goffo, vado dove mi chiamano perché è più forte di me andare a fare del bene.

I suoi figli lo guardavano di sottocchi senza smettere di roscchiare quegli agnolotti giganti. E sembrava che ci credessero davvero a quelle cose e che condividessero le sue

preoccupazioni. Eppure erano loro che dovevano badare alla stalla e alla fienagione, tagliare la legna e raccogliere le castagne, ch  lui non faceva mai niente. Ma c'aveva quella virt  speciale, che valeva pi  di qualsiasi altra cosa. Che li trattasse pure da servi allora, tanto ne erano comunque orgogliosi. E forse, nel profondo del cuore, ciascuno di loro sperava di essere un giorno il prescelto ad imparare quelle formule sante.

Main invece, dopo aver servito la cena, si era assopita vicino alla stufa con una scodella in mano. E si sentiva il suo fischio sommesso, interrotto ogni tanto da un brontolio che sembrava l'attacco di una risata. Forse stava sognando. Magari di andare in giro per le cascine a guarire la gente assieme a Carlin. Oppure di essere agile e snella come qualcuna delle sue figlie. Ma forse si godeva soltanto il bel caldo del fuoco e quel brodo di agnolotti mescolato con il vino. E come se temesse di perderlo, stringeva con le dita carnose la scodella perch  non gli scivolasse via.

- Ma ditemi, ditemi, come siete stati da don Luigi? E' un brav'uomo, ne vero?

- Oh, non ci possiamo lamentare, ch  ci ha trattati da signori.

- Ve lo devo proprio dire? Quest'estate, sar  stato il mese di luglio, un giorno feriale che ero gi  alle Capanne per il mio solito giro,.   venuta da Gaetanin a chiamarmi la perpetua che andassi subito in canonica ch  don Luigi mi voleva vedere. Io subito sono rimasto un po' interdetto perch  so che a lui non piace quello che faccio e dice che io uso la religione a sproposito per guarire la gente. Vi potete immaginare con che soggezione ci sono andato e mi credevo proprio che mi avrebbe fatto una qualche predica. Invece, chi l'avrebbe mai detto, quando entro lo trovo sdraiato sul letto che si tiene la testa da non poterne pi . Aveva preso un bel colpo di sole perch  era stato a tagliare il fieno nell'ora calda senza niente in testa. V'avrei fatto vedere in che condizioni era:sudava come una bestia e ogni tanto faceva una smorfia per le fitte che gli dava la malattia. Lui, proprio lui, mi ha chiesto di segnarglielo e allora io

ho incominciato, anche se mi vergognavo un po' a ripetere certe preghiere in sua presenza. Ma mi sono fatto coraggio e via. Aveste visto come bolliva l'acqua nel bicchiere che gli ho messo in testa! Non gliel'avevo ancora appoggiato che già faceva le bollicine e a stento riuscivo a tenercelo sopra. Doveva essere un bel colpo di sole! Quando l'acqua ha smesso di bollire, don Luigi aveva già un'altra faccia. Poi, in pochi minuti, era come se non avesse mai avuto niente e lui quasi stentava a crederci. Non la finiva più di ringraziarmi e mi ha regalato una bella immagine della Madonna che ora porto sempre nel portafoglio - e così dicendo fece l'atto di tirarla fuori per mostrargliela.

Michele fu molto impressionato dal racconto di Carlaia. Pensò che se aveva curato anche il prete voleva dire che quei poteri gliel'aveva dati davvero Dio così come diceva lui. Se no il padreterno non gli avrebbe permesso di guarire in quel modo un uomo dei suoi. Era inutile che suo padre continuasse ad avere quell'atteggiamento da scettico con quel sorriso a presa in giro stampato sulla bocca. Lui che di solito era molto diplomatico anche nelle situazioni che non gradiva. Per quale ragione avrebbe dovuto dubitare della buona fede di quell'uomo? E poi, se la gente faceva tanta strada anche in mezzo a quel gelo per farsi curare da lui, voleva dire che qualche effetto ce l'avevano i suoi medicinali e le sue segnature. Ma lui ormai suo padre lo conosceva bene e sapeva che c'aveva la sua testa particolare e quando prendeva qualcosa di petto non c'era verso di fargli cambiare idea. Eppure, Michele se lo ricordava bene, quando si era mezzo rotta la caviglia tagliando della legna nell'Aribaudo anche lui era andato da quella donna dei Canali a farsela segnare. E aveva portato il pezzo di spago intorno al piede per un bel po', anche se si vergognava che glielo vedessero. Perché allora non c'aveva riguardo per Carlaia?

- Sarà meglio andare a cuccia - disse Paulin prima che Carlaia attaccasse a raccontare un'altra delle sue guarigioni miracolose - C'abbiamo una bella stanchezza nelle ossa.

Michele era furente: sembrava che Paulin glielo facesse apposta perché sapeva che gli piaceva stare a sentire quelle storie. Come se non volesse dargliela vinta. Ma poi perché, che cosa gliene veniva. Possibile che quello che faceva Carlaia gli desse così fastidio? Nessuno lo obbligava a crederci, si trattava soltanto di starlo a sentire. E se aveva sopportato Luigin dei Muinè che, ne vero... E poi non pensava di offenderlo in quel modo? Lui che diceva che bisognava cercare di andar d'accordo con tutti. Ma Michele sapeva che il padre era il padre e che le sue decisioni non si potevano discutere.

Quando furono nella cascina ognuno cominciò a prepararsi il giaciglio per suo conto in silenzio. Michele si sentiva offeso e non voleva assolutamente parlare con suo padre. Ma stavolta, come se giocasse a fare il bastian contrario, fu Paulin a attaccare discorso.

- Quel furbo ce l'ha chi gli mette il fieno in cascina.

Michele non rispose. Paulin continuò a sistemare il sacco. Poi riprese:

- Lo dovresti vedere quando va in giro nelle cascine vestito con quello spolverino nero e un cappello largo come il coperchio di un calderone: sembra che arrivi il padreterno. Si infila nelle case e, con quella storia che la malattia si guarisce a grado a grado, ci mangia a sbafo per un bel po' e non se ne va finché non gli danno qualcosa da portarsi via.

Michele non seppe resistere a questo secondo attacco.

- Se la gente lo chiama ci sarà una ragione - disse un po' brusco.

- La gente lo chiama perché quando sta male ha bisogno di affidarsi a qualcuno. E in mancanza di altri si affida a lui.

- Dunque voi non ci credete che la guarisca davvero la gente?

- Mah, qualcosa gli riuscirà bene tra tutte quelle che fa. Ma la maggior parte dei suoi remesci non servono a niente. E' tutto teatro. C'è solo da augurarsi di aver fortuna.

- Ma allora perché voi siete andato ai Canali a farvi segnare la caviglia se non ci credete?

Paulin si agitò come se l'avesse morso una biscia. Diavolo di un ragazzo, cosa andava a cercare! Sì, era vero, ai Canali c'era andato, ma perché era disperato che c'aveva da andare in giornata dal marchese e se no avrebbe perso il posto. Ma ciò non voleva dire che credesse al potere benefico dello spago di quella donna.

- Ai Canali ci sono andato soltanto perché la madre ha insistito. Ma lo so io cosa ho patito a cavare le viti con quel piede in disordine. A fare così prima o poi si guarisce per forza.

- Ma lo spago ce l'avete tenuto...

- Lo spago, lo spago. Io c'ho tempo di pensare allo spago. Ma ora cosa vuoi, far la predica a me?! Ne hai già dette anche troppe scempiaggini che è meglio che tu dorma. Ché domani c'è da darci dentro, perché oggi con la storia delle segnature mi pare che tu abbia battuto un po' la fiacca.

Capitolo X

E in fondo al mare

Quando Carlaia disse che alla Sella li aspettavano, Michele per l'emozione restò senza parole. E non rispose neppure all'occhiata d'intesa che gli diede suo padre, ma se ne stette lì trasognato come se di colpo gli fosse sparita tutta la tensione. Perché quel momento lo aveva atteso così a lungo che ora che era arrivato quasi non riusciva a gioirne, come se l'avesse già consumato. Ed era bastato un attimo per ribaltare il suo sentimento, per trasformarlo da anelito ossessivo in una certezza che gli pareva di avere avuto da sempre. Non c'era dunque niente di strano che ora quella cosa si avverasse, era nel suo destino.

Ma dopo un po', facendo finta di niente, Michele uscì sull'aia. Si avvicinò alla calata, ruppe la crosta ghiacciata della neve e ne prese sotto una manciata di quella soffice. Poi fece una palla bella dura e la scagliò lontano con tutta la sua forza. E ripeté il gesto alcune volte e ogni volta lo forzava di più come se c'avesse ancora da scaricarsi. E poi cominciò a ridere da solo e a scrollare la testa, quasi non riuscisse ancora a convincersi che era tutto effettivamente vero.

Rientrò più sereno, come se si fosse tolto di dosso un bel peso. E senza dire una parola si avviò al suo panchetto e si mise al lavoro. Subito gli andarono intorno tutti i figli del medicone e lui, come se la sua fantasia avesse bisogno di poggiare i piedi per terra, cominciò a chiedergli se l'avevano visto il mare dalla Sella o da qualche altra cresta intorno. E a seconda delle risposte s'infiammava o lo riprendeva l'angoscia.

Quando l'indomani partirono era giorno già fatto. Non c'era vento, ma il freddo era così intenso che lo sentivano attaccare da tutte le parti, anche sotto i vestiti. Carlaia e i suoi figli li avevano accompagnati fin sull'aia, così, senza mettersi neanche una giacca addosso, e stavano lì intirizziti a guardarli andar via. Poi all'improvviso Carlaia urlò qualcosa e allora sparirono tutti in un baleno. Rimase lui da solo, sovrappensiero, con la cicca spenta tra le labbra e appoggiato al suo bastone.

I due careghé dovevano ora superare il crinale dell'Appennino e cominciare poi a scendere giù verso la Liguria. Man mano che salivano lo strato di neve diventava sempre più spesso e il sentiero, che era stato poco frequentato, era appena accennato sulla crosta ghiacciata oppure sprofondava improvviso. Ciò gli impediva di tenere un'andatura costante e inoltre c'era il rischio di finire prima o poi nella neve fino alla cintola. E con quel gelo sarebbe stato davvero un bel guaio. Ad un certo punto, superato un dosso, videro un gruppo di persone che stava scendendo il monte. Michele subito si sentì rinfrenato da quella presenza. Paulin invece scrutava guardingo. Quando finalmente li incrociarono, videro due uomini che stavano trasportando una donna su una scaletta a pioli imbottita di stracci. Era giovane e si premeva con le mani la pancia bella tonda. Il carico oscillava in continuazione per le asperità del sentiero e ogni tanto, per riposarsi, i due uomini posavano la scala sulla coltre ghiacciata. Lei, poverina, gemeva ad ogni sobbalzo e quelle soste sembravano darle almeno un po' di sollievo.

- Ne vegni da Pra Rundanin? - chiese il più anziano dei due.

- Sì, veniamo da laggiù. Siamo stati da Carlaia a lavorare. Io faccio il careghé.

- C'è dunque a casa, ché c'abbiamo da portargli questa femmina a visitare.

- C'è, c'è. E state tranquilli che di là non si muove. Ma... cos'è che ha? - disse Paulin accennando alla donna sulla scala.

- Sono tre giorni che non ci fa fare vita perché c'ha sempre i dolori. Eppure non è ancora il tempo. L'unica è sentire cosa ne dice Carlaia.

L'altro, il più giovane, ascoltava in silenzio, serio, guardando un po' di traverso i due sconosciuti, come se non gradisse parlare con loro. Doveva essere il marito della donna, ma neanche a lei si rivolse mai con un gesto o una parola di conforto. Proprio come se stesse trasportando un carico qualsiasi e non chi divideva con lui il suo letto.

La donna non aprì mai gli occhi durante la sosta, ma continuò a premersi il ventre con entrambe le mani. Aveva delle occhiaie profonde e ogni tanto contraeva la bocca per il dolore. Ma ciò che faceva davvero impressione era il contrasto tra la magrezza dei suoi lineamenti e la floridezza di quella pancia all'aria.

- In questo sentiero c'è il pericolo che lo faccia prima per davvero - disse Paulin in modo un po' provocatorio.

- Eeh, quasi quasi sarebbe meglio, così almeno sbrigheremo la faccenda una volta per tutte - e senza aggiungere altro il vecchio inforcò i pali della scaletta seguito prontamente dal figlio. Il gruppo riprese a ballonzolare giù per il pendio.

Quando finalmente Paulin e Michele raggiunsero il passo li accolse una spiacevole sorpresa. Appena di là dal crinale trovarono una fitta foschia e furono investiti da una pioggia di ghiaccio che gli s'infilava dappertutto. E così oltre al freddo il martirio. Non potevano tenere gli occhi aperti che un turbini di granelli ghiacciati in un attimo glieli riempiva. Se poi si azzardavano ad aprire la bocca, allora si che rischiavano di morire soffocati. Improvvisamente Michele vide suo padre partire a testa avanti e fare una scivolata sulla pancia per qualche metro. Subito gli venne da gridare e saltando come una cavalletta di orma in orma, gli fu addosso per aiutarlo. Ma Paulin, bestemmiando accanito, lo allontanò bruscamente, quasi come se ne avesse colpa lui. Perdeva anche un po' di sangue dal mento, ma non se lo pulì nemmeno da come riprese a camminare nervoso.

Erano capitati in mezzo ad una vera e propria bufera. Per fortuna il sentiero cominciò a correre in piano e potero- no almeno camminare più agevolmente. Si ritrovarono a passare sull'aia di una cascina e Michele per un attimo ebbe l'illusione che suo padre volesse chiedere ricovero là dentro perché era da matti continuare. Ma Paulin tirò dritto e lui si sentì disperato. Diede un'ultima occhiata alla casa e quando stava ormai rassegnandosi a seguire quel forsennato vide muoversi lungo il muro la sagoma di un ragazzino. Era tutto imbacuccato e stava correndo verso la porta con una bracciata di legna da ardere. Appena vide Michele si fermò e stette immobile a guardarlo. Michele allora rallentò il passo, cercando di cogliere il suo sguardo; era sicuro che se avesse potuto parlargli non gli avrebbe negato un po' del calore della sua casa e neppure un piatto di minestra. Ma fu un attimo, perché il ragazzino sparì lasciandolo solo a soffrire in mezzo a quella tempesta. Michele si sentì stringere il cuore: ora non gli restava proprio altro che seguire quell'uomo crudele che voleva arrivare ad ogni costo. Ma come poteva farcela con quelle gambe pesanti e con la testa che sembrava che gli si spaccasse?! Per farsi coraggio pensò che quella era l'ultima tappa e poi per un po' sarebbero stati fuori dal gelo, anche loro tranquilli vicino alla stufa, magari con la pancia piena del cappone di Natale. Ma bastava una raffica più forte di vento e di ghiaccio per rammentargli che prima però bisognava uscire di lì.

Michele cadeva spesso in ginocchio e ogni volta piangeva e impreca disperato senza che suo padre si voltasse nemmeno a guardarlo. E una volta che cadde peggio del solito gli urlò dietro tutto il suo odio, maledicendolo. Ma quello, facesse finta o non sentisse davvero, continuò impassibile a tirare avanti. Quando giunsero alla Sella Michele era proprio allo stremo. Ancora qualche metro e sarebbe stramazzaato a terra. Il ragazzo che venne ad aprirgli restò sbalordito a vedere quei due uomini ricoperti di uno strato di ghiaccio finissimo che sembravano due spiriti. E fintanto che non si tolsero i pastrani nessuno osò fiatare là dentro, come se dovessero ancora rimetter-

si dalla sorpresa. Ma proprio allora Michele ebbe come un susulto e poi vomitò tutto in un colpo sulla terra battuta del pavimento. Paulin fece un gesto di disappunto, come se si sentisse mortificato. Ma subito una donna prese Michele per un braccio e lo mise a sedere vicino al fuoco.

- 'Stu figgiu u ga 'na freve da cavallu!

Michele batteva i denti ed era bianco come un lenzuolo. E Paulin si preoccupava di ripulire il mucchietto di vomito viola sul pavimento nonostante tutti gli dicessero di lasciar stare, che ci avrebbero pensato loro. Alla fine alla bell'e meglio si convinse.

- Io non so come avete fatto ad arrivare. C'è voluto un bel coraggio a mettersi in viaggio proprio oggi - disse il capo famiglia, un biondo scarmigliato, rosso in viso e con gli occhi lucidi e svuotati. Stava ingobbato sul tavolo, con i gomiti puntati sul ripiano, e sembrava che accarezzasse il bottiglione del vino che aveva davanti.

- Ah, se sapevo che da questa parte era così non sarei partito. Ma una volta che c'eravamo tanto valeva continuare

- Potevate fermarvi in Praglia che qualcuno ve l'avrebbe dato da dormire.

Michele, nonostante tremasse come una foglia, a sentire quelle cose guardò suo padre di traverso. Non poteva perdonargli quella marcia allucinante e testarda, senza che si fosse mai preoccupato di vedere come stava e se ce la faceva ad andare avanti. E così l'occasione perduta di chiedere ricovero per quel suo orgoglio insensato di non fermarsi mai davanti a niente. Come lo detestava quando faceva così!

Michele cominciò a tossire e a ogni colpo sembrava che gli si staccassero i nervi del collo e che la lingua lo strozzasse. Gli veniva a scarica e non ne era ancora finita una che già ne cominciava un'altra. Si calmò soltanto quando la donna gli diede una bella tazza di latte caldo e lui, sorbendola a piccoli sorsi, provò una grande sensazione di piacere nel petto.

- Stasera sarà meglio che dorma qui in cucina vicino alla stufa. Se viene nel fieno rischia di prendere una polmonite -

disse la donna.

- Oh, non preoccupatevi, che ormai c'è abituato a giaccarsi nel fieno.

- Oh no, oh no, sarebbe da incoscienti portarlo in cascina

Meno male che c'era quella donna se no quel fanatico di suo padre l'avrebbe portato davvero fuori nel gelo. Perché Paulin c'aveva uno strano rapporto con la malattia, ai limiti della ragionevolezza. La considerava una perdita di tempo e perciò si rifiutava di accettarla. E pretendeva che lo facessero anche gli altri, ché se no diventava nervoso. Ma quando poi lui si sentiva davvero male, allora diventava una belva intrattabile e ricorreva a rimedi estremi da esaltato, che il più delle volte non facevano che peggiorare la situazione.

- Come va il lavoro giù a Genova? - chiese Paulin.

- Lavoro?! E' ormai da ottobre che non lavoro più. C'è la crisi. Arrivano pochi bastimenti e così ne hanno licenziato un mucchio. Abbiamo fatto anche sciopero, ma hanno fatto intervenire la milizia ed è già andata bene se non c'hanno messo in galera.

Sciopero, sciopero, credevano tutti di risolvere il problema facendo sciopero. Ma Paulin l'aveva visto a cos'era servito quando c'avevano provato i manenti del contino: altro che antiparte, se non si decidevano a vendemmiare perdevano anche quel poco che gli toccava. E il contino invece sarebbe campato anche senza quell'uva.

- E' così Paulin. Fin che gli servite vi tengono e vi fanno lavorare come bestie; poi, appena non ce n'hanno più bisogno, vi danno il ben servito senza tante cerimonie.

Ma queste cose non erano una novità per Paulin che l'aveva sempre saputo che la città era un'illusione e che prima o poi ne avrebbe rimandato indietro tanti. Il problema era che essi non sarebbero più riusciti ad inserirsi nella loro terra perché non sarebbero più stati capaci di amarla. Sarebbero stati dei disadattati come molti di quelli che erano tornati dopo cinque anni di guerra. E anche Valentin aveva il suo destino segnato perché non ne avrebbe più voluto sapere di fare il becello e pri-

ma o poi ci si sarebbe affogato nel vino.

- Sciù, Valentin, u l'è megliu chi te vaghi a lettu - disse la moglie.

- Quandu vöggju anaghe au sò da per mi. T'è capiiu? - rispose bruscamente Valentin. Ormai non riusciva più a tenere la testa ritta e già più di una volta gli era finita riversa sul tavolo. E intanto cercava di versarsi dell'altro vino, ma era più quello che finiva per terra che dentro il bicchiere. Provò ancora ad abbozzare un discorso, bevve di nuovo, mugolò contro qualcuno che gli avrebbe fatto un torto; poi, all'improvviso, crollò a faccia in giù sul tavolo e si addormentò di botto, ronfando che era un piacere sentirlo.

La donna, senza attendere oltre, gli si avvicinò e fece l'atto di alzarlo.

Subito Paulin si offrì di aiutarla.

- Oh, lasciate stare Paulin, che ormai ci sono abituata. E' da quando l'hanno licenziato che fa questa musica.

Quindi afferrò con energia Valentin nelle spalle e, dopo averlo rizzato gli passò un braccio sotto l'ascella e pian piano lo trascinò verso la scala che portava di sopra. Lui si svegliò e cominciò a brontolare e allora lei per tenerlo buono gli dava di continuo ragione. Poi, arrivata ai piedi della scala, se lo caricò sulle spalle e con passo sicuro lo portò dritto su in camera.

Seduto vicino al fuoco, il vecchio padre di Valentin ciccava e ogni tanto schioccava uno sputo per terra e poi lo strascicava con gli scarponi. E guardando Paulin ripeteva: - Me l'han ruinòu, me l'han ruinòu. Ma mi ghe l'éivu ditu, oh se ghe l'éivu ditu.

Quando Paulin lasciò la cucina per andare a dormire nel fienile, la donna aveva già sistemato il giaciglio per Michele vicino al fuoco. Poi, prima di spegnere il lume, gli aveva preparato un decotto per la tosse. E lui per farle piacere l'aveva bevuto tutto d'un fiato.

Michele restò da solo al buio in cucina. Si sentiva terribilmente stanco, a tal punto che non riusciva a trovare posa. E la testa continuava a fargli male da non resistere. Per fortuna

il calore della stufa aveva cominciato a entrargli nelle ossa e lui si godeva in pieno il piacevole torpore che gli procurava. Con gli occhi socchiusi, fissava i bagliori intermittenti della brace che sfrigolava contro il portellino della stufa. Era davvero una buona compagnia. Quel segnale primordiale aveva in sé qualcosa di rassicurante e Michele si sentiva protetto. Ogni tanto la tosse lo faceva sobbalzare sconvolgendo l'equilibrio dell'ambiente, ma subito ogni cosa riassunse i suoi contorni caldi e soffusi e lui sprofondava di nuovo in quella pace viscerale. Si addormentò pienamente cosciente.

La luce che lo risvegliò al mattino aveva una luminosità ormai inconsueta. Michele aprì faticosamente gli occhi, ancora gonfi per la stanchezza e per la malattia, ma appena percepì la differenza li richiuse subito, perché voleva gustarsi gradualmente la novità della scoperta. In cucina c'era già movimento. Sunta aveva acceso il fuoco e si sentiva la legna secca crepitare dentro la ghisa. I figli invece facevano la ronda attorno al malato nella speranza che si svegliasse. E Michele, che se n'era accorto, continuava a far finta di dormire. In quel momento entrò suo padre.

- Madonna che serenata, sembra quasi di essere in un altro mondo!

- Avete visto? Chi l'avrebbe mai detto ieri sera.

- E ... come sta Valentin?

- Oh bene, bene, lui sta meglio di me. Ma fino verso mezzogiorno non si alza mai. Meno male che questi ragazzi sono svelti a darmi una mano.

Paulin si avvicinò a Michele e si fermò ad osservarlo mentre dormiva. E il ragazzo, che aveva seguito tutta quanta la scena, dischiuse pian piano gli occhi fino a quando non si imbatté in quelli di suo padre.

- Allora, come va? Ti senti sempre la febbre?

Michele negò con il capo, continuando a fissare suo padre. Anche i ragazzi gli vennero intorno.

- Vedessi com'è chiaro là fuori.

Michele sorrise. Poi si schiarì la voce e scrutando ansioso

la faccia di Paulin disse:

- Volete dire che non c'è più la tempesta?

- La tempesta? C'è un cielo pulito che sembra uno specchio come da un po' di tempo non si vedeva.

Michele fu sorpreso da quelle parole. Distolse lo sguardo da suo padre e divenne pensoso, come se stesse rimuginando qualcosa. Tutt'assieme si trovava di fronte ad una situazione inattesa che sembrava risolvere le sue fantasie. Ma com'era possibile se fino a poche ore prima aveva rischiato di morirci là fuori? Che fosse soltanto un sogno dovuto alla febbre che se lo mangiava? Tutto si era avverato in modo così repentino che non aveva avuto neanche il tempo di prepararsi all'idea. Perché lui invece l'aveva pensato in modo diverso quell'avvenimento, più graduale, da potersi affrontare con piena coscienza di sé. Ma ora quel chiarore che veniva da fuori e suo padre che diceva quelle cose erano fatti reali che non si potevano negare.

- Padre, si vede anche il mare? - disse con voce priva di emozione, come se si aspettasse una risposta scontata.

- A dire la verità io non ci ho fatto caso, ma credo bene. Perché se non si vede in una giornata così, sicuro che non si vede mai.

I figli di Valentin si precipitarono fuori. Michele socchiuse gli occhi di nuovo. Si sentiva molto debole e la testa non aveva ancora smesso di fargli male. A suo padre aveva detto che non si sentiva più la febbre, ma era stata soltanto una bugia per rassicurarlo. Perché invece il sangue gli pulsava frenetico dappertutto e sembrava quasi che gli saltasse via da un momento all'altro. No, non era proprio quello il momento per coronare il suo sogno.

I ragazzi rientrarono di corsa, ma nessuno osava parlare. Toccò a Paulin attaccare.

- Su, diteglielo voi com'è là fuori.

Allora il più grande disse tutto di filato:

- Il mare si vede chiaro come l'acqua dello rian e c'è anche un bastimento.

Il mare! Quanto lo aveva sognato e ora che ce l'aveva lì a portata di mano quasi quasi aveva paura anche a sentirlo nominare. Michele era dilaniato, come se due forze contrapposte agissero dentro di lui. Da una parte il desiderio struggente di vederlo che aveva dominato tutte le sue fantasie, dall'altra la paura angosciata che l'oggetto del desiderio non corrispondesse a ciò che lui aveva immaginato. Se ad essi si aggiungeva la condizione particolare in cui stava per vivere quell'evento, Michele avrebbe preferito senz'altro fuggire e rimandare tutto quanto ad un altro momento, meglio se lontano. Perché il suo desiderio era stato troppo bello per rischiarlo ora in quel modo. Ma ormai non poteva più tirarsi indietro: doveva farsi coraggio e uscire nella luce di quel mattino se voleva porre fine al suo assillo.

- Padre, voglio andare a vedere il mare.

L'uomo, che stava già arremugiando vicino ai suoi ferri, lasciò perdere tutto e gli si avvicinò.

- Te la senti?

- Sì, voglio andare.

Paulin riconobbe in suo figlio quella determinazione che un giorno l'avrebbe portato lontano. E per un attimo ebbe netta la sensazione che fosse già iniziato il distacco. Lo aiutò ad alzarsi e, dopo avergli tenuto il pastrano perché potesse infilarselo meglio, gli buttò sulle spalle anche una coperta.

- C'è un'aria che taglia a fettine. E' meglio che tu ti copra bene.

Michele aveva creduto di sentirsi peggio. E invece le gambe erano ben salde e non gli facevano più male. Se non fosse stato per quel dolore alla testa.... Uscì sull'aia tenendosi stretta la coperta. Subito un brivido gelido gli percorse la schiena. La tramontana soffiava compatta giù per il monte. Michele restò abbagliato dal chiarore e ci volle un po' prima che riuscisse a mettere a fuoco le immagini. Poi lentamente cominciò a distinguere i contorni del paesaggio. Erano di una nitidezza straordinaria, a tal punto che veniva voglia di allungare un braccio per toccarli. E nel profilo delle creste già infiammate

dal sole pareva addirittura di vedere la granatura cristallina della coltre ghiacciata. Tutt'attorno, lungo i pendii, sembrava che una gigantesca colata di neve stesse scivolando in fondo alla valle dove muggiva un torrente che si faceva strada tra le pareti di una gola, per sbucare poi lontano, dove il bianco cominciava a chiazarsi di verde e riappariva la terra. Michele ebbe un soprassalto: in fondo, oltre l'orizzonte della montagna degradante, gli parve di vedere come un pezzo di cielo caduto: era la striscia azzurro chiaro del mare. Michele restò incantato. Non aveva mai visto un azzurro così tenue e intenso nello stesso tempo, un colore così ammaliante. Sembrava qualcosa di vivo e strizzando gli occhi si riusciva a cogliervi un accenno di movimento. Quasi senza accorgersene, Michele si mise ad annusare l'aria, come se volesse sentirne anche l'odore. Vincenzo gli aveva detto che era inconfondibile e si poteva distinguere tra mille. E quella nave che s'intravedeva? Si riconoscevano la ciminiera e il pontile, persino gli oblò. Chissà dove andava, forse lontano, al di là del mare, in America dove era stato Giuàn. Come invidiava quei marinai! Michele chiuse gli occhi e gli sembrò che la terra rollasse sotto i suoi piedi e che lui fosse su quel bastimento e guardasse in su verso i monti in segno d'addio. E il cuore gli ondeggiò per davvero. Ormai non aveva più dubbi: laggiù su quella distesa inquieta, c'era la sua felicità. E nessuno sarebbe riuscito a impedirgli un giorno di raggiungerla.

Appendice

Una pietra al collo

Quando si svegliò la prima cosa che vide furono i baffi di suo padre ritto ai piedi del letto, con le mani incrociate sul ventre a reggere il cappello di feltro, Paulin aveva la faccia di chi ha perso la notte. Michele girò leggermente gli occhi e scorse anche sua madre. Clelia era rannicchiata come un fagottino su una sedia e teneva gli occhi chiusi; e si reggeva la fronte con una mano, mentre con l'altra stringeva un rosario.

Michele aveva la testa pesante e confusa e gli sembrava di avere vivi soltanto gli occhi perché il resto del corpo proprio non riusciva a sentirlo. Ricordava di avere sognato. Era su una nave in mezzo alla tempesta e certi cavalloni la scuotevano tutta da cima a fondo. Il vento ululava e sferzava implacabile il ponte. Che angoscia! Ad un certo punto gli era parso di sprofondare, ma per fortuna si era svegliato e la vista di suo padre l'aveva rassicurato. Se non fosse stato per quel braccio che sentiva un po' gonfio... Ora cominciava a ricordare. Quella non era la sua stanza. Il letto bianco, quei soffitti alti, la finestra che sembrava una porta. Ma sì, era l'ospedale di Ovada, dove era andato ... Perché c'era andato? Cercò di sforzarsi, ma c'era ancora troppa nebbia nella sua mente. E quella bocca tutta impastata e il bruciore che sentiva allo stomaco come se avesse bevuto qualcosa di forte? Ecco, sì, ricordava un bicchiere di liquido bianco e una suora che voleva convincerlo a buttarlo giù tutto in un colpo. Ma poi ... poi più niente.

Paulin si era accorto che Michele era sveglio. E subito aveva cercato di attirare l'attenzione di Clelia, ma lo faceva in

modo goffo, ch  li dentro ci si sentiva in soggezione. E intanto Clelia s'era messa a guardare suo figlio per conto suo e faceva quegli occhi pietosi che soltanto le donne sanno fare. Nessuno osava parlare. Michele avrebbe voluto farlo, ma aveva paura di non essere pi  capace, e allora aspettava che fossero gli altri a cominciare. Poi forse si sarebbe rassegnato a provare. Ma loro guardavano e basta e chiss  quanto sarebbe andata avanti cos .

- Come sta il nostro giovanotto? Finalmente s'  svegliato? Bene, bene.

Michele vide l'uomo con il camice bianco venire verso il suo letto con passo deciso, mentre due suore gli correvano dietro con in mano degli arnesi e dei fogli. Si ricord  la sua faccia, soprattutto quel pizzetto brizzolato che gli era rimasto negli occhi a lungo prima di ... E la voce anche, che gli era sembrata quella degli ufficiali quando venivano i soldati a fare le manovre nella piana. L'uomo si avvicin  al letto e gli chiese con tono amichevole:

- Allora, come ci sentiamo? E' passata la paura, ne vero? Vedrai che tra pochi giorni ti rimandiamo a casa.

Poi, rivolto alle due suore:

- Prendetegli la temperatura e misurategli la pressione. Ma, mi raccomando, non muovetelo assolutamente!

Michele vide la pi  anziana delle due suore armeggiare attorno al suo braccio. Se lo sent  stringere appena sopra il gomito, per fortuna non era quello che gli faceva male, e poi la suora cominci  a premere una pompetta di gomma e a guardare in una specie di orologio attaccato al bracciale. L'altra invece gli aveva sbottonato il pigiama sul petto e cercava di infilargli un termometro sotto l'ascella.

Nel frattempo il dottore si era scostato dal letto e aveva fatto segno a Clelia e a Paulin di avvicinarsi, come se volesse dirgli qualcosa. Loro esitavano, sicch  lui dovette insistere un po'.

- State tranquilli,   andato tutto bene. Non dovrebbero esserci pi  problemi di infezione. Purtroppo, perch , per essere

sicuri di farcela abbiamo dovuto tagliare quasi tutta la gamba, pressoché fino all'inguine. Del resto non c'era altra soluzione...

- ...tagliare quasi tutta la gamba... tagliare quasi tutta la gamba... tagliare... - Michele aveva appena percepito quelle parole che esse cominciarono a rimbombargli sempre più forte nella testa. E improvvisamente gli sembrò che tutto nella stanza girasse e che lui sprofondasse nel gorgo. Allora dal guazzabuglio della mente saltò fuori chiaro e atroce il ricordo: lui era andato lì all'ospedale per essere operato a quella gamba che da un po' di tempo gli faceva male. Si ricordò di quando i dottori tutt'intorno gliela battevano con quella specie di martelletto e lui sobbalzava sul lettino cercando di soffocare in gola l'urlo che gli veniva dal profondo. Ma nessuno gli aveva mai detto che avrebbero tagliato. E ora, dalla confusione che aveva in testa, non ricordava neppure quale fosse la gamba. E per quanto si sforzasse, non riusciva a sentire ancora niente di vivo nel suo corpo. Tentò di contrarre le gambe. Sentì un lieve stiramento dalla parte sinistra. Dall'altra, nulla. Provò ancora. Lo stesso. Cominciò a prenderlo un nodo alla gola. Con il coraggio della disperazione abbassò gli occhi lungo il suo corpo. Vide, gli sembrava lontana, lontana, la sagoma di un piede che puntava le coperte. Era quello sinistro. Era solo. Risalì con lo sguardo tutta la parte destra: sembrava che nel letto non ci fosse nulla. Vuoto fino al ventre. Provò a riguardare: ancora nulla. Ma non era possibile, era soltanto un brutto sogno, la realtà era un'altra, la realtà... la realtà era quella, la gamba non c'era più. Michele fu preso dallo sgomento: avrebbe voluto piangere e disperarsi, ma non ci riusciva, perché la sua amarezza era così profonda che gli impediva ogni reazione. Proprio come se l'avesse bloccato fisicamente. E più provava a pensarci, più sentiva crescere dentro di sé l'angosciosa consapevolezza della sua disgrazia, del marchio che l'avrebbe accompagnato per sempre.

Come in un lampo Michele vide scorrere davanti a sé inesorabile la sua vita futura. Non solo niente più sogni né spe-

ranze, ma neanche una vita normale. Come avrebbe infatti potuto giocare con i suoi amici ora che non poteva più correre? Se provava a immaginarselo si vedeva arrancare dietro agli altri, sempre più distanziato. E d'ora in poi per loro sarebbe stato lo zoppo. E con quale coraggio sarebbe andato a Piota a bagnarsi? Lui se lo ricordava bene come gli faceva senso quell'uomo di Tagliolo che veniva a fare il bagno alle due rocche e aveva un moncherino al posto del braccio. Forse che lui non avrebbe fatto lo stesso effetto agli altri? E il lavoro? Come avrebbe fatto a zappare o a tagliare il fieno con una gamba sola? Eppure il pane avrebbe dovuto guadagnarselo in qualche modo. Ma come faceva a tornare a casa così? Per un po' gli sarebbero stati tutti intorno, ma poi, finita la novità, sarebbe stato solo come un cane, ch e gi  avrebbe cominciato a pesare.

E senza una gamba poteva scordarsi anche il mare. Nessuno l'avrebbe mai imbarcato ridotto in quelle condizioni. Va bene che Vincenzo gli aveva raccontato di marinai con uncini al posto delle mani e gambe di legno, ma quelle erano storie e un altro conto era la realt . Michele ripens  a quel giorno alla Sella quando per la prima e l'ultima volta aveva visto il mare, a quell'azzurro cos  chiaro e splendente che l'aveva incantato e l'aveva fatto sognare. E lui che s'era convinto che il suo destino era sui bastimenti come il suo bisnonno. Ma ora, invece, altro che avventure in terre lontane da raccontare alle veglie: la sua vita sarebbe stata ai Silecchi o poco pi  in l . E Michele pens  che sarebbe stato meglio legarsi una pietra al collo e gettarsi nel Piota piuttosto che soffrire cos .

Finito di stampare nel mese di gennaio 2002
essendo in carica
il seguente direttivo dell'Accademia Urbense

Presidente Onorario:

Dott. Arch. Giorgio Oddini

Presidente:

Dott. Ing. Alessandro Laguzzi

Vice Presidenti:

Sig. Paolo Bavazzano

Dott. Paola Piana Toniolo

Amministratore:

Sig. Giacomo Gastaldo

Direzione Biblioteca:

Sig.^{ra} Margherita Odicino

Consiglieri::

*Dott. Remo Alloisio, Sig. Mario Arata, Prof.ssa Lucia Barba
Cav. Carlo Cairello, Sig. Franco Pesce, Sig. Pittore Franco
Resecco, Dott. Edilio Riccardini, Dott. Giancarlo Subbrero*

Consoli Delegati ai Rapporti

con le Comunità Circonvicine:

*Sig. Mario Arata (Silvano d'Orba), Prof.ssa Anna Maria Barba
Berretta (Trisobbio), Cav. Carlo Cairello (Castelletto d'Orba),
Avv. Massimo Calissano (Campo Ligure), Prof. Cristino Martini
(Rossiglione), Dott. Piero Ottonello (Masone), Sig. Giorgio Per-
fumo (Rocca Grimalda), Sig. Walter Secondino (Tagliolo-Lerma)*

Stampa: Tipografia Ferrando S.n.C.
via Santuario, 56 - MOLARE

Gianni Repetto è nato a Lerma (AL) nel 1952. Si è laureato in filosofia all'Università di Genova nel 1976 con una tesi di sociologia su Davide Lazzaretti, il profeta dell'Amiata. Attualmente vive a Lerma (AL) ed è insegnante di materie letterarie nella scuola media. E' stato a lungo impiegato nel sociale e durante questo periodo ha prodotto alcuni testi per l'attività di drammatizzazione dei ragazzi. Scrive poesie e racconti da molti anni, ma soltanto ora ha cominciato a riorganizzare la sua produzione ai fini di un'eventuale pubblicizzazione. "Careghè" è la sua prima opera narrativa con le caratteristiche del romanzo ed è stata finalista al PREMIO MONTBLAN PER IL ROMANZO GIOVANE edizione 1992.

Grazie a questo racconto l'Autore ci fa vivere l'atmosfera quasi magica di un tempo ormai trascorso, abbastanza lontano da apparire ai nostri occhi quasi irreali.

Uno stile semplice, penetrante che permette al lettore di gustare i sapori della tradizione contadina, di respirare i profumi dell'aria incontaminata dei nostri appennini e di cogliere le immagini lontane di una vita meno complicata, ma indubbiamente più ricca di valori profondi che oggi ci appaiono troppo lontani.